

La gran marca di
CHIANTI

BAROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

Acqua da tavola leggera,
frizzante e gustosissima...



POLVERI
IDRIZ
ERBA

CARLO ERBA S. A. MILANO

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento

Muratori



Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano

1940-41-XIX

Roma-Sett.-Ottobre-Vol.LX-N 11 12

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

Medaglia d'Oro Giorgio Graffer. (con 1 disegno ed 1 tavola fuori testo) - Prof. Renzo Videsott.

La Val d'Ambiès e il suo rifugio. (con 4 disegni e 2 tavole fuori testo) - Dott. Ettore Castiglioni.

Becca di Gay, m. 3621. (con 1 tavola fuori testo) - Dott. Giovanni Venturello - Dott. Enrico Scofone.

La prima gara militare di costruzione di "antrineve". (con 4 disegni ed 1 tavola fuori testo) - Ten. Col. Giorgio Fino.

L'arte alpina nel III Premio Cremona (con 1 tavola fuori testo) - Enrico Gaifas jr.

Sui monti del Màsino, (con 5 disegni) - Eugenio Fasana.

Vecchie usanze cognensi, (con 2 disegni) - Giuliano Calosci.

Il "senso cinematografico" della montagna, (con 1 tavola fuori testo) - Franco Monaco.

Tributo alla memoria di Cesare Battisti - Luciano de Tisi.

Nuove opere del C.A.I.: Rifugio "Monte Nero ..."

NOTIZIARIO

Soci caduti in guerra - Atti e comunicati della Presidenza Generale - Comitato scientifico - Consorzio Naz. Guide e Portatori - Museo Naz. della Montagna « Duca degli Abruzzi » in Torino - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo Giovanile - Scuole di alpinismo e di sci - Infortuni alpinistici - In Memoriam.

A. Marchesi - Torino

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895 - Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**Tutto l'equipaggiamento
alpino**

Campioni e listini gratis a richiesta - Sconti speciali ai soci del C.A.I.

*Ascese
sicure*

con la **Leica**



ERNST LEITZ - WETZLAR

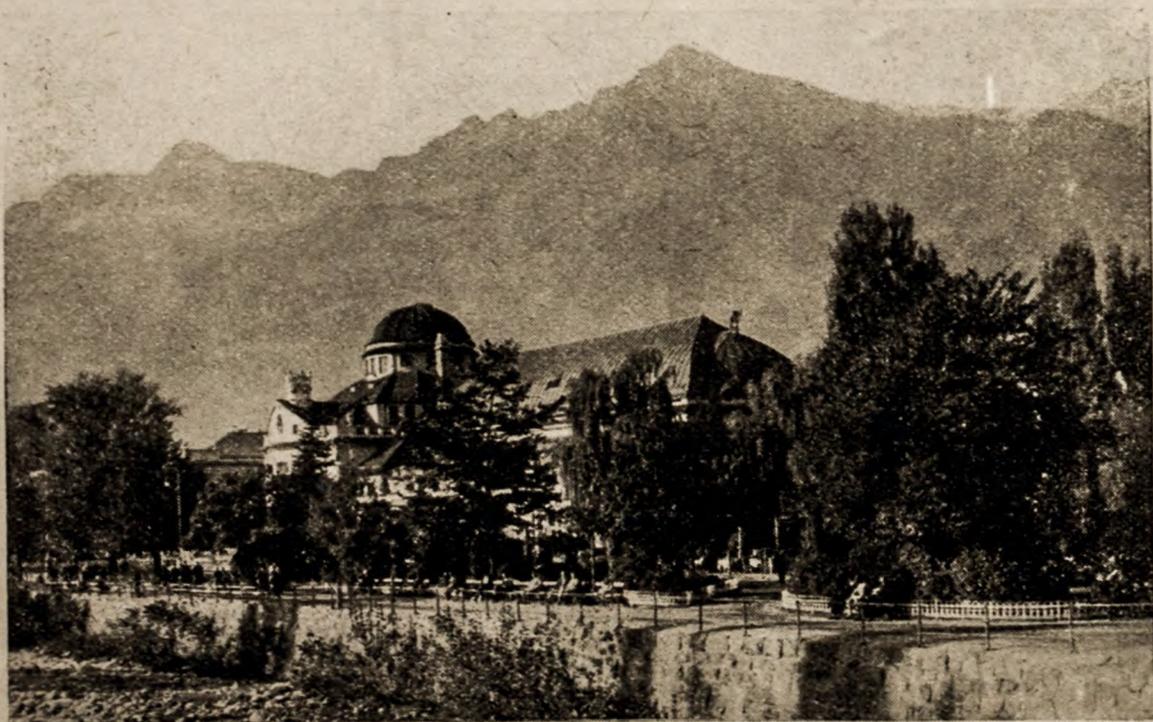
MERANO

è una stazione tipicamente autunnale.

Tutto contribuisce a farne, in autunno, un soggiorno ideale: il clima dolcissimo, le manifestazioni sportive, l'aspetto del paesaggio, il rigoglio dei frutteti, la cura dell'uva, riconosciuta come uno dei più efficaci rimedi nelle malattie del ricambio.



MERANO - Castel Verruca



MERANO - Casino Municipale

Informazioni: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI BOLZANO, AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO DI MERANO E TUTTI GLI UFFICI DI VIAGGIO

Negozi: MILANO, Corso Littorio 1,
Via Dante 13 - TORINO, Via Roma 15,
Via XX Settembre 71 - GENOVA, Via
XX Settembre 3 nero, Corso Buenos
Aires 170-172 r. - BOLOGNA, Via
Rizzoli 10 - FIRENZE, Via Rondinelli
7 - ROMA, Via del Tritone 177,
Via A. Depretis 45 - NAPOLI, Via
Roma 211 - SASSARI, Piazza Azuni



RICHARD - GINORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 165.000.000

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e l'assegnazione degli utili d'esercizio ai suoi assicurati

Abbiamo più volte richiamato l'attenzione dei previdenti cittadini sull'importanza della deliberazione adottata fin dal 1930 dall'Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di attribuire ai suoi assicurati il diritto di partecipare *gratuitamente* agli utili annuali dell'Azienda.

Tale provvedimento, senza riscontro nella storia delle più grandi imprese assicurative, è indice della potenza finanziaria del grande Ente di Stato, che oggi conta un portafoglio di oltre 22 miliardi di somme assicurate e un'attività patrimoniale di oltre 8 miliardi di lire, e

costituisce in pari tempo un reale e cospicuo vantaggio per la grande massa degli assicurati dell'Istituto, che vede in tal modo diminuire sensibilmente il costo delle sue polizze.

Basti considerare che dal 1930 al 1940 sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto, a titolo di partecipazione agli utili, oltre 257 MILIONI DI LIRE e che soltanto per il 1940 tale assegnazione ammonta a L. 33.407.852,33.

I dati sopra esposti non hanno bisogno di commenti.

Meditino su di essi tutti coloro che amano le loro famiglie e che sentono quindi il dovere di essere previdenti.

Il Centro Alpinistico Italiano alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista

“ Presi gli ordini dal Duce, il Segretario del Partito ha stabilito che il Centro Alpinistico, di cui saranno intensificate, oltre alle normali attività sportive, anche quelle di propaganda e studio dei problemi della montagna, passi alle dirette dipendenze del P.N.F. Il coordinamento di tali attività è affidato all'ufficio di collegamento enti militari del Direttorio Nazionale del Partito „.

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LX - Anno 1940-41 - XIX
N. 11-12 sett.-ottobre

Soci caduti in guerra

GIORGIO BRUNO
Sottotenente degli Alpini



Penso che se agli eroi è riservato il posto più in alto nel cielo, il culmine di questo è per gli Alpini che cadono per la Patria.

Se abitualmente in vita sono sulle montagne, tanto in alto, così, tanto in alto devono restare anche dopo morti.

Se il loro spirito è stato abituato alle grandi, immense, pure altezze, simili altezze devono mantenere.

Muiono sui monti, che sono già tanto vicini al cielo, che spesso si confondono quasi con esso.

Giorgio Bruno è caduto in cima al Monte Golicco, tanto in alto! Vicino al cielo!

Aveva 23 anni ed era già laureato in Giurisprudenza; per la sua intelligenza fu subito nominato assistente alla cattedra di diritto marittimo alla R. Università di Roma. Conosceva alla perfezione, anche nella letteratura, tre lingue e già il suo sapere e la sua cultura erano delle più vaste ed approfondite.

Ragazzo vivo, generoso, gioviale, svelto, franco, intelligentissimo, leale, forte e buono nella più grande estensione del termine; figlio esemplare come pochi oggi ce ne sono.

Tutte queste sue qualità erano state affinate, direi quasi spiritualizzate dall'amore, dal fascino, dalla fede della montagna; a 13 anni, esuberante di vita, aveva tra l'altro salito l'Antelao; a 15 anni aveva effettuato varie scalate nel Gruppo del M. Rosa; poi il M. Moro, la C. di Iazzi ed il Cervino. Quante altre salite non sò perchè era un po' un solitario, un puro della montagna, pur essendo stato un gran caro compagno ed un indimenticabile amico. Amava anche lo sci, assaporandone tutta la gioia. Le chine ripide e vertiginose lo entusiasmarono; le bianche, immacolate, immense distese di neve lo trasformavano.

Pur essendo da vari anni socio della Sezione dell'Urbe del C.A.I., pochi lo conoscevano perchè

silenziosamente aveva asceso le sue, le nostre montagne, come silenziosamente, ma eroicamente, è scomparso.

Prima Sottotenente di Complemento del Battaglione «Aosta»; fu poi avviato in Albania, i primi di febbraio, inquadrato nel Battaglione «Val Natisone» e con queste spalline riposa, dopo essere stato colpito in pieno da una granata di mortaio mentre aveva iniziato un contrattacco, nella luce più viva nel piccolo cimitero di Berat, ancora e sempre in cordata con chi gli voleva bene, con i suoi compagni, con i suoi soldati.

La Medaglia d'Argento che gli verrà concessa la porterà sul petto il Padre per gloria del caro, indimenticabile Bruno!

CESARE SINDICI
MARIO CASTELLANO
Sottotenente degli Alpini

Ha combattuto con quella leggendaria Divisione «Julia» che ha scritto in Albania pagine indimenticabili di sangue e di gloria; richiamato alle armi prima ancora dell'inizio del conflitto. E' caduto da eroe l'8 gennaio, e la notizia della Sua fine ha vivamente commosso tutti i camerati della Sezione Napoletana del C.A.I.

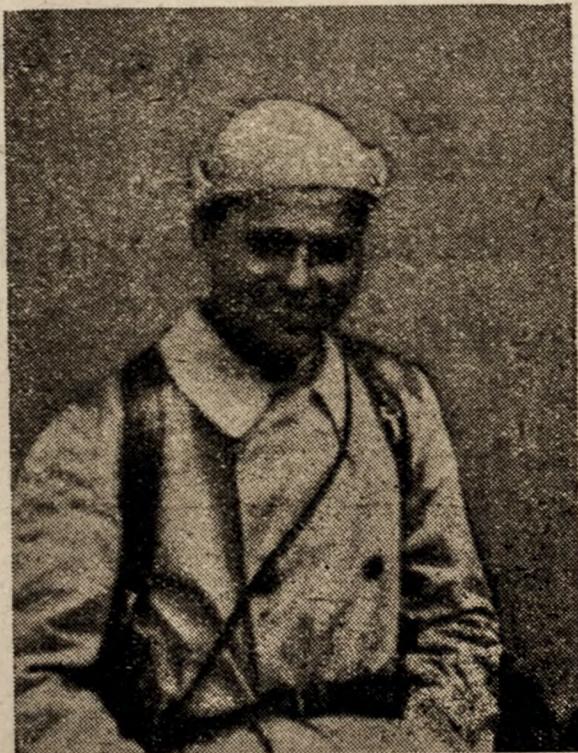
Mario Castellano apparteneva a quel gruppo esiguo di alpinisti napoletani i quali dal 1930 avevano iniziato il movimento di ascesa e potenziamento della nostra Sezione, effettuando ascensioni di varia difficoltà su tutti i monti delle Alpi, e diffondendo la moderna tecnica alpinistica di ghiaccio e di roccia, in modo da portare rapidamente la Sezione al livello delle altre consorelle.

Aveva nel sangue l'istinto dell'alpe. Fin da ragazzo, a 14 anni, organizzava con i fratelli ed amici campeggi sulle montagne dalla Sua Sorrento. Amava la natura in tutte le sue manifestazioni, la Sua inclinazione lo portava quindi a iscriversi alla Facoltà di Agraria, dove si laureò nel 1937.

Era un ottimo compagno di corda, serio, volenteroso, taciturno, ricercato da tutti. Appassionato conoscitore e raccoglitore della flora alpina, rendeva la Sua compagnia veramente interessante.

Fu uno dei più attivi e intelligenti collaboratori della scuola napoletana di alpinismo, che iniziò le sue esercitazioni sulle rocce di Capri e di Castellammare, portò rapidamente i suoi allievi sulle vette più note delle Dolomiti.

Pur avendo una buona conoscenza dell'arrampicamento, si era orientato decisamente verso il ghiaccio, dove la Sua anima di esteta aveva maggiore possibilità di estrinsecarsi; più che la difficoltà pura cercava l'ambiente, il grande ambiente dei ghiacci



e delle alte quote, cercava la solitudine e la pace delle catene alpine fuori mano, dimenticate dalla corrente fastidiosa della moda.

A 17 anni partecipava alla I Tendopoli Nazionale del G.U.F., nel Gruppo del M. Bianco (anno 1931). Fu il primo incontro con le Alpi, e il Gruppo del Bianco fu il suo più grande amore. Nell'anno 1937, infatti, raggiungeva la vetta del Bianco guidando una comitiva di soli napoletani.

Le Sue ascensioni più notevoli furono: nel Gruppo del Bernina, P. Bernina, C. Caspoggio, P. Mariuelli, P. Palù, C. Biella; nel Gruppo del M. Rosa, P. Gnifetti; nel Gruppo dell'Orties, Orties, Gran Zembrù, Cevedale; nelle Alpi Breonie di Ponente, Dentè Alto, Picco di Fleres, Montagna della Neve, C. del Prete, Pan di Zuccherò, C. Libera; nel Gruppo del Gran Paradiso, il Gran Paradiso. Nelle Dolomiti salì la C. Grande e la C. Piccola di Lavaredo, il Paterno, la Torre Toblino. Nell'Appennino Abruzzese salì il Gran Sasso d'Italia d'inverno, e il M. Greco con sci.

Appassionato cultore dello sci, partecipò ai Littorali della Neve dell'anno XII a Cortina d'Ampezzo, e dell'anno XIII a Ortisei. Effettuò l'ascensione invernale della Marmolada. Nel 1937 partecipò al Trofeo Eroi del Pasubio; nel 1939 al Trofeo Libro e Moschetto.

Allievo Ufficiale Alpino della scuola di Bassano nel 1937; Sottotenente alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, partecipò a tutte le manovre tra cui l'ascensione in massa del Cervino.

Inscritto alle organizzazioni giovanili del P. N. F. fin da ragazzo, eseguì nell'anno 1935 una lunga crociera nell'America del Sud.

Camerata di purissima fede fascista, semplice modesto, era veramente apprezzato e amato da tutti noi, più anziani, e seguito dai più giovani che vedevano in Lui il nobile esempio.

Gli amici e la Sezione del C.A.I. non dimenticheranno mai il Suo nome, iscritto nell'albo d'oro della Patria; Mario Castellano sarà sempre presente tra di noi.

PASQUALE PALAZZO

FERRUCCIO DORIA
Sergente degli Alpini



Il 2 gennaio 1941-XIX, a Mali Topojanit, sul fronte greco cadeva da eroe il sergente Doria Ferruccio, della Divisione alpina « Julia », coronando gloriosamente la sua vita dedicata alla montagna e alla Patria.

Nato a La Spezia nel 1915, ma residente a Genova, aveva sentito sin da giovanetto il potente richiamo dei monti, e dalle gite domenicali sulle belle se pur modeste vette dell'Appennino ligure, era passato alle arrampicate su roccia e alle escur-

sioni sciistiche, trascinato dal suo spirito irrequieto, sempre in cerca di nuove emozioni, di nuove bellezze. Socio della Sez. Ligure del C.A.I. si era spinto progressivamente verso catene più lontane, ove saziava la sua sete di gioia in difficili ascensioni, compiute spesso da solo. Aveva avuto modo, così, di conoscere le Alpi Liguri, le Marittime, le Apuane; si era recato nelle Cozie, nelle Aurine, ed amava in modo particolare le Orobie, da quando aveva dovuto trasferirsi per qualche tempo a Bergamo a causa della sua professione.

Dall'età di venti anni, una buona parte della sua vita era trascorsa sotto le armi: prima in A. O. durante la conquista dell'Impero, dove aveva meritato la Croce di guerra; aveva poi partecipato alla campagna sul fronte occidentale, dopo la quale era stato incaricato dell'istruzione sciistica di un reparto di Alpini, grazie alla sua tecnica perfetta. Era poi partito per l'Albania, felice di poter conoscere altre montagne e di vivere fra i pericoli del nuovo fronte. Lo salutammo commossi, dopo aver fantasticato mille programmi alpinistici per la prossima estate, certi di vederlo ritornare, come sempre esuberante di vita e ancor più innamorato delle vette.

Ora non è più; ma il suo spirito ci sarà vicino sulle montagne che amammo insieme e su quelle che insieme avremmo voluto conoscere ed amare.

MIRO MORASSE

EMILIO VIDOLETTI
Capitano degli Alpini



Il 24 marzo 1941-XIX, alla quota 1143 di Monte Golico (fronte greco) cadeva da eroe il Capitano degli Alpini Vidoletti Emilio, da Varese. E' un'altra di quelle tempe alpine, generose negli atti di coraggio, dove occorre dare tutto senza troppo pensare al pericolo a cui espone, che se ne va nell'aureola della gloria. Va a raggiungere nel Paradiso di Cantore le altre penne nere Varesine: Giani, Cristofaro, Belfanti, Ambrosetti, Santini. Gli alpinisti varesini sono addolorati per la perdita di questo loro socio, ma sono fieri della morte eroica affrontata in aspro combattimento. Ecco come venne descritta dal Tenente A. S. Bazzana del 3° Art. Alp. « Julia », in una lettera al dott. Tenconi di Varese:

« Caro dottore, la memoria del Capitano Vidoletti avrà il riconoscimento che le spetta. Questo mi ha assicurato il valoroso comandante dell'8° Alpini. Non posso darvi più particolareggiate informazioni per ovvie ragioni sulle quali è basato anche un recente e severo ordine del giorno del comando del nostro corpo d'armata.

« Posso però dirvi che a me resta nel ricordo, fra

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

i tanti atti di valore cui assistetti durante la grande giornata del 24 marzo, l'eroismo dell'ufficiale che primo raggiunse la quota nemica; la 1143 del Golico, ormai famosa tra gli uomini della « Julia ».

« Appena si annunziarono le luci dell'alba, i nostri cannoni e i nostri mortai, che nella notte avevano iniziato il martellamento delle posizioni da assaltare, conclusero la preparazione con un serrato entusiasmando, poi allungarono il tiro rallentandolo. Subentrò una sosta che sembrò silenziosa. Si sentiva come gli avversari si preparassero all'urto mortale. Brevi attimi e poi la sorpresa micidiale per il nemico; un cannone alpino, portato a guardare le posizioni nemiche dallo schieramento avanzato dei fucilieri, aprì il fuoco sparando a tiro diretto sulle posizioni greche. Fu un « a solo » meraviglioso. Il cannone sparava frantumando le superstiti mitragliatrici nemiche tra il silenzio dei due schieramenti opposti.

« Intanto gli Alpini del « Gemona » e del « Cividale » avevano serrato sotto. Il cannone arditò in dieci minuti esaurì il suo compito. Pochi altri attimi di silenzio mortale. Chi non udì nel primo mattino la voce alta e serena nel bel grido « Savoia, ragazzi »! e non vide stagliarsi sull'orizzonte l'ufficiale e i cinque alpini, i soli della prima compagnia assaltante del « Gemona », che avevano potuto superare il infernale cortina di scoppi di granate da mortai e da cannone con cui il nemico cercò immediatamente di stroncare il nostro assalto portandosi nella posizione nemica?

« Furono sommersi e travolti quei valorosi. La giornata vide tanti e tanti entusiasmanti nostri assalti e l'azione durò con ritmo feroce fino al tramonto. Poter ridere quale somma di valore e di sacrificio accumulò in quella incomparabile giornata l'eroico e già provatissimo 8° Alpini! E la bella compagnia del « Susa » che volle partecipare all'attacco e restò decimata? Dottore, chi ha vissuto in queste ore, benedice la guerra (badate che non bestemmio) perchè dal suo crogiolo veramente rifulgono le virtù della razza, le virtù indiscutibili della razza italiana, e solo si rattrista pensando che non tutto il popolo italiano possa assistere alla grande insuperabile prova di eroismo che i suoi figli migliori sanno produrre nei momenti supremi. Come farebbe bene a tutti una così grande lezione e come purificherebbe gli animi dei torpidi e degli ignavi.

« Voi avete compreso come io sia convinto, e lo ripetevo recentemente anche al Comandante dell'8°, Col. Camosso, che il Capitano Vidoletti era l'ufficiale che lanciò il primo grido di assalto e primo raggiunse la posizione nemica.

« Quel giorno non potevo davvero seguire il particolare perchè il mio compito era quello di osservare l'insieme dell'azione per comunicare immediatamente all'artiglieria la necessità di fuoco degli alpini. Ma la mia convinzione è sorta anche da quando ho saputo in seguito e specie considerando la posizione in cui venne trovata la salma dell'eroico caduto.

« Il Capitano Vidoletti ha concluso la sua bella vita in modo superbo ».

— Il Cap. Vidoletti, della classe 1897, fu già volontario diciottenne della Grande Guerra nel battaglione volontari ciclisti e prese parte ai combattimenti di Dosso Remit e di Dosso Casina (1ª Armata) nell'ottobre del 1915; venne congedato subito dopo, per scioglimento del battaglione; nel giugno del '16, è ammesso alla scuola di Modena e in ottobre è aspirante del 4° Alpini. In questo reggimento partecipa a tutta la guerra, prendendo parte a parecchie azioni e guadagnandosi una croce di guerra al valor militare in un combattimento nel Vodice. Nell'ottobre 1918 è passato al 9° Reggimento Alpini e congedato in giugno 1920, col grado di tenente.

Alla dichiarazione dell'attuale guerra, inoltrò subito domanda di richiamo, accolta il 3 febbraio 1941. Avuta una breve licenza per la morte del padre avvenuta il 9 febbraio, fu destinato a Vicenza all'8° Alpini, nella quale città rimase sino al 15 marzo. Poi partì coi suoi alpini del Battaglione « Gemona » per l'Albania giungendo a Valona il 19 marzo; il 20 riposo; il 21 e 22 spostamenti con automezzi e marce notturne; il 23 assume il comando della 71ª Compagnia e del battaglione « Gemona »; il 24: « l'olocausto ».

Era un avvocato professionista di valore, componente di parecchie Commissioni Pubbliche, socio da molti anni della Sezione di Varese del C.A.I.

REMO MINAZZI

In occasione del grave lutto che ha colpito il Duce con la morte del Canitano Bruno Mussolini, il Presidente Generale del C.A.I., Cons. Naz. Angelo Manaresi, ha inviato il seguente telegramma: « Cavaliere Benito Mussolini - Roma - Alpini Italiani in quest'ora di immenso dolore vogliono esservi accanto con profonda commossa devozione ».

Il Duce ha così risposto: « Ringrazio C.A.I. per partecipazione mio lutto - Mussolini ».

NUOVE SEZIONI: *Cosenza*: Presidente Dott. Italo Tavolaro; attuale reggente, durante il richiamo alle armi del Presidente, Dr. Alberto Bianco.

Rovereto: questa sottosezione, già alle dipendenze della Sez. di Trento, è stata trasformata in sezione autonoma, sotto la presidenza della M. O. Ten. Pil. Mario Rigatti.

NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE: *Acireale*: Sebastiano Messina, in sostituzione del Dott. Saverio Continella, dimissionario per richiamo alle armi; *Aquila*: Domenico d'Armi, in sostituzione dell'Avv. Ugo Marinucci; *Feltre*: Francesco Vaccari, in sostituzione di Angelo Pelosio, dimissionario per motivi professionali; *Soresina*: Franco Pizzamiglio, in sostituzione dell'Avv. Piero Mondini, dimissionario per motivi professionali; *Teramo*: Eugenio Fantacchi, in sostituzione del Dott. Renato Molinari, dimissionario per richiamo alle armi.

NUOVE SOTTOSEZIONI: « *Banca Commerciale Italiana* », alle dipendenze della Sezione di Milano; « *Rosignano Solva* », reggente Ferruccio Giannini, e « *O. T. O. (Odero Terni Orlando)* », reggente Costanzo Lisi, ambedue alle dipendenze della Sezione di Livorno; *Mori - Brentonico*, alle dipendenze della Sezione di Rovereto, reggente: Mariano Grigolli.

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI: *Brunico*, alle dipendenze della Sez. di Bolzano: Auton. Francesco Ciampi, in sostituzione di Michele Dorner, dimissionario.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 176, del 15 aprile 1941-XIX, riproduce le norme integrative della disciplina delle pubbliche affissioni.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 177, del 21 aprile 1941-XIX, riguarda il « Manuale della Montagna », i certificati di ammissione alle truppe alpine, e l'assicurazione incendi rifugi.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 178, del 16 maggio 1941-XIX, oggetto: apertura rifugi; tariffe rifugi.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 179, del 19 maggio 1941-XIX, oggetto: assicurazione rifugi; timbri dei rifugi.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 180, del 14 giugno 1941-XIX, oggetto: tariffe nei rifugi.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 181, del 14 giugno 1941-XIX, oggetto: concorso a premio per fotografie a colori di fiori alpini.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 182, del 18 giugno 1941-XIX, oggetto: tariffe nei rifugi; carta da lettera e buste intestate.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 183, del 2 luglio 1941-XIX, oggetto: reclutamento fascisti universitari negli alpini.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 184, del 24 luglio 1941-XIX, oggetto: tesseramento soci; carta di turismo alpino.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 185, del 26 luglio 1941-XIX, oggetto: tariffe rifugi.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 186, del 28 luglio 1941-XIX, oggetto: elenco rifugi alpini della Provincia di Bolzano chiusi nell'estate 1941-XIX.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 187, del 1° agosto 1941-XIX, oggetto: limitazione del consumo della carta.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 188, del 6 agosto 1941-XIX, oggetto: certificati per l'ammissione alle truppe alpine; ribassi ferroviari; soci caduti e decorati; tariffe nei rifugi.

Foglio Disposizioni N. 189, del 23 agosto 1941-XIX, oggetto: attività alpinistica G.I.L.

Foglio Disposizioni N. 190, del 25 agosto 1941-XIX, oggetto: quote sociali anno XX; riduzioni ferroviarie.

Foglio Disposizioni N. 191, del 26 agosto 1941-XIX, oggetto: bilanci preventivi e consuntivi delle sezioni.

Foglio Disposizioni N. 192, del 1° settembre 1941-XIX, oggetto: chiusura tesseramento anno XIX; tesseramento anno XX; fornitura carbone ai rifugi alpini.

Foglio Disposizioni N. 193, del 20 settembre 1941-XIX, oggetto: volume 8° della Guida dei Monti d'Italia: « Sassolungo-Catinaccio ».

Con determinazione del Ministero della Guerra, a seguito dell'interessamento dell'Ispettorato delle truppe alpine, gli studenti universitari, anche se non appartenenti a distretti di reclutamento alpino, potranno essere assegnati alle truppe alpine purché siano soci del C.A.I. e abbiano svolto attività alpinistiche. A tal fine è stato devoluto al predetto Ispettorato il compito di scegliere, in base alle segnalazioni dei distretti e con criteri di assoluta rigorosità, gli elementi che, per spiccate capacità alpinistiche e scistiche, siano idonei di militare nelle truppe di montagna. La idoneità dovrà essere tassativamente comprovata con documenti rilasciati dal C.A.I.

COMITATO SCIENTIFICO

Modifiche nella composizione del Comitato Scientifico Centrale del C.A.I. Commissione Cine-Fotografica: Vice Presidente Dott. Andrea Buranelli, in sostituzione del Cav. Pietro Corbellini che rimane a far parte della Commissione in qualità di consigliere.

ORGANIZZAZIONE SANITARIA DEL C.A.I.: Istituzione della qualifica « Medico del C.A.I. ».

Allo scopo di predisporre un corpo di medici, soci del C.A.I., che prestino volontariamente la propria opera di organizzazione e di assistenza in

caso di accidenti in montagna, la Presidenza Generale del C.A.I., su proposta del Comitato Scientifico, Commissione Medico-Fisiologica, ha deciso l'Istituzione della qualifica « Medico del C.A.I. », secondo il seguente regolamento:

« I medici del C.A.I. vengono nominati fra i soci di razza ariana iscritti al P.N.F. e alla Federazione Italiana Medici degli Sportivi, laureati in medicina e chirurgia, esercitanti la professione e residenti in località montane, i quali facciano pervenire domanda alla Commissione Medico-Fisiologica, Via Silvio Pellico 6, Milano.

La Commissione Medico-Fisiologica propone la nomina in ogni sezione del C.A.I., di uno o più medici che dipendono dalla sezione stessa. La nomina verrà fatta dal Presidente del Comitato Scientifico, e ratificata dal Presidente del C.A.I.

Ogni medico ha la sorveglianza sanitaria di una determinata zona con un dato numero di rifugi; in questi rifugi ha diritto all'ingresso ed all'alloggio gratuito durante il servizio.

I medici del C.A.I. durano in carica fino al 28 ottobre dell'anno successivo a quello della nomina; a tale scadenza potranno essere riconfermati in servizio per un triennio e così successivamente. La loro prestazione è gratuita.

I medici del C.A.I. dovranno in servizio portare l'apposito distintivo indicante tale loro qualità. Il distintivo verrà fornito gratuitamente dalla Commissione Medico-Fisiologica.

I medici del C.A.I. si impegnano a:

1° Prestare gratuitamente ai soci del C.A.I., in caso di disgrazia accidentale, i primi soccorsi immediati d'urgenza ed a provvedere in unione, ove occorre, al comandante la stazione base o alle guide del luogo, alle necessità richieste dal caso, come trasporto, ricovero in luogo di cura, informazioni ai familiari. Hanno sempre diritto al rimborso delle spese vive incontrate da parte degli interessati.

2° Fornire consigli di carattere igienico agli alpinisti.

3° Ispezionare i rifugi della loro circoscrizione per quanto concerne le dotazioni di materiale sanitario e le condizioni igieniche dei rifugi stessi, inviando il 28 ottobre di ogni anno una relazione sull'esito delle ispezioni e segnalando eventuali de-

DEXTRO SPORT

prima e dopo
la fatica sportiva



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

SICUREZZA ED ELASTICITÀ



Le soles di Gomma Pirelli rendono più agevole la marcia, più elastici i movimenti più sicura la stabilità sulla roccia e sulla neve. Sono impermeabili, leggere, durature

Suole e tacchi per scarpe alpine
PIRELLI

ficienze riscontrate, alla Commissione Medico-Fisiologica.

4° Provvedere alla compilazione delle schede informative sulle cause e conseguenza degli infortuni alpinistici. Le schede vengono fornite dalla Commissione Medico-Fisiologica.

5° Studiare eventualmente le questioni sanitarie direttamente connesse con l'attività del C.A.I.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

Per la durata della guerra, è stato autorizzato l'aumento delle tariffe base per le guide e per i portatori alpini, nella misura del 20 %.

— Il Gr. Uff. Dott. Arturo Osio, con generoso e simpatico gesto ha offerto alla Società delle Guide e dei Portatori di Cormaiore un premio annuo di L. 1.000, per 5 anni.

Per seguire il consiglio e la volontà dello stesso Dr. Osio il quale desidera che la sua elargizione sia tenuta separata, la Società delle Guide ha deciso di impiegare, o meglio di distribuire tali elargizioni annuali come segue:

Per tutte le nascite che avverranno nelle famiglie delle Guide e Portatori, regolarmente iscritti alla Società delle Guide, oppure alla Cassa Vecchiaia, verrà distribuito un premio di L. 200 (duecento) per ogni bambino o bambina nata. Tale somma, cioè L. 200 sarà pure consegnata alla famiglia in caso di morte di uno della famiglia stessa. Per componenti della famiglia devono comprendersi: Padre (che deve essere guida o portatore od essere stato tale, ed iscritto alla Cassa Vecchiaia), Madre e figli o figlie.

Nella eventualità che dopo i 5 anni vi fossero ancora somme disponibili, queste verranno distribuite con lo stesso criterio, cioè come sopra detto. Nel caso in cui ogni anno non si fosse fatta la elargizione delle L. 1000, queste verranno accumulate con quelle del successivo anno. In ogni anno non si potrà distribuire più di L. 1000.

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

“DUCA DEGLI ABRUZZI”, IN TORINO

I LAVORI DI COSTRUZIONE

Fervono i lavori di ricostruzione da parte del Municipio di Torino, sotto la direzione appassionata dell'Arch. Ricci. La parte in muratura è quasi ultimata e sarà finita entro il mese corrente. Durante l'autunno si procederà alla pavimentazione, all'intonaco, alla decorazione ed agli impianti di riscaldamento e di illuminazione. Poi si incomincerà il lavoro di allestimento, che si prevede di ultimare durante l'inverno.

Frattanto si procede nella raccolta del materiale e fin d'ora si delinea il successo: il materiale già esistente nel vecchio Museo si aggiunge a quello nuovo raccolto ed a quello che affluirà per opera di numerosi Enti che hanno assicurato la loro entusiastica collaborazione.

Citiamo: Le Aziende Elettriche della Unifel e quelle municipali di Torino e Milano avranno la loro mostra nel salone centrale del piano superiore, dove esporranno i plastici degli impianti della Sip, dell'Edison e dell'Orco e le fotografie (diapositive) delle principali centrali delle Alpi e dell'Appennino. La Sala delle Aziende Elettriche sarà sormontata da una cupola che rappresenterà il nostro planetario colle varie costellazioni. La Direzione generale per il Turismo, che a mezzo dell'Ente Provinciale di Torino allestirà una sala delle regioni piemontesi, con plastici dell'attrezzatura sportiva, costumi valligiani su manichini, oggetti delle piccole industrie montane, ecc.; l'Azienda Autonoma di Cortina presenterà una mostra autonoma della zona, con ambienti originali ampezzani, e quello di Bolzano farà la stessa cosa per l'Alto Adige; Sestriere avrà pure la sua mostra autonoma, con un grande plastico della località, coi suoi alberghi e funivie; l'Istituto Zootecnico e Caseario Piemontese avrà pure la sua sala, arredata col concorso della Cassa di Risparmio di Torino e della Provincia; l'Istituto Naz. di Piscicoltura esporrà un completo allevamento di trote di torrente; l'Istituto Geografico Militare avrà la sua mostra dello sviluppo della cartografia in Italia. Inoltre saranno raccolti nel gran sa-

lone centrale del piano terreno ricordi, costumi e cimeli delle principali esplorazioni italiane nel mondo; la collezione dei plastici si arricchirà di tre plastici del Nebbia della «Catena del M. Bianco» e dei gruppi del Cervino e del Monte Rosa» e di un plastico delle Dolomiti di Otto Raab; la Sezione Fisiologia e Igiene, per cura particolare del Prof. Allaria, esporrà modelli di case di cura e solarium e tavole murali dei pronti soccorsi e dei vari sistemi di trasporto dei feriti in montagna; per cura del Prof. Rawinski sarà rappresentato l'Istituto Angelo Mosso del Col d'Olen; un grande diorama conterrà parecchi esemplari della fauna grossa (stambecchi, camosci, marmotte, volpi, aquile, ecc.), presentati nel loro ambiente montano collo sfondo di un grande panorama del gruppo del Gran Paradiso; verrà costruito un interno di rifugio alpino ed esposta una serie di modelli dei principali rifugi delle Alpi; ci sarà un bivacco-fisso in grandezza naturale ed una riproduzione al naturale di un «igloo» (antroneve); la tecnica alpinistica della roccia, del ghiaccio e dello sci sarà interpretata con modelli in legno scolpito, convenientemente ambientati; avremo la sala della speleologia con la riproduzione di una grotta; la sala storica del C.A.I. con numerosi cimeli e fotografie dei più noti alpinisti e delle guide, il Sacario del Duca degli Abruzzi, con cimeli e ricordi delle varie sue esplorazioni; dipinti dei migliori pittori di montagna e fotografie artistiche e documentarie saranno distribuiti in tutte le sale; la Sezione Scientifica conterrà collezioni di minerali, studi geologici e glaciologici con modelli dei principali fenomeni, erbari e tavole floreali (importante l'erbario donato dalla famiglia del Dr. Santi), animali vari (insetti e farfalle); l'Istituto Sieroterapico di Milano ha promesso l'invio di esemplari delle varie specie di vipere; nella vedetta, oltre al grande telescopio, verranno installati gli strumenti meteorologici registratori.

Il copioso materiale raccolto o promesso permetterà di rinnovare con una certa frequenza le varie mostre, in modo da dare vita e varietà al Museo.

Ancora una volta raccomandiamo vivamente ai soci alpinisti perchè ci inviino o segnalino tutti gli oggetti di cui sono in possesso od a conoscenza, che possano in qualunque modo interessare e completare le varie collezioni: costumi, lavori femminili, prodotti delle industrie alpine, cimeli storici, minerali, piante, animali, dipinti, stampe e carte antiche, fotografie artistiche e documentarie, ecc. ecc.

La generosità del Municipio di Torino, che spenderà oltre un milione per la sola ricostruzione, gli sforzi della Sezione di Torino del C.A.I. e del Comitato Organizzatore, che hanno fruttato quasi 250 mila lire per l'allestimento, il generoso concorso degli Enti sopra citati che pensano per loro conto all'arredamento, delle Banche, dei privati, degli alpinisti di tutta l'Italia che concorsero generosamente alla sottoscrizione pro-Museo, ben meritano la collaborazione di quanti amano la montagna ed approvano la fondazione di un Museo di carattere nazionale, che sarà unico in Italia ed invidiato da tutte le Nazioni civili.

RACCOLTA DI OGGETTI FOLCLORISTICI TIBETANI

Il Museo Nazionale della Montagna ha potuto assicurarsi una preziosa collezione di oggetti folcloristici tibetani della raccolta del nostro socio, l'esploratore Mario Piacenza. Questi ne aveva avuto richiesta da antiquari di Milano, donde il materiale sarebbe partito per l'estero; venuta a conoscenza di ciò, la presidenza della Sezione di Torino iniziò trattative perchè gli oggetti fossero ceduti al Museo, e l'Avv. Piacenza ha generosamente ed entusiasticamente accolto il nostro desiderio, sia con l'offrirne gentilmente e gratuitamente una prima serie di 15 oggetti per la Sezione esplorazioni extra-europee del Museo, sia col cedere ad un vero prezzo di favore il rimanente della raccolta, circa una settantina di oggetti. La Sig.ra Adele Lancia con spontanea offerta della totale somma necessaria per tale acquisto, ha voluto assicurare al Museo, e così alla Città di Torino, la preziosa collezione. Il Presidente del C.A.I. ha così telegrafato alla Signora Lancia: «Vi ringrazio generosa offerta Museo Nazionale Montagna del C.A.I. a Torino alt ancora una volta Voi dimostrate vostra benevolenza per alpinismo italiano alt. Ritourneremo ancora fra i monti onorare memoria Vostro indimenticabile marito. — Manaresi».

RIFUGI E STRADE

— Il Rifugio «Donato Etna - Ciao Pais», del Batt. «Torino» del X Regg. Alpini, posto sopra Salice d'Ulzio, in Valle di Susa, sarà notevolmente ampliato, si da portarne la capacità ad 80 persone.

— E' in costruzione la strada turistica carrozzabile che giungerà sino a Campo Cecina, m. 1400, nelle Apuane.

— L'Ente Provinciale per il Turismo di Vicenza ha sistemato la «strada delle gallerie», che da Bocchetta Campiglia conduce a Porte di Passubio.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE.

Cava dei Tirreni: organizzata serata cinematografica a beneficio dell'organizzazione pacchi e doni ai soldati.

Livorno: varie serate cinematografiche con proiezioni dei seguenti film: «La lotta per la conquista del Cervino», «Fiamme verdi», «La più bella ascensione di Lisetta», «Con gli sci a 3000 metri», «Inverno in Germania».

Milano: sei serate di cinematografie a colori e di proiezioni a colori, fatte da soci.

Roma: Mario Tedeschi su «L'elogio della montagna»; cinematografie: «Trofeo Bianco Re Imperatore», «Val Gardena», M. Magnola, M. Genzana, «M. Aguzzo», «Laghi di Percile», «Giornata del C.A.I.», «M. Cornacchia»; proiezioni diapositive a colori (tutte eseguite da soci). Guido Brizio su «Il mondo favoloso delle Dolomiti», con 90 proiezioni e corto metraggio a colori, «Scalata magica».

Trento: serata cinematografica con film a passo ridotto dell'Uget, Torino.

Treviso: Arturo Tanesini su «Storie di Montagna».

Trieste: Umberto Pacifico su «Con Emilio Comici sullo spigolo N. della Piccola di Lavaredo»; serata di proiezioni a colori eseguite da soci e di proiezioni cinematografiche.

Venezia: oltre le conversazioni per la scuola di alpinismo, tenute da Giorgio Stauderi, si sono te-

nute da Lino Santoro una lezione su «La conformazione della montagna» e dal Prof. Giandomenico Breganzato una conferenza su «Gli infortuni in montagna». Serata di proiezioni a colori del socio Ing. Giuseppe Pasquali.

Verona: Enrico Gajfas su «La Regina delle Dolomiti».

GITE

Lagheria: effettuata gita a Misilmeri (8 partec.).

Bassano del Grappa: effettuate gite al Colli Alti e Campo di Solagna (7 partec.), M. Grappa (sciistica; 5), Campocroce (8), M. Grappa (4), Col Caprile (25); M. Grappa (4), Campocroce per Valle S. Felicità (7), Campocroce per Val Cornosega (6), Valgadana-Foza (19), Colli Alti (5), Cison-Grappa-Campocroce (8), Campocroce per posa Croce su Cornosega (2), Campocroce per Valle Cornosega (12), Campo di Solagna (35), Colli Alti (6), Anzini di S. Marino (8), Campo Croce (15), Cimon Rava (3), Rubbio (8), Cornosega per inauguraz. nuova Croce (80), attendam. gruppo Ortigara (8), Col Caprile (15), Grappa (6), Palestra di roccia a S. Felicità (6), C. Serrai (6), Grappa per Cassanega (12), Valgoda (10), Campo Croce (10), C. d'Asta (19), Sorapis (4), Grappa (6), Foza (8), Gruppo Catinaccio (4), M. Lisser (10), Grappa per i Sassi Neri (6).

Cava dei Tirreni: effettuate gite S. Liberatore (12 partec.), M. Avvocata (30), S. Martino (6), Vesuvio (30), M. S. Angelo di Cava (20), S. Liberatore (40), M. Finestra (9), Vesuvio (65 e 21), M. Alburno.

Cittadella: effettuate gite M. Grappa (20 partecipanti), campeggio nel gruppo del Civetta, con salite alla T. di Valgrande, alla T. Venezia ed al M. Civetta.

Como: organizzata la «Festa del fiore» sul M. Palanzone.

Ivrea: effettuate gite sciistica al C. Cime Bianche (29 partecip.) ed alpinistica alle Becca Torchée e Becca Viou (14), settimana alpinistica nel Gruppo del Gran Paradiso con le seguenti salite: Ciarforon (1 volta per cresta NO. e discesa cresta NE., 2ª volta per cresta NE. e discesa parete O.), Becca di Monciair (salita cresta SSO., discesa cresta NE.), Tresenta, traversata dal Piccolo al Gran Paradiso, Gran Paradiso (15 partecip.).



SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos.: L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

Laveno Mombello: effettuata gita all'Alpe Cuvignone (12 partec.).

Legnano: effettuate gite sciistiche e non nella zona di Cervinia (15 partec.), Resegone (27), Cap. Legnano (5), Paganella (16), Mottarone (30), Cap. Legnano (10), Torriani Magnaghi (3), Guglia Angelina (6), M. Bolettone (60), Guglia Angelina e Corni del Nibbio (7), Corni di Canzo (parete Fasana) (24), Campaniletto, Fungo (12).

Livorno: effettuate gite a M. Gabberi (10 partec.), Alpi Apuane (29), Pania della Croce (29), M. Vitalba (22), P. d'Uccello (8), M. Sumbra (9), giro delle Dolomiti (8), M. Altissimo (6), traversata Alpi Apuane con salite al M. Sumbra, Alto di Sella, M. Tambura e M. Pisanino (4), P. Questa e Torrione Figari (4).

— Con la partecipazione di numerosi soci della Sezione di Livorno e delle sue sottosezioni «O.T.O.»; «S.M.I.», Piombino e Rosignano, nonché della Sezione di Carrara, fu compiuta una gita di propaganda al Brughiana (Alpi Apuane).

Milano: effettuati Accantonamento Nazionale del C.A.I. presso i rifugi «Città di Milano» e «Nino Corsi», e gite al M. Legnone (40 partec.) e P. Milano (15).

Piombino: effettuata gita a Pania della Croce (5 partec.).

Prato: effettuate gite a Pian della Rasa (12 partec.), M. Maggiore (10), M. Gennajo (3), Rif. Pacini (42), M. Pietrapertusa (5), Lago Scaffaiolo (42), M. Scalette (13), Carcina di Spedaletto (13), Corno alle Scale e M. La Crina (8), Poggiobello (11), M. Uccelliera (16), M. Scalocchio (3), trav. Pracchia, Porretta Terme per Corno alle Scale e M. La Nuda (28), Rif. «L. Pacini» (45), M. Crocchio (9).

Rho: effettuate gite al M. Disgrazia (partecip. 8) e nella zona dell'Alpe Veglia (15).

Roma: effettuate gite sciistiche: Campo Imperatore (31 partec.), Val Gardena (Settimana invernale; 62), M. Magnola (12), M. Sirente (12), M. Majella da Campo di Giove (8); alpinistico-escursionistiche: M. Fogliettoso (23), M. Artemisio (35), M. Velino (12), M. Petrella (15), M. Gemma (20), M. Viglio (15), Festa del fiore a M. Salomone (150), Giornata del C.A.I. a M. Gennajo (80), M. Arrestino (29), M. Cornacchia (11), M. Cavo (75), M. Pisanino e P. Carina, nelle Apuane (5), trav. Vicovaro-Tivoli (45), M. Aguzzo (62), M. Pozzotello e Zompo lo Schioppo (12), M. La Prugna (8), M. Costasole (35), M. Velino, dal canalino (25).

Torino: effettuate gite sciistiche (in collaborazione col Circolo Sciatori): M. Colmet (17 partec.), Grande e Piccolo Golliaz (1^a inv. di questo; 18), Rocca dell'Abisso (14).

Varallo Sesia: effettuate gite M. Massa del Turlo (12 partec.), M. Capezone (18), Mombaronone (16), M. Tagliaferro per cresta O. (6), Colle d'Egua dal Colle di Baranca (sciistica, 12), Rif. «Resegotti», M. Frate della Meja (14), Mombaronone per cresta dell'Oman (4), M. Tagliaferro per cresta N. (15).

Venezia: effettuate gite sciistiche nella zona di Passo Rolle, a Croce d'Anna, nella zona di Cortina d'Ampezzo con importanti ascensioni e traversate, fra le quali Cortina-Lastoni di Formin-Becco di Mezzodi-S. Vito. La Sottosezione S.O.S.A.V. ha effettuato una gita sciistica alla Marmolada.

Verbania: per l'anno di guerra 1941-XIX questa sezione, con sede ad Intra, ha limitato il programma gite alla Giornata del C.A.I. ed alla visita ai propri rifugi con salite alle vette della Marona e della Zeda.

Verona: effettuate gite: sciistiche nelle zone di Cortina e di Cervinia; alpinistiche: M. Baldo, Tre Cime di Lavaredo, Pale di S. Martino, Odle, M. Rosa (100 partec. complessiv.).

MANIFESTAZIONI VARIE

Bagheria: effettuata 3^a edizione marcia in montagna a pattuglie, di Km. 20, per la «Coppa Cirofici»; pattuglie partecipanti 21.

Bergamo: mostra di quadri di alta montagna dei pittori Paolo Punzo e Santambrogio.

Brescia: organizzata, con ottimi risultati, la raccolta di fondi e di doni per la distribuzione di pacchi agli alpini bresciani combattenti in Albania.

Cava dei Tirreni: provveduto alla confezione di indumenti ed alla raccolta di doni vari, spediti in numerosi pacchi ai combattenti; inoltre vennero distribuiti ai feriti ed ai militari di stanza a Cava, sigarette, dolci, cartoline, ecc. La sezione ha poi procurato notevoli vantaggi ai soci con riduzioni

tariffarie sulle Filovie e tranvie di Salerno, sulla funicolare Vesuviana e nel cinema «Metelliano».

Corno: presenti autorità politiche ed ecclesiastiche, è stata posata la prima pietra di una cappella dedicata agli alpini caduti in guerra, nei pressi del Rifugio della Sottosezione «Cao».

Lognano: Commemorazione del Presidente Aldo Frattini (caduto in guerra), tenuta dal Cappellano della sezione Dott. Prof. Don Piero Cazzulani.

Milano: nella sala della biblioteca è stato messo un ritratto del Pontefice Pio XI, il «Papa alpinista», opera della pittrice Bosone Majocchi: la figura del Pontefice è fissata nella vigorosa espressione dei 65 anni, all'epoca della sua assunzione al trono pontificio, ma la singolarità dell'opera sta nello sfondo, ove è raffigurata la parete di Macugnaga del M. Rosa che vide la 1^a salita dell'allora Mons. Achille Ratti.

Palermo: la relazione presidenziale sull'attività sezionale nell'anno XVIII mette in evidenza, come nonostante la situazione, anche questa sezione ha svolto un buon lavoro di propaganda, di gite, mantenendo anche in efficienza i rifugi.

Peloritana: ottimo risultato hanno ottenuto la raccolta di doni e la confezione di indumenti di lana per i combattenti; le socie hanno dato una preziosa collaborazione, lavorando a casa ed in sede; i pacchi vennero inviati ai combattenti parte tramite la Div. Alpina «Julia», parte tramite la Federazione Fascista.

Roma: mostra di pitture della Socia Laura Maria Ferreri (con 30 opere); organizzato un trattamento artistico in sede con il piccolo coro della Sezione Alpinismo e Sci del G.U.F. dell'Urbe, e con la dizione di sonetti di montagna in romanesco del poeta Federico Tosti.

Torino: mostra di quadri (oltre 50) di alta montagna del pittore Angelo Abrate, visitata da tutte le autorità cittadine e dall'Ecc. Manaresi.

GRUPPI SCIATORI E SCI C.A.I.

Roma: organizzate le seguenti manifestazioni: gara di fondo a Rovere per la Coppa Piani di Pezza; Coppa Buffa e Previdenti; Trofeo Bianco Re Imperatore; Coppa E.P.T. Rieti; gara di discesa obbligatoria gigante al Terminillo.

U.S.S.I.: effettuata a Bardonecchia la gara di mezzofondo per la Coppa Brezzi (2^a ediz. della IV Coppa).

ALPINISMO GIOVANILE

Aosta: con ottimo successo tecnico, questo Comando Federale G.I.L. ha organizzato la «Staffetta Gigante delle Alpi», collegante attraverso elevati valichi tutte le valli della provincia; di questa manifestazione pubblicheremo una relazione particolareggiata.

— Sei cordate di avanguardisti di Aosta, sotto la direzione tecnica della guida Evaristo Croux, di Cormaiore, hanno effettuato felicemente la traversata del M. Bianco, dopo altre salite di allenamento in tale massiccio.

— Altre importanti manifestazioni, delle quali parleremo più diffusamente, ha svolto la G.I.L. di Aosta sul Gran Paradiso e in una giornata di ascensioni su cento vette della Provincia.

Bergamo: Stante l'eccezionale condizione di abbondante innevamento della montagna, è continuata anche durante il mese di maggio l'attività sciistica che ha assunto il carattere di sci-alpinismo, molto aderente alle finalità dell'addestramento alpino. Alcune ascensioni, come quella al Pizzo del Diavolo, al M. Grabiasca, al M. Cabianca, al Passo Coca, al M. Costone, al M. Gleno e al Pizzo Tre Confini, hanno notevole importanza alpinistica.

Durante questo mese è stato fatto il reclutamento degli elementi per l'attività estiva e 21 centri di montagna hanno costituito squadre di rocciatori, buona parte degli elementi sono ancora quelli che costituivano le squadre sciatori.

Altri centri probabilmente costituiranno squadre di rocciatori. Il Comando Federale con il Reparto di Bergamo costituito di oltre 80 elementi ha effettuato durante il mese, 4 esercitazioni al M. Cornagera, con lezioni teorico pratiche della tecnica di arrampicamento, oltre 4 lezioni teoriche svolte in sede. Molti elementi si sono rilevati idonei per svolgere attività alpinistica anche di notevole difficoltà.

In giugno, è proseguita intensa l'attività alpinistica delle squadre, mentre ogni giovedì presso la caserma della G.I.L. si tenevano conferenze di

argomenti alpinistici. Contemporaneamente, si è iniziata l'attività alpinistica femminile.

In luglio, i reparti rocciatori del Comando Federale e della Provincia hanno ogni domenica compiuto ascensioni, progressivamente di maggiori difficoltà, mentre anche il nucleo femminile effettuava 4 faticose ascensioni.

In agosto, 40 giovani fascisti bergamaschi hanno effettuata brillantemente la salita del M. Bianco.

Cremona: una squadra armata e militarmente equipaggiata, ha salito l'Adamello, partendo dal Campo di Breno.

Firenze: Reparti del Batt. Alpino della G.I.L. Firenze, oltre alla consueta attività di allenamento e di esercitazione, hanno effettuato negli ultimi tempi le seguenti escursioni: M. Adone (App. bolognese) (77 organizz.), M. Corno alle Scale (55), M. Ripaghera-M. Giovi (42), M. Penna di Lucchio-M. Memorante (elementi di scuola di roccia) (67), Pian della Rasa (Rifugio Pacini) sciistiche (media 65), Vallombrosa-Pratomagno sciistiche (media 30), M. al Tiglio-Poggio degli Allocchi (46), M. Vigese (140), Traversata da Pracchia all'Abetone, per il Corno alle Scale-Lago Scaffaiolo-Cima Tauff-M. Libro Aperto. Scuola di roccia e addestramento di marcia su cresta e spigolo ghiacciato (22), S. Godenzo-M. Falterona (ciclo-alpina) (25). Sono state inviate squadre in competizioni sciistiche nazionali e interprovinciali.

Torino: L'attività della Legione alpina « Fabio Filzi » prosegue ininterrottamente con ottimi risultati: in questo fascicolo ci manca lo spazio per parlare degnamente di tutte le iniziative di questo Comando per preparare i giovani della G.I.L. alla vita della montagna ed all'alpinismo. Tale attività, svolta con un programma razionale e completo, in piena collaborazione col C.A.I., merita un cenno particolareggiato che ci riserviamo di pubblicare in una prossima rivista, corredandolo con illustrazioni significative.

Varese: L'attività alpinistica della G.I.L. in questa provincia ha continuato a svolgersi con ritmo intenso, grazie alla particolare collaborazione tecnica sviluppata dal Comando Federale G.I.L. con la Sezione di Gallarate del C.A.I., attraverso la particolare cura del Presidente di questa, camerata Ambrogio Porrini.

Dopo aver curato la costituzione dei reparti alpini presso i Comandi Comunali della G.I.L., è stato formulato un programma di manifestazioni che ebbe il suo regolare svolgimento; organizzate dalla Sezione di Gallarate del C.A.I., si sono svolte le seguenti manifestazioni: Pizzo Proma (partecip. 250 alpiers), M. Nudo (gita femminile, partecip. 700), Rif. Legnano e M. Massone (femminile, partecip. 130), Giornata dell'Alpiere: su 14 vette delle montagne della Provincia di Varese si raggruppavano per mezzogiorno i diversi Comandi Comunali di G.I.L. maschile, in foltissime rappresentanze, secondo il programma prefissato; su ogni vetta vi era un rappresentante del C.A.I. per il controllo. Oltre alla Sez. di Gallarate del C.A.I. con 8 soci, hanno collaborato alla riuscita di questa manifestazione (partecip. 1.000), le Sezioni di Varese con 8 soci con a capo il Presidente Minazzi, di Bezozzo con 3 soci e di Laveno con 3 soci.

Dal 24 al 27 luglio, 110 alpiers della G.I.L. hanno effettuato un campo all'Alpe Veglia, compiendo le seguenti salite: Pizzo Marcor, Passo e Pizzo Valtondra, M. Moro; sotto la direzione dell'accademico del C.A.I., Luigi Binaghi, furono tenute lezioni pratiche sull'uso della corda, dei chiodi e ramponi.

I reparti alpiers della G.I.L. di Luino hanno effettuato un'escursione di addestramento al M. Zeda.

Ai primi di settembre, sotto la direzione tecnica del Presidente della Sez. G. Gallarate del C.A.I. Ambrogio Porrini, con la collaborazione di alcuni soci della Sezione stessa, 54 alpiers della Provincia di Varese hanno effettuato una riuscitissima gita nel Gruppo del Gran Paradiso. I partecipanti, raggiunta Cogne, erano divisi in due gruppi: la comitiva A (partecip. 45) seguiva il seguente itinerario: Cogne, Rif. Vittorio Sella, Colle dell'Herbetet, Colle del Nejrion, Rif. Vittorio Emanuele, Gran Paradiso. La comitiva B (partecip. 8), dal Rif. V. Sella effettuava la traversata della Grivola e per il Colle Loson scendeva in Valsavara; successivamente, raggiunto il Rif. V. Emanuele, compiva anche la salita del Gran Paradiso.

Verona: il campo federale alpino della G.I.L. si è svolto nei pressi di Boscochiesanuova, donde le compagnie hanno compiuto escursioni e manovre sui M. Lessini.



Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano o addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perchè la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto è molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

ZEISS
Lenti Uro-Punktal
INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE

In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 9“ invia gratis e franco La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.

Vicenza: Questo Comando Federale ha indirizzato il locale reparto alpino all'alpinismo invernale dolomitico, ottenendo notevoli risultati. Fra l'altro 3 alpiers della G.I.L., con 2 istruttori del C.A.I., hanno effettuato la 1ª ascensione e traversata invernale della lunga cresta rocciosa che lega il Pizzogoro al Passo della Lora, con cinque cime intermedie e della lunghezza di vari chilometri.

Durante la primavera e l'estate, la preparazione alpinistica dei reparti alpiers della G.I.L. è proseguita con costante miglioramento, grazie alla collaborazione tecnica con le Sezioni del C.A.I. di Vicenza, Schio, Bassano del Grappa, Thiene, Valdarno, Arzignano. Nelle Piccole Dolomiti e nel Gruppo di Brenta, gli alpiers di questo Comando Federale hanno compiuto numerose ed importanti salite. In una «Decade dell'Alpinista», furono scalate le pareti e le creste del Baffelan, del Pasubio, ecc. ecc.

Un'importante affermazione hanno, infine, compiuto questi alpiers, con la salita di numerose cordate sul Cervino.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

*Scuola nazionale di alpinismo
della Sezione di Venezia, in Valle S. Felicità*

Il 3° anno di attività della Scuola Nazionale di Alpinismo della Sezione di Venezia del C.A.I. si è svolto regolarmente dal 28 aprile all'8 giugno 1941, con 16 iscritti nuovi ed i migliori allievi degli scorsi anni, che hanno collaborato con gli istruttori ufficiali al buon andamento del corso.

Dopo 6 lezioni teoriche con 60 presenze, riguardanti l'equipaggiamento, tecnica, orientamento, conformazione della montagna ed infortuni, e 7 lezioni pratiche in Valle Santa Felicità, con 80 presenze, si è arrivati alla prova finale sulle Cinque Torri. I 24 partecipanti dovettero affrontare la montagna ancora molto innevata: date appunto le condizioni invernali, fu salita solo la Torre Grande per la parete SO. da 15 persone, mentre altri 9 raggiunsero la Torre Romana e 5 toccarono la Torre dei Baranci.

Tutti i capicordate e gli allievi si disimpegnarono brillantemente in considerazione anche dello

stato invernale della montagna e della nevicata che ha tormentato per tutta la scalata, e non permise di approfittare nella discesa della via comune.

Su 16 iscritti, 5 sono classificati ottimi e 10 buoni.

— La scuola di alpinismo «Agostino Parravicini», organizzata dalla Sottosezione alpinistica del G.U.F. di Milano a Chiareggio, ha potuto svolgere un'intensa attività.

— La Scuola Nazionale di Alpinismo «Giorgio Graffer», del G.U.F. di Trento, dopo il riuscitissimo ciclo di lezioni teoriche, ha svolto, con larga partecipazione di giovani e con notevoli risultati tecnici, il suo corso pratico nel Gruppo di Brenta.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Guida Giuseppe Unterweger, di Val Gardena, al Camino Adang, nel Gruppo da Cir (caduta su roccia).

— Guido Monformoso, da Biella, nel canalino del Mucrone (caduta su roccia).

— Alessandro Redaelli, da Rancio di Lecco, sul Pizzo d'Erna (caduta su roccia).

— Raul Urban, da Milano, sul Pizzo Bianco (caduta in crepaccio).

— Costantino Don Sandri, da Torino, sul Cervino (caduta su neve).

— Gaetano Bruno Rambelli, alpino, da Milano, sul M. Altissimo (caduta su roccia).

— Guida Celestino Daynè, da Valsavara, sul Ghiacciaio del Gran Paradiso (caduta in crepaccio).

— Elisa Galzino e Giacomo Rioio, di Rimella, sulla Punta Biei (causa sconosciuta).

— Giuseppe March e Rodolfo Dorfer, da Bolzano, sulla parete S. della Marmolada (il primo per esaurimento ed assideramento, il secondo per caduta di pietre).

— Arnaldo Bresciani, da Riva di Trento, sulle rocce del Ponale (caduta su roccia).

— Carlo Filippello, da Torino, sui Tre Denti di Cumiana (caduta su roccia).

— Paolo Posenato, da Schio, sul Baffelan (caduta su roccia).

— Pia Adamoli, da Milano, sul Castore (assideramento).

— Giuseppe Beltramini, Aurelio Preda, Antonio Macchi, tutti da Milano, e Cesare Grisoni, da Lomazzo, sul M. Disgrazia (la sciagura, dovuta ad assideramento durante un bivacco, avvenne il 12 agosto 1924; soltanto quest'anno furono trovati i quattro scheletri, uno presso l'altro, con le scarpe e i ramponi ai piedi ed ancora legati in cordata a quota 3500 circa lungo la Via Baroni).

— Renato Bojocchi, da Milano, nel Gruppo di Brenta (caduta su roccia).

— Ladislao Pirich, sloveno, sulle Alpi Giulie (caduta su roccia).

— Sei giovani artigiani di Neuchâtel, sul Ghiacciaio del Rodano (valanga di ghiaccio).

— Giovanni Lamache e Raimondo Millet, da Lione, sul M. Bianco (caduta).

— 9 alpinisti svizzeri sul Mischabel.

— 2 alpinisti tedeschi sul Ghiacciaio del Gran Pilastro.

IN MEMORIAM

— Sulla parete esterna del Rifugio «Berni» al Passo di Gavia, è stata murata una lapide in memoria del socio ed alpinista bresciano Duilio Grazioli, Capitano dei Lupi di Toscana, morto in Albania.

— Il noto campione di sci e guida alpina Matteo Demetz di S. Cristina Val Gardena, è morto in Klagenfurt, il 27 giugno u. s. in seguito ad una congestione cerebrale dovuta ad un colpo di sole mentre era intento ad alcune faccende domestiche davanti alla sua casa. Egli contava soltanto 39 anni e lascia nello strazio, dopo solo 14 mesi di matrimonio, la giovane sposa con una tenera bimba di quattro mesi.

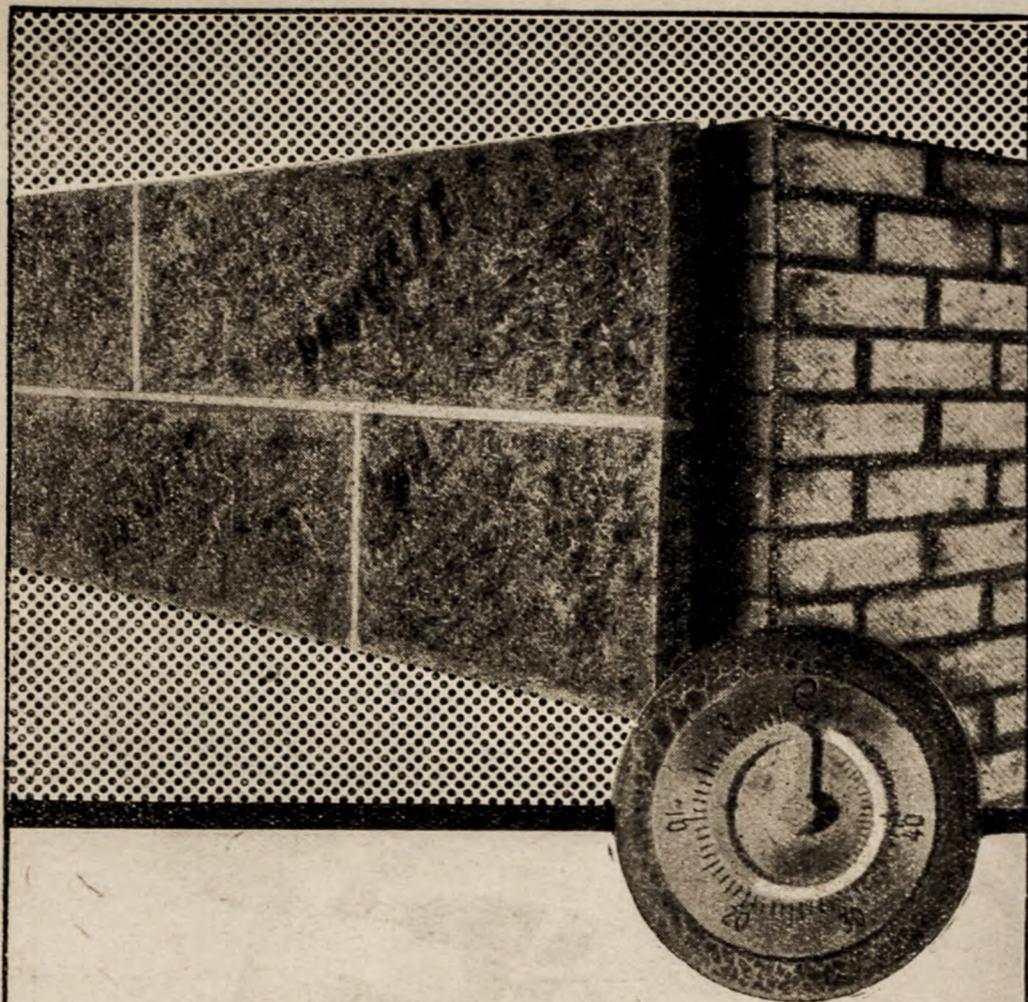
Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C. A. I.
Redattore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*
Segretario di redazione: *Eugenio Ferreri*

MENTOLA
SIGARETTA
ALLA MENTA

LA SIGARETTA
DAL GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

**RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA**



Un muro di POPULIT di cm. 8 di spessore **isola dal caldo e dal freddo** come un muro di mattoni di cm. 80 di spessore, pesa 40 volte meno ed occupa un decimo di spazio. Resistente allo schiacciamento ed all'urto, indeteriorabile, ininfiammabile, di modico prezzo, di rapida messa in opera e di facile trasporto, il **Populit** è il **materiale più rispondente alle esigenze della edilizia di alta montagna: alberghi, villette, rifugi, ecc.**

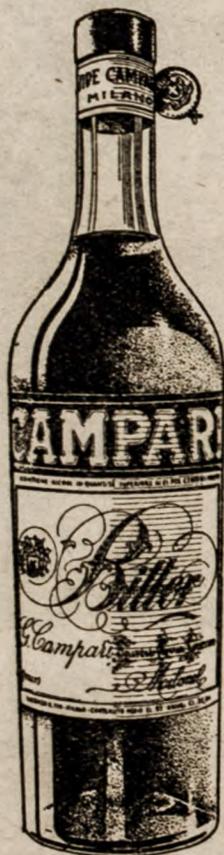
populit

S.A.F.F.A.

SOCIETÀ ANONIMA FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE SOCIALE L. 150.000.000
MILANO - VIA MOSCOVA 18 - TELEFONO 67-146

Uffici Commerciali: **ANCONA - BARI - BOLOGNA - BOLZANO - FIRENZE**
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO

COMPLETATE IL VOSTRO PICCOLO "BAR"



Anche in casa non dovete rinunciare alla deliziosa e salutare abitudine dell'aperitivo.

Abbiate sempre nel vostro "piccolo bar," una bottiglia di Bitter Campari, per offrirne anche ai vostri ospiti.

Il Bitter Campari non è soltanto l'aperitivo mondiale per eccellenza, ma è un tonico prezioso, un regolatore della digestione ed un sano dissetante.

CAMPARI

l'aperitivo



Dal film "Lettere d'amore dall' Engadina",
v. art. "Il senso cinematografico della montagna", a pag. 323

reg. E.N.I.C.

La parete Sud
della Cima d'Auronzo

---, itin. Comici-Casara
1937-XV

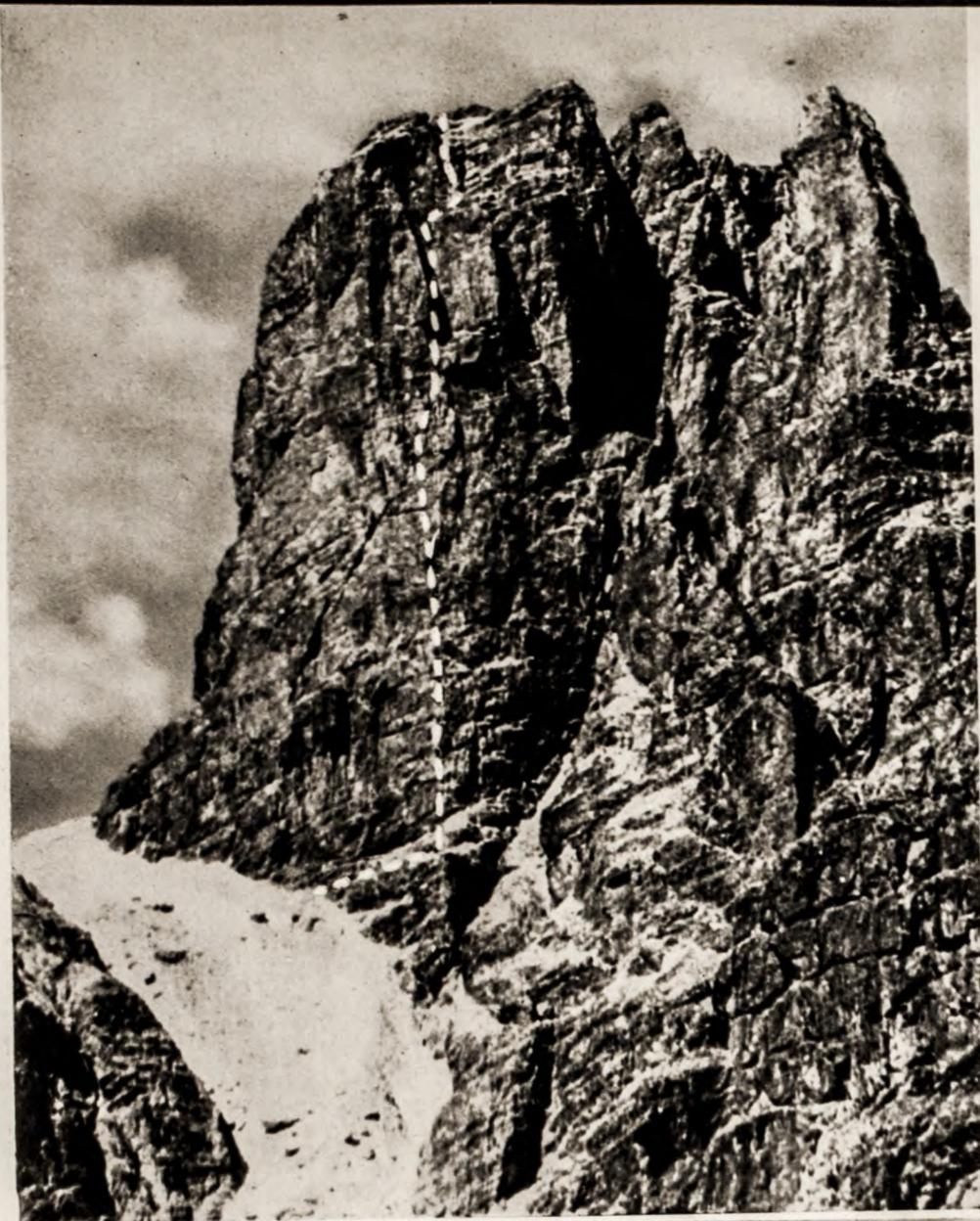
neg. Grollo

Cima Fradusta
e Cima Canali

---, itin. Cappelletto-
Mazzotti

v. Cronaca Alpina

neg. C. Garbarl - Trento





3° Premio

"Cremona,"

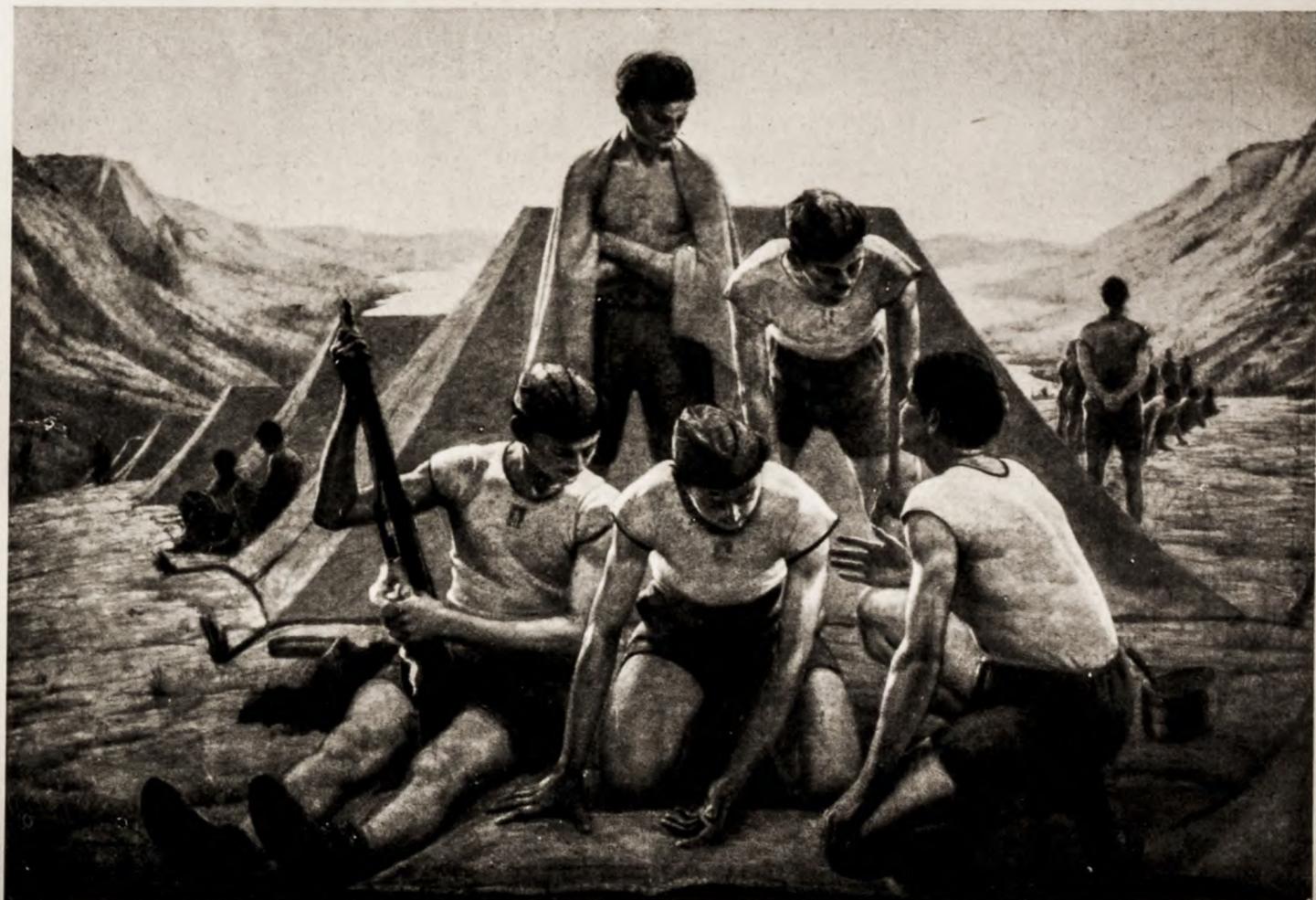
v. art. a pag. 325

"Excelsius,"

quadro di
Boldassare Longoni

"Gioventù latina,"

quadro di
Bruno Semprebon





neg. F.lli Padrotti - Trento

Giorgio Graffer

in Dolomiti

Soci del C.A.I. caduti in guerra

- ALESSIO ANGELO (Sez. di Cittadella) Tenente, caduto sul fronte greco.
ALLIORI PIETRO (Sez. di Torino) caduto sul fronte greco.
BERRUTO FRANCESCO (Sez. di Torino - Sottosezione ALFA), caduto sul fronte greco nel marzo 1940-XIX.
BRUNO GIORGIO (Sez. di Roma) S. Tenente, caduto sul fronte greco.
CANTALUPPI CELESTINO (Sez. di Como) Tenente, caduto sul fronte greco.
CASELLATO PIETRO (Sez. di Rovigo) scomparso nell'affondamento del « Conte Rosso ».
FALAI MARIO (Sez. Valtellinese), Tenente, caduto sul fronte greco.
FARALOSSO ARETINO (Sez. di Padova) S. Tenente Alpini, caduto sul fronte occidentale.
GAIOFATTO UGO (Sez. di Padova) S. Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.
GALARDI ENRICO (Sez. di Sondrio).
MARCHI ANTONIO (Sez. di Pordenone) Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.
MAZZALDI ANDREA (Sez. di Padova) Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.
MIOTTO ANTONIO (Sez. di Vicenza) Capitano pilota, caduto nel cielo di Spagna; medaglia d'Oro.
NASSANO ARISTIDE (Sez. di Voghera) S. Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.
POZZI UGO (Sez. di Voghera) Tenente farmacista, caduto a Giarabub (Cirenaica).
SCAPOLO IVO (Sez. di Padova) S. Tenente Alpini, caduto sul fronte greco.
VENINI GIULIO (Sez. di Milano) Tenente dei Granatieri di Sardegna, caduto sul fronte greco. Decorato di Medaglia di Bronzo e proposto per due Medaglie d'Argento e Medaglia d'Oro.
ZAMPIROLI ANGELIO (Sez. di Vigevano) Tenente di Fanteria, caduto sul fronte greco.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

BUFFA SILVANO (Sez. di Trieste) Tenente degli Alpini, Medaglia d'Oro (alla memoria) con la seguente motivazione:

« Durante l'attacco di una munitissima posizione nemica, essendo rimasto ferito il comandante di compagnia, assumeva arditamente il comando del reparto e dava costante prova di calma, fermezza, capacità ed indomito valore, riuscendo col suo esempio trascinate, a condurre i suoi uomini fin sulla vetta violentemente contrastata dall'avversario. Giunto valorosamente fra i primi sull'obbiettivo e colpito mortalmente, riusciva, dimentico del suo stato e con superbo esempio del più alto sentimento del dovere, ad impartire ordini per l'ulteriore proseguimento dell'azione. Nell'affidare poi ad altro ufficiale il comando della compagnia, ordinava al suo portaordini di comunicare al superiore comando che egli aveva assolto in pieno il proprio dovere ed era riuscito a raggiungere la difficile mèta. Chiudeva la sua nobile esistenza al grido di « Viva l'Italia ». Mali Spadarit (fronte greco), 10 marzo 1941-XIX ».

MARCOZ VITTORIO (Sez. di Aosta) Capo Manipolo della Milizia Confinaria, Medaglia d'Oro (alla memoria) con la seguente motivazione:

« Alla testa di un manipolo della Milizia Confinaria varcava fra i primi il conteso confine « per proteggere un importante lavoro di una compagnia artieri. Con ardimento e perizia, sotto « violentissimo fuoco, trascinava le sue Camicie Nere all'occupazione di posizione avanzata e « scoperta, che poi manteneva, nonostante le perdite, fino al completo assolvimento del compito. Ferito gravemente teneva alto lo spirito e la fede dei suoi Confinari. Successivamente « all'ospedale, dove subì l'amputazione di una gamba, conscio della prossima fine, volle intorno a sè gli ufficiali ed i militi che gli furono compagni nella lotta, cui rivolgeva fiere ed « ispirate parole di soldato ed ai quali chiedeva di accompagnare il suo trapasso col canto « del confinario. - Monte Traversette, 21 giugno 1940-XVIII ».

MIOTTO ANTONIO (Sez. di Vicenza) Capitano pilota, Medaglia d'Oro (alla memoria) con la seguente motivazione:

« Comandante di reparto di assalto, che sperimentava in rischiose azioni di guerra, nuove macchine e metodi d'impianto, si prodigava con abnegazione, entusiasmo e perseverante passione ottenendo dal suo reparto il più alto rendimento. Istruttore di volo e d'ardimento, conduceva le sue formazioni, con grande sprezzo del pericolo e con temeraria incuria della formidabile reazione antiaerea, sulle posizioni nemiche, con sistemi di attacco che richiedevano non comune coraggio ed assoluta saldezza di cuore. Col tempestivo e generoso intervento del reparto da lui guidato più di una volta contribuiva a sventare lo sviluppo di fortunati tentativi del nemico, distruggendo i ponti sull'Ebro.

Durante la offensiva della Catalogna, oltre alle numerose lontane ricognizioni, dalle quali riportava informazioni decisive per lo sviluppo della vittoriosa battaglia, compiva molte azioni di assalto e distruggeva un ben difeso osservatorio nemico sulla vetta di monte Meneo, da cui venivano ampiamente dominate le nostre linee e le nostre retrovie.

Colpito spessissimo dalla reazione nemica mai tornò al campo senza aver condotto a ter-

mine la sua missione di guerra. In un volo compiuto nell'assolvimento del proprio dovere, trovava morte gloriosa». (Cielo di Spagna, Luglio 1938 - Febbraio 1939-XVI).

BONZI LEONARDO (Capo gruppo del C.A.A.I., Milano), Capitano pilota, Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

«Pilota e navigatore di eccezione, si offriva volontario per trasportare alle nostre truppe isolate dell'Impero, in un momento particolarmente critico, prezioso materiale bellico tentando di raggiungere quella terra lontana con dei voli che solo la fede nelle proprie forze e la bellezza quasi sovrumana dell'impresa, potevano fare portare a compimento.

«Avverse condizioni atmosferiche, difficoltà di una lunghissima rotta mai seguita, insidie nemiche, non impedivano il raggiungimento della meta dopo un epico volo». - Cielo del Mediterraneo e dell'Impero, Giugno 1941-XIX.

RIGATTI MARIO (Presidente Sez. di Rovereto) - Tenente pilota, Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

«Pilota da caccia di eccezionale valore professionale e di insuperabile ardire in numerosi aspri combattimenti sostenuti nei cieli di Francia e del Mediterraneo centrale abbattava due velivoli nemici e concorreva alla distruzione di numerosi velivoli al suolo.

«Durante un servizio di scorta nel cielo di Malta attaccava con superbo slancio una soverchiante formazione da caccia ed abbattava in fiamme un avversario.

«Gravemente ferito a una gamba da palottola esplosiva, con il velivolo colpito e ridotto in condizioni di volo estremamente precarie, desisteva dal combattimento solo quando cadeva in vite. Ripreso il governo del velivolo a poche centinaia di metri da terra, rinunciando sdegnosamente all'immediata e certa salvezza che gli si offriva con un atterraggio di fortuna in territorio nemico, affrontava isolato il volo di ritorno attraverso oltre cento chilometri di mare aperto e, sorretto dalla forza del suo grande animo, raggiungeva la base di partenza, restituendo, così, per altri cimenti, se stesso ed il velivolo alla Patria già tanto mirabilmente servita». Cielo di Malta, 24 Agosto 1940-XVIII.

Passaggio in S.P.E. per merito di guerra.

Medaglia d'Argento con la seguente motivazione:

«Abile ed ardito pilota da caccia, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, già distintosi in precedenza, dava nuova brillante conferma del suo alto valore in numerose altre azioni di guerra. Particolarmente si distingueva in tre combattimenti aerei, durante i quali con la sua azione audace ed aggressiva, contribuiva efficacemente all'affermazione vittoriosa dell'Ala Legionaria». Cielo di Spagna, nov. 1938-febbraio 1939-XVI.

Medaglia di Bronzo *sul campo*, con la seguente motivazione:

«Pilota da caccia, abile e valoroso, partecipava ad aspri combattimenti su muniti e lontane basi nemiche concorrendo efficacemente alla distruzione di numerosi velivoli». Cielo di Hyeres e di Cueses Pierre Feust 13, 15 giugno 1940-XVIII.

ALBERTINI GIANNI (C.A.A.I. - Milano), Pilota, Medaglia d'Argento, con la seguente motivazione:

«Abile ed ardito capo equipaggio di velivolo da bombardamento, effettuava difficili azioni di guerra su obiettivi fortemente difesi dall'artiglieria e dalla caccia. Sfidando il nemico, con magnifico slancio, in notti illumi e tempestose, con voli nelle nubi e nel gelo, riusciva a portare a compimento le difficili e rischiose missioni affidategli». Cielo dell'Inghilterra sud-orientale, 29 ottobre - 22 dicembre 1940-XIX.

L'Ing. Albertini, per le sue azioni di guerra ha ottenuto dalla Germania la Croce di ferro.

CANAL MARCELLO (C.A.A.I. - Venezia), Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione:

«In situazione particolarmente difficile per il cedimento di un reparto e per avverse condizioni atmosferiche, contrattaccava arditamente il nemico che era riuscito ad occupare alcune importanti posizioni e ne conteneva l'impeto. Contribuiva successivamente con efficace azione alla riconquista di altre posizioni». M. Mhkalles (fronte greco) 22-23 dicembre 1940-XIX.

CIAPPARELLI ANSELMO (Sez. S.E.M., Milano) Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione:

«Per azioni svolte il 2 aprile 1941-XIX sul fronte Jugoslavo, al Colle Caski».

GIUSTI MARIO (Sez. dell'Urbe) S. Tenente Pilota: la Medaglia d'Argento, di cui a pag. 246 della rivista «Le Alpi» di luglio-agosto, è stata assegnata *sul campo*.

GOBBI GABRIO (Sez. dell'Urbe) S. Tenente, Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione:

«Comandante di Plotone fucilieri si portava con bello slancio all'attacco di una munita posizione nemica. Ferito alla bocca restava in combattimento e portava i suoi uomini ad occupare la posizione sdegnando ogni cura e dando così bello esempio di audacia, spirito di sacrificio e serenità». Mali Spadarit, 10 marzo 1941-XIX.

Medaglia d'Oro Giorgio Graffer,

Accademico del C.A.I.

Prof. Renzo Videsott

Tento scrivere di Giorgio Graffer per quelli che l'hanno appena conosciuto e specialmente per chi non l'ha mai conosciuto. Non per illustrare un nome già onorato, ma perchè sia intravista una vita eccezionale, ch'è un esempio luminoso d'additarsi ai giovani alpinisti e non alpinisti.

Se spogliamo la parola eroe di qualsiasi finzione letteraria, dall'usura gazzettaia e sportiva, solo allora onestamente si può dire che Giorgio Graffer è un eroe. Forse e non solamente per l'azione di supremo eroismo patrio, che è stata cristallizzata nella motivazione della medaglia d'oro al valore militare assegnata alla sua memoria; eroe non perchè ebbe la ventata eroica di un solo giorno da leone, ma eroe Giorgio Graffer è sempre stato, perchè penso che il vero eroe è quel preferito da Dio, che ha sostenuta l'intera sua vita dall'ala eroica, negli ideali spazi dell'eroismo.

E Giorgio, una mirabile vita eroica ha vissuto, perchè sempre soffusa di semplicità, di modestia, d'innocenza; una purissima vita eroica ha condotto, perchè Giorgio non ebbe mai lo spunto d'eroismo obbligato da eventi inevitabili, com'è l'atto di coraggio leonino di chi vende carissima la propria pelle, ma lui al pericolo mortale è sempre andato incontro consciamente, l'avrebbe sempre potuto evitare ed invece l'ha sempre cercato dopo libera scelta.

Ancora da fanciullo veniva chiamato Sigfrido: sì, Giorgio è un novello Sigfrido (ho perfettamente cosciente il senso ed il peso di questa affermazione). La natura prima, la montagna poi, e perfino la sua professione d'aviatore gli ha consentito di rimanere Sigfrido.

A vent'anni aveva una testa da eroe nordico, con capelli biondi che l'aria dei monti scomponeva in ciocche ricclute e felici, i suoi occhi profondamente celesti avevano sguardi liquidi, e tanto buoni e dolci, che un bimbo simpaticizzava immediatamente con lui: allora due robustissime mani, che nascevano da polsi che sembravano caviglie, innalzavano il bimbo nell'aria e lo palleggiavano. Non ricordo d'averlo visto accarezzare un bimbo, ma avveniva una subitanea festa di piroette, di lanci e riprese, di risatine e risatone; il fanciullone ed il bimbo giocavano reciprocamente fidenti e per entrambi non esistevano più esigenze o preoccupazioni. L'n vero gaudium a vederli.

Chi ha mai visto nella vasta serenità degli occhi di Giorgio uno sguardo cattivo? Io mai. Ricordo che in un allenamento su roccia un terzo fece cadere una scheggia d'un blocco sulla sua testa, blocco fatto cadere con un atto così imprudente, che era degno d'una correzione violenta. Giorgio guardò fra i rivo-

letti di sangue il colpevole con straordinaria bontà negli occhi: « ma quel disgraziato poteva proprio ammazzarmi ».

Per il suo fisico l'abbiamo battezzato Ercoletto ancora quando aveva 14 anni. Davvero sembrava sceso da certi arazzi del rinascimento fiorentino.

Un torso quadro che portava sacchi da montagna enormi in giro pei monti senza accusare affanno. D'estate e d'inverno quel suo largo petto era abbronzato dal sole e felicemente si tuffava nelle acque gelide. Il laghetto di Coldai sul Civetta, che è oltre i 2000 m., in quel luglio del 1929 era lambito dal nevaio, e l'acqua era ripulsiva nonostante le sue deliziose immagini dello stupendo bastione di roccia riflesso al rovescio; uno schianto, la superficie del lago è rotta e Giorgio, che la trova troppo piccola, inizia la nuotata: « faccio un giro di circonvallazione ». Ricordo ancora che annottava dopo una giornata di tarda estate del 1927, che conchiudeva una serie di ascensioni fatte assieme sulle Dolomiti di Brenta, ascensioni e grandi sgroppate per i monti. Si arrivava affamati ed impolverati a Trento. La sua casa ospitale era ai piedi del « Doss », che ora fa da basamento naturale al monumento a Battisti. Non c'era nessuno quella sera nella gran casa, vicinissima ad un Adige impetuoso. Giorgio mi ospita ed arriva a delle delicatezze che mi impressionano; mi prepara silenziosamente il bagno, ch'io accetto con gioia e nel suo gran daffare sa contemporaneamente soffiare sul fuoco, perchè vuol fare — è incredibile — una torta colle frutta del suo giardino. Il fuoco s'avvia sotto la miscela, che sarà poi squisita per i nostri appetiti, ed ecco che Giorgio ha un momento di pausa. Che fa? Ecco che nasconde quel suo corpo d'Ercoletto in un accappatoio, fa un guizzo per le scale, si butta nell'Adige veloce e nero come la pece, tocca l'opposta sponda, ritorna per la stessa via liquida, gocciola su per le scale, va a soffiare nel fuoco per fare la torta. Questo meraviglioso giovane ha 15 anni. Un anno prima, nel 1926, Giorgio Graffer apparve nel nostro eletto gruppetto di studenti alpinisti universitari in seno alla S.A.T. Questa S.U.S.A.T. che è stata spenta, perchè assorbita in più vaste file, sarà ancora ricordata da molti con nostalgia, perchè oltre aver tenuto alto nella regione il tono dell'alpinismo, è stata avanti il 1915 una fiaccola d'italianità e dette oltre metà dei propri componenti, nobili disertori dell'Austria e combattenti volontari sul fronte contro gli Austriaci e contro il capestro. Era garante per Giorgio un suo cugino susatino dei più forti. Merito sia anche alla nobiltà spirituale della madre di Giorgio, che comprendendo il figlio,

lo avviò verso le vette, mandando Giorgio fanciullo fra le nostre rudezze. Giorgio è nel mezzo preciso della sua vita, aveva 14 anni.

Era una calda giornata della fine luglio 1926. Fra noi susatini viveva la sua ultima impetuosa estate alpina Pino Prati, colla sua elevata, poderosa e superficialmente rude personalità, rudezza di chi vuol nascondere il troppo delicato e profondo sentire: il 12 agosto del 1927 il Prati lasciava lungo le precipiti pareti del Campanil Basso il suo sangue generoso e la sua anima grande, precipitando assieme al compagno di corda G. Bianchi.

In quella giornata del luglio 1926, Giorgio Graffer ascese in nostra compagnia i 1600 m. dalla Val d'Adige al Rifugio Tosa, lo battezzammo Ercoletto e degno dell'alto onore d'entrare fra noi « universitari ». Ecco come: Giorgio era già allora un uomo e divinamente uomo-fanciullo rimase immutato fino alla morte.

Ricordo che mi misi dietro a Giorgio per colaudarlo. Sì, aveva una solidità impressionante, a vederlo. Ma ciò non significa nulla per iniziarlo allora alle Dolomiti. « Ehi, novello, allunga il passo e dura! » E Giorgio allunga e continua senza una parola. Sono ampie le sue spalle nude, ma quasi scompaiono dietro il sacco stracolmo. Dura troppo nel passo: « impara a portare una corda », ed un rotolo di 40 metri gli piomba sulle spalle. Passano ore, orone e fa caldo, ma le sue gambe colonnine s'avvicinano rapide davanti a me. Finalmente vicino all'acqua si fa una pausa e Giorgio è tranquillo e guarda i monti e si sciaccia. Intuisco che dev'essere formidabile e un sassolino glielo metto nella scarpa vuota che aspettava il suo piede. Via ancora veloci a salire. « Un sasso mi fa male ad una scarpa ». « Moccioso, se mai ti farebbe male il piede, ma non tolleriamo scuse, noi camminiamo anche con i sassi nelle scarpe ». « Se proprio volessi me lo levo, ma per dimostrarvi che si può proprio camminare con i sassi nelle scarpe, continuo ». E sorrideva già allora, con quel suo fare bonario, che gli permise poi d'essere un capitano amatissimo, che otteneva i più gran rischi dai suoi sottoposti, senza comandare.

Vicino al rifugio che si doveva raggiungere, non so se più mi prese pena o stanchezza, e mi sedetti accanto a lui ad aspettare i compagni arretrati. Volutamente non zoppicava, ma gli dissi che il sasso nelle scarpe l'avevo messo io e che se lo togliesse ora. « Hai la pelle dura, Ercoletto » e gli promisi che l'avrei preso nella mia cordata per l'abc della roccia. Sorrise beato, allora valevo anch'io qualcosa, e soffiò sul suo tallone sbucciato. Così lo conobbi in quel giorno. Così incominciò la nostra amicizia.

Nel ritmo della vita dolomitica

E' passato un anno, siamo nel 1927, ora è un po' mio questo Ercoletto. Da casa sua la madre mi raccomanda di insegnargli ad arrampicare bene, che non vada su per le rocce così « a rampogon ». Ed io al cospetto dei monti, con entusiasmo, con grande affetto, gli butto quei pochi buoni semi che ho, nella sua anima. La

sua anima che è zeppa di germogli puri, è ventilata da soffi eroici.

Siamo allenati, freschi e giocondi fuori dal rifugio in un'alba purissima. Che si fa? Due giorni avanti tempestava, si ozitava, ci dovevamo rifare. Dove si va? Per sciogliere i dubbi Giorgio si china, mette un sasso nel fazzoletto che tiene per i quattro angoli mentre gira vorticosamente su sè stesso; all'improvviso il sasso parte: andremo in quella direzione a fare una parete vergine, e si va. Andiamo nella Val dei Brentei, nel gruppo di Brenta, attacchiamo il piedestallo del Campanile Alto, che vogliamo raggiungere secondo la linea più diretta possibile.

Giorgio era il più forte, ma in virtù degli otto anni che ci separavano e delle relative esperienze dolomitiche e per l'idiota prestigio dell'universitario verso lo studente medio (se l'era ben dovuto patire il diritto d'essere nelle nostre file, lui, l'unico studente medio!) il capocordata dovevo essere io. E' per Giorgio che scrivo, dopo 14 anni e per la prima volta, qualcosa di questa nuova e già vecchia ascensione. Lo zoccolo della parete da scalare era nell'ombra. Un caminone dalle pareti larghe, molto levigate (almeno all'inizio) ispirò il nostro attacco. Ricordo grandi spaccate ardite che ci portarono ben in alto, fermi sotto un soffitto formato da un enorme blocco caduto forse qualche secolo prima. Faceva freddo, ma non tanto da impedire lo stillicidio dei grani della tempesta, accumulati sopra al pianerotolo, che formava il rovescio del soffitto che ci sbarrava l'ascensione. Ma l'umido ed il freddo in quel posto devono avere sempre il loro regno. Ho un ricordo d'una lotta furibonda contro quella fredda pancia di gran rospo che m'impediva il passaggio. La lotta m'aveva esaltato e passarono mezz'ore dure. Alla fine le mie mani rattappite annasparono fra i chicchi di grandine, m'issai, infangatissimo, discinto, sì, discinto, vittorioso. Giorgio non aveva mai visto uno strapiombo simile. Rimase sempre silenziosissimo. Forse, ma forse, rimase anche impressionato perchè gli avevo gridato: tieni sodo, perchè posso anche volare!

Giorgio arrampicava dopo essersi sgranchito con colpi vigorosi, che echeggiarono su per le pareti. Saliva assai lento ed io avevo la cattiva soddisfazione che anche lui trovasse dura la lotta e che dovesse guadagnarsi i centimetri.

Finalmente arrivò la sua cara testa bionda, ma il viso era terribilmente pallido. Issò con grande sforzo, ma senza il minimo aiuto, il suo poderoso petto sopra lo strapiombo e lì lo abbandonò assieme alla testa, mentre il resto del corpo penzolava nel vuoto. « Giorgio, che fai? » Lo scampanellai colla corda. Nulla. Mi precipitò da lui: è svenuto! Quella cara faccia è esangue ed ha del terriccio nella bocca semiaperta. Lo scuoto rudemente. Gli abbasso la testa, gli butto sul viso manciate di grandi tempestati e quasi subito i suoi dolci occhi s'aprirono con un'infinita meraviglia. Riusei a stento, con un soffio, a dire: « Ti giuro; è colpa del freddo » e s'abbandonò ancora sulle rocce. Tremendo fanciullo! Rubò un soffio di fiato ed un barlume di coscienza al suo svenimento, perchè non credessi che fosse colpa della fatica o della paura! Ed era stato proprio il freddo, che nella lunga sua pausa,



Dis. L. Ferreri

GIORGIO GRAFFER

Medaglia d'Oro al Valor Militare - Accademico del C.A.I.

mentre io salivo, gli aveva bloccato lo stomaco. Rapidamente si rimise e tutto il resto dell'ascensione fu un gran gioco festoso in una giornata trionfante di luce.

Verso il tramonto avvenne il secondo episodio della giornata che qui voglio ricordare.

Raggiunta la vetta, dopo aver goduta l'ansiosa e triste felicità cosmica ch'essa dona (non è forse questa l'espressione del bello e forte viso di Giorgio Graffer nell'unita fotografia fatta su una vetta?) (1) Giorgio slegato si mise a fare, come dire? delle capriole lungo il facile e chiuso caminone della via normale, continuamente interrotta da terrazzini su cui capitava Giorgio con un salto, perchè a salti discese velocissimo. Ed io a tener dietro a questa sua bizzarra come potevo, mentre un'altra volta il senso della mia inferiorità rispetto all'allievo s'imponeva nella mia mente. «Triste quell'allievo che non sopravanza il maestro» disse il divino Leonardo e Giorgio davvero non si sentì mai triste.

Io, a fiato corto, gli davo dell'insensato, dell'incosciente, ma così giuliva era la sua esuberanza che lo dicevo ridendo. Col tramonto l'arrampicata ebbe fine. Le scarpe chiodate un compagno caritatevole ce le fece trovare alla bocchetta del Basso e lì Giorgio, colla stessa vena di far pazzie, mi disse «ora ti faccio vedere che le scarpe diventano sci». Guardava intanto la ripidissima lingua di nevaio, incassata fra le rocce, che ci doveva dare il passaggio dalla bocchetta del campanile alla «Busa dei Sfulmini». Col martello da roccia in mano e molta prudenza, m'avviai per primo su quello sdrucchiolo di neve gelata, dando delle gran puntate colle scarpe, prima d'affidare il mio peso alla crosta dura della neve. Certo che il mio scendere era lento ed impacciato, tanto che Giorgio rideva dall'alto, mentre ancora restava seduto su di un masso al sole morente. «Vedi, quanto tempo hai sprecato imparando il gioco del calcio!» Già, intanto lui aveva imparato a padroneggiare gli sci. Eccolo con un martello in mano ed un chiodo da roccia nell'altra, che scende veramente usando le scarpe come fossero sci. In pochi secondi m'è vicino. Tale è la velocità che acquista che dopo pochi metri si ferma con «cristiania» (allora c'erano quelli ed i Telemark) ora a destra ed ora a sinistra.

Il gioco lo elettrizza, è tutto un sussulto di risate e slittamenti ed ogni volta si concede più velocità con più lunghe scivolate. Amar l'aria, il vuoto, il pericolo, è la sua natura. Ma ecco che la punta d'un sasso stretto dal gelo lo fa cadere bocconi all'inghiù. Non una parola ed il suo corpo sembra scoccato da un arco contro le rocce nere qualche centinaio di metri più in basso.

Attimi spasmodici. So che possono dare morte o stroncature immutabili, ed io non dico una parola e non posso fare un movimento. Mettendo il nitido ricordo al rallentatore posso rivedere: Giorgio ha un contorcimento violento ed è supino, poi si puntella tutto sul gomito destro ed attorno a questo perno l'intero corpo rabbiosamente rota tanto che sono ora i piedi che fan da vomere nella neve contro a quella velocità folle; ancora una sgroppata furibonda e Giorgio è in piedi, è lontano ora, è un gigante che caracolla, no è ricaduto e fra

uno spumeggiare di neve è proiettato contro le rocce nere.

Giorgio scompare e, dopo, l'eco mi porta uno scroscio prolungato; chiamo e l'eco ancora mi risponde con voce disumanata. Scendo come posso e lentamente. Lungo i contorni del nevaio e le rocce c'è una tortuosa camera d'aria profonda vari metri, dove il freddo, il sudicio, l'umido, il buio si rintanano e dentro in quel budello s'è infilato il mio Giorgio. Ho paura a chiamare e scendo penosamente lungo le solcature fresche della sua caduta. Finalmente una voce che potrebbe non essere la mia, grida: «Giorgioooo!» «Ancora un metro e ci sono», mi risponde la sua più pacata voce, mentre vedo spuntare da quel grigio labbro di neve sudicia la sua testa di Sigfrido felice. Ha nella mano destra il martello di roccia e nella sinistra il chiodo com'era partito. Colla fulminea velocità dei vent'anni io esco dall'incubo e ridendo: «Sei rotto?» «No, solo sbu-gnà». Sì, le ecchimosi, le scorticazioni sul suo corpo non si contano, ma il fascio d'ossa è intatto e la testa è solo insudiciata. Come mai? «E' perchè l'ho sempre tenuta alta e non sono ricaduto dopo essermi rialzato, come tu credi, ma mi sono seduto e con le gambe divaricate e semiflesse; e se non ho risposto, è perchè laggiù sono rimasto intontito per un po': volevi che gridassi mentre ero in fondo? Per farti correre, farti scivolare e complicare le cose?» Al rifugio disse: «M'è scappata una scivolata fra la neve, oltre quella che volevo fare» e nessun'altra parola su quell'episodio, a nessuno. Ed io solo ora rompo questa sua riservatezza. Già allora da quella lontana giornata io ho dovuto capire la potenza della sua tessitura, quel suo bisogno di semplificare, di sfrondare, di ridurre a vicende normali le sue imprese supernormali, e non per lavoro cerebrale tutto ciò, ma per il suo spirito dall'afflato eroico, per il candore della sua innocenza, per quell'incosciente valutazione della propria potenza. E quello che è, quello che vale, per apprendere il senso di questa vita eccezionale, è, lo ripeto, che tale era Giorgio a 14-15 anni e così immutabilmente è rimasto fino ai suoi estremi 28 anni. Se mi sono dilungato particolareggiando quest'episodio, che egli assieme a molti altri episodi ben più degni e valorosi ha dimenticato, è perchè già allora possedeva nei momenti estremi quella fredda logica, quella padronanza di movimenti, quel goduto senso sub-cosciente d'infallibilità che lo lasciava sempre calmo, sempre dominatore. Si vergognava quasi a parlarne anche con me, ossia penso anche a riflettervi fra sè e sè. «Credi che in quei momenti è come se funzionasse in me un circuito che altrimenti non c'è mai, e faccio solo quello che deve essere fatto e sento di non sbagliare».

Siamo nel 1929 ed io combino per averlo assieme in una ascensione sulla grandiosa cresta del Civetta. Siamo in tre su per la vergine cresta, che gioca, ora con delicata lievità di trina, ora con truculenti atteggiamenti dei giganteschi torrioni per impressionare l'arrampicatore che sta salendo. Solo la mia vecchia arroganza e non il mio valore m'aveva fatto pian-

tare senza una ragione logica a capo della cordata. V'era nella tersa giornata d'agosto un frizzante preludio settembrino. Sul filo della cresta, che spartiva la calda luce del sole della parete Sud dalla fredda ombra, che inaspriva l'orrenda bellezza dell'appiccio Nord-Ovest.

Noi tre si avanzava silenziosi e tesi. Mentre il corpo che saliva si snodava sempre al tiepido sole, il braccio destro doveva sorpassare il filo della cresta per palpare appigli nell'ombra della precipite parete Nord, su cui s'accordava la voce ora melodiosa ora aspra d'un vento freddo.

Una più forte difficoltà ci offre la cresta con una discreta gobba che si rizza sul taglio della cresta e per noi dal di sotto è uno strapiombo. Per sorpassarlo bisognava prenderlo diritto, ingoiarlo, come allora usavamo dire. L'azione su quegli appigli minuti e sparsi, doveva svolgersi con equilibri delicati. M'impegno, e giunto sopra la gobba, tiro un sospirone e pianto un chiodo per assicurare i compagni.

Così accomodato su una delle più aeree e grandiose creste, che l'opulenza dolomitica sa dare, osservo i compagni. Arrampica il secondo che è un sottile cultore dello stile, mentre Giorgio più sotto col suo sacco, con le scarpe chiodate sulle spalle, guarda sorridendo. Improvvisamente la gobba di roccia sembra abbia il sussulto di uno scrollone ed il secondo di corda in un silenzio glaciale pendola sopra il disperato appiombamento della Nord-Ovest. Non è nulla per gli effetti fisici, perchè la corda col premito d'un cantino si tende e ricomponne il perduto equilibrio dell'uomo, che immediatamente sembra una formica tant'è piccolo, ma agli effetti personali e psichici è una menomazione che può essere notevole per i componenti della cordata.

« Giorgio tocca a te, ora. Se vuoi, prima tiro il sacco » — « Forse non è necessario, parto! ». E lentamente sale, lo sento dalla corda che m'arriva. Ecco la cara testa bionda, che sopravanza lo strapiombo. Mi guarda sorridente. « Giorgio, che ti sembra? » La risposta che m'ha sbalordito, è questa: « Se si deve continuare così con un braccio all'ombra, mi si gela la mano destra ».

Mi sentivo ancora vibrare per una compressa emozione dovuta alla pendolata dell'amico, e lui invece, col sacco che lo tira nel vuoto, ancora in lotta colio strapiombo, conserva questa calma, questo dominio di sé da avvertire che una mano è più fredda dell'altra!

E' lo stesso Giorgio che s'avvia verso la casetta di montagna dove passa l'estate, che ha fra il pollice e l'indice d'una mano, la testa d'una vipera viva che si contorce attorno al suo polso, mentre con l'altro braccio sostiene un cane in stato comatoso, perchè morso da una vipera; è lo stesso Giorgio che raccomanda al fratello più giovine che pure ha in mano una vipera viva: « Non devi schiacciare troppo, se no l'uccidi, ma non devi mollare, se no ti morde, bisogna che tu stringa giusto ». Questi sono i suoi ozii estivi. Durante le pause fra le arrampicate dolomitiche, va a caccia delle vipere con l'aiuto del cane che le scova. Ha escogitato un delicato sistema di movi-

mento con l'aiuto di due bacchette, per prendere le vipere vive e per « fare uno scherzo », le porta a casa.

Dopo il 1929 e per quasi 10 anni i nostri sentieri sembrarono dividersi, perchè Giorgio andò alla R. Accademia aeronautica di Caserta ed io a Torino. La sua natura, quasi come quella di certi uccelli rapaci, aveva assetato bisogno di volumi d'aria, di luce, di spazio cosmico. Quale professione avrebbe potuto scegliere quando l'età glielo impose? Fu così che divenne pilota da caccia attraverso la severa preparazione dell'Accademia di Caserta. Durante questo decennio arrampicò sempre a capo corda e divenne uno fra i più potenti arrampicatori dolomitici, che seppe dare l'Italia. Durante le licenze estive correva con qualche suo nuovo compagno di corda ad arrampicare specialmente sulle Dolomiti di Brenta. Talvolta iniziava alle arrampicate i compagni con una impresa di V grado e, se non erro, in tale modo ha collaudato l'alto valore morale di Miotto, che doveva colla propria sana invitante allegria diventare un compagno dei migliori per Giorgio; con Miotto fece varie ascensioni anche per rocce vergini difficilissime.

Possano tali ascensioni rimanere col semplice suggestivo titolo « ascensioni delle due medaglie d'oro », perchè anche il Miotto che ha dato alla Patria la propria vita, ricca di allegria e d'azioni leonine, ha avuto dalla Patria il massimo riconoscimento al valore.

Durante questi anni le sue arrampicate non si contano, sono una cinquantina le nuove ascensioni e tutte dure, ma chi può mai conoscerle con precisione ed elencarle? Lui ha lasciato molti segni sulle rocce e fra le più ostili, ma pochissimi ne ha lasciati sulla carta. Nel suo mazzo inedito d'ascensioni vergini ci sono comprese ascensioni di quarto, quinto ed anche sesto grado (Campanil Basso dallo Spallone). Impariamo, impariamo tutti qualcosa di grande da questo arrampicatore!

Egli arrampicava veramente per un proprio gaudio interiore, colla semplicità estrema della sua natura permeata d'un eroismo lievitante, tanto le sue azioni generose ed ardite gli nascevano facili e fluide. Chissà durante questi anni di voli e d'arrampicate quale sperpero di azioni nobili ha fatto che nessuno saprà mai.

Valga questo episodio, che il giovanissimo fratello di Giorgio per caso ricorda, a lumeggiare anche questo suo intenso periodo di attività dolomitica, episodio ch'è frutto della fredda luce eroica di Giorgio, spietatamente semplice, che ha accompagnato l'intera sua vita. Egli perfezionava l'arrampicare d'un suo giovanissimo fratello portandolo su per rocce di millenaria verginità. Arrampicavano da oltre mezza giornata su per l'ampia muraglia d'una parete dolomitica. Evidentemente la difficoltà era fortissima, perchè Giorgio dopo una cordata svolta in libera arrampicata, aveva poca scelta per assicurare il fratello e si fissò, eretto nella persona, su un minuscolo terrazzino, la cui superficie era un piano inclinato e con detriti e trriccio.

Il fratello lo seguì col suo massimo impegno, ma quando stava ab- stanza vicino a Giorgio, non ne poteva più e gli gridò di stare at-

tento perchè si sentiva cadere. Giorgio gli rispose serafico, con quella sua calma che smontava ogni ansia e che sapeva ridare immediatamente ferma fiducia: « Non mollare, è meglio che tu resista e che tu venga pian piano da me ». Il fratello giovanissimo che si sentiva dominato dalla potenza di Giorgio, ubbidì, non mollò ed arrivò da Giorgio. L'arrampicata continuò fino a rocce più facili verso la vetta ed allora Giorgio gli fece questa agghiacciante confidenza: « Sappi che laggiù hai fatto bene a non cadere, perchè io non avrei potuto sostenerti e se tu partivi, sarei partito anch'io ».

Abbiamo da imparare molto, lo ripeto, noi alpinisti pettegolanti, che troppo arrampichiamo per l'ideale d'un riconoscimento atletico o gazzettaio, da questo campione delle Dolomiti, taciturno, essenziale, semplice, che crea con sforzo fisico e con partecipazione spirituale le sue arrampicate attraverso le estreme difficoltà e poi se le dimentica. Sulla Nord-Ovest del Civetta ha ripetuto il classico sesto grado della Via Solleder, alternandosi a capocorda con Fedrizzi: trovarono due tedeschi, piantati come un cuneo sulla loro via e per aiutarli persero un paio d'ore. Eppure, se non erro, furono i soli alpinisti che riuscirono a partire dal Rifugio Coldai ed in una sola giornata ritornarci dopo aver ingoiato quel po' po' di scalata. Ci sarebbe stato da battere la gran cassa per l'impresa potente, velocissima, per questo primato alpinistico; ma come era sideralmente lontano tutto ciò dall'anima e dalla natura di questo spietato semplificatore, di questa elementare forza eroica!

Per il Campanil Basso ha avuto prima una adorazione, poi una confidente amicizia: ha ripetuto tutte le vie scalate dagli altri, ha aperto sui suoi fianchi nuove vie, l'ha festonato da nuove traversate per tutti i versanti, ha portato su per le sue rocce fratelli e sorelle oltre ad amici. E' la sua montagna; Giorgio Graffer è il vero dominatore del Campanil Basso, il Campanil Basso è il suo vero monumento e se non temessi il tremendo pugno di Giorgio che dall'al di là potrebbe arrivarci sulla bocca, proporrei agli amici ed agli alpinisti trentini di chiamare il Basso Campanile Giorgio Graffer.

Sempre riguardo al Campanil Basso, ricordo che avrei più facilmente cavato un molare a Giorgio che il suo giudizio sul grado della difficoltà relativa alla sua scalata fatta con Miotto per lo spallone del Campanil Basso: è un sesto grado, ma per lui è solo stata una ascensione dura.

Dall'estate del 1939, fra le 12 e le 14, mi trovavo frequentemente con Giorgio a Torino in una assoluta piscina. Sotto la distillazione del sole il suo corpo seminudo, più chiudeva gli occhi e più lasciava fluire sotto un mormorio di parole i suoi pensieri. Erano 10 anni che non si trovava la libertà delle confidenze, cui ci aveva abituati la montagna, e pur così costretti, fra il cemento e la rabbrivente massa umana circolante sotto la magia del sole, i circuiti dei nostri spiriti si sono nuovamente saldati col misterioso e puro fluido dell'amicizia.

Guardavo il gastrocnemio di Giorgio segnato violentemente. « Giorgio t'incominciano i nocciolini reumatici su per le gambe? » e tocco il suo gastrocnemio. « E' stato sul Basso, sullo spallone, ero col caro Miotto. Ero bloccato, scalzo, tutto il peso del mio corpo gravava su quel ditone » e mi segnava l'alluce. Io conoscevo quei suoi saldi piedi, perchè erano quasi prensili, quando camminava in equilibrio sui fili di ferro tesi fra i pergolati del suo frutteto, per andarmi a prendere le pesche di sesto grado, come le chiamava con sottile ironia, quelle più mal disposte per essere colte. « Dovevo a tutti i costi piantare un chiodo, perchè c'era anche Miotto, ma ho impiegato più di due ore a piantarlo e quel ditone doveva intanto sempre più pensare a tutto il peso del corpo. Il ditone ha fatto il suo dovere, queste corde (e pizzicava il tendine d'Achille) anche, ma questi gastrocnemi, come tu dici, sono scoppiati ». Altro che nocciolini reumatici! Come abbia fatto a resistere ad uno strappo muscolare così evidente, ed a finire l'ascensione, lo sa lui solo.

Lo so che arrampicava scalzo nei punti di estrema difficoltà; gli è capitato poche volte di ricorrere a questi mezzi estremi. « In quale ascensione hai arrampicato scalzo per più tratti? » « Su per lo spallone del Basso, in quel giorno ». « Ma allora è di sesto, sì o no? » « Ricordo solo ch'è stata specialmente dura ». « Ma sulla Solleder del Civetta, ti sei tolto le pedule? » « No, non c'è stato bisogno ». « Ma allora il Basso dallo spallone è di sesto grado! » « Se proprio vuoi sarà di sesto grado, ma ti ricordi com'erano saporite, quando si ritornava dalle giornate dolomitiche, le pesche di sesto grado? Sì, c'era veramente gusto a fare quel sesto grado ».

Un giorno, in reazione alla discussione che si fece su alcuni aspetti e su alcune tendenze dell'alpinismo moderno, ci confidammo i nostri esasperati sogni di purezza ideale nell'alpinismo: « Vorrei poter arrivare come primo mortale sull'Everest da solo. Arrivarci pensosamente con un filo di vita e, per miracolo, con un altro filo di vita poter ritornare da quest'impresa, che più che l'alpinismo, l'intera umanità agogna, perchè questa vituperata umanità sa ancora commuoversi per questa conquista ideale, ora che per l'avvilito sapere non ci sono più colonne d'Ercole. Ecco, vorrei poter scalare la vetta dell'Everest da solo, senza testimoni, per poter tenere questo immenso segreto sepolto nel più profondo del mio spirito. Non dirlo a nessuno, nemmeno alla madre. L'insulto di questo silenzio potrebbe in parte neutralizzare la massa di ciance, d'invidiuzze, di pettegolezzi che vengon fatti sotto le ali dell'alpinismo; sarebbe un balsamo ideale alle pustole che deturpano l'epidermide dell'alpinismo che, nato sulle Alpi, è trascinato e rimpicciolito, intristito, avvilito, ammalato nelle città, così come avviene per le delicate e forti stelle alpine! Ecco che incomincerebbe la più grande impresa, più forte che non quella della stessa conquista dell'Everest: l'impresa del silenzio sul più fulgido, sul più scottante valore ». — « Caro Giorgio, a me scoppierebbe il cuore, forse non avrei la forza di resistere! »

Rivedo che Giorgio alza il suo petto d'Ercoletto, mi s'avvicina e mi guarda con un'intensità magnetica, che mai gli avevo visto nei suoi dolci occhi: « Renzo, io sono certo che resisterei senza scoppiare e saprei morire col mio segreto! » Parole fatali e piene di presagio.

L'eroismo di Giorgio Graffer in guerra

La conquista dell'Impero era avvenuta mentre Giorgio « doveva acchiappar mosche » sui vigilati confini dell'Egitto. L'impresa spagnola che svelò al mondo, specie attraverso i nostri aviatori, tanta massa di virtù epica, lasciò Giorgio esasperato, perchè voleva parteciparvi e gli fu impedito e perchè non poteva vendicare il suo caro amico Miotto.

Quando scoppiarono le ostilità contro la Francia i suoi occhi sfavillavano come quando attaccava la roccia difficile e mi disse: « Finalmente potrò ballare anch'io! ».

E la sua squadriglia, dietro ai suoi tuffi, mitragliò dai 200 m. fino ai 50 m. gli aeroplani nemici sull'aerodromo di Tolone e ne distrussero di più dei molti che un calcolo troppo prudente aveva ufficialmente annunciato. Questa fu la sua prima solida azione di guerra e, non cercata, gli arrivò una medaglia di bronzo.

Dopo vari anni di permanenza a Torino, imparò ad amare profondamente questa sorridente e potente città ed i primi bombardamenti aerei ch'essa subì, nonostante siano stati veramente innocui, lo fecero diventare pensoso e teso; mentre si guardava i danni che aveva subito una casa d'abitazione, mi disse: « Questi aviatori inglesi dovranno fare i conti anche con me una notte o l'altra ». E così fu. A forza di desiderarlo, ottenne dal suo Comando il permesso di combattere col suo caccia, se nella notte fossero venuti i bombardieri inglesi. L'allarme quella notte d'agosto lo trovò addormentato nel suo letto all'aeroporto. Faceva caldo e dormiva il suo corpo abbronzato dal sole, con una canottiera, un paio di calzoncini bianchi. L'ansia di poter realizzare il suo sogno lo fece precipitare così come si trovava, giù per un corto giro di scale e lo tallonò fino al suo apparecchio che raggiunse con falcate festose e furiose. Spiccato il volo verso le stelle, la sua grande calma donatagli dai pericoli vinti sulle rocce, lo inondò: « ed ora nessuno mi può togliere la realtà di poter tentare di difendere l'intera Torino ». Fu la sua sola superbia questa, ed è nobile, se si pensa che la sua vita poteva essere stroncata fra pochi minuti. Si mise a girovagare per il cielo, puntati gli occhi nel buio della notte stellata. Ecco che improvvisamente i suoi occhi di volatile rapace vedono parecchie centinaia di metri più in basso, saettare contro lo sfondo della città severamente buia, due occhioni di gatto, rosso-fosforescenti. Pensa che devono essere i tubi di scappamento di un aereo e Giorgio fiduciosamente s'avvicina perchè dovrebbe essere l'apparecchio amico d'un volontario come lui che credeva in volo con lui in quella notte, ed ignorava ch'era già ritornato alla propria base.

« M'avvicino a brevissima distanza, e pur nel buio vedo il bestione che è esattamente tre volte il mio apparecchio, conosco subito con

chi ho a che fare. Finalmente ci sono e facciamo subito i conti. M'attacco alla coda di quel gufo che si diceva fosse indifesa, io che son solo un falchetto per primo lo infilo col fuoco luminoso delle mie due mitragliatrici. Lo so che alla guerra si va con due sacchi, ma mi sorprende un po' l'intensità della risposta: un idrante di fuoco m'investe, non basta, anche manciate di grani, che si schiacciano davanti a me contro il mio motore « l'era bel, l'era bel a veder ». Mi sento bagnato d'olio e di benzina e t'assicuro che l'unica noia ch'ebbi furono questi vapori e questa puzza, che a lungo andare, a doverli respirare, non è piacevole per lo stomaco.

« M'hanno centrato con le loro ignorate quattro mitragliatrici che avevano proprio in coda, e maledettissimamente le mie di botto non buttano più, ed anche sento subito che il mio motore singhiozza. Non me l'aspettavo, che fare? Non mi resta che scivolar sotto la pancia del gufo e volarci assieme, forse lì non hanno mitragliatrici. Lì sotto sto qualche minuto invano cercato; mentre insisto inutilmente a far sparare le mie mitragliatrici mute, e quelli di sopra mi credono a sinistra e li schizzano il loro idrante di fuoco « l'era bel, propri bel a veder ». Ho esaminato con calma la mia situazione: io che dovevo esser quel dei conti, ero lì sano con l'apparecchio ammalato e le mitraglie accecate, io che avevo tanto aspettato per battermi: via, ciò è troppo. O la va o la spacca. Io sono uno, il mio apparecchio è moribondo, li devono essere in cinque o sette su quel bestione tre volte il mio, eppoi hanno bombe da buttare su Torino. I conti tornano con vantaggio, se in qualsiasi maniera butto giù il gufo. Ho tante volte vagliato le possibilità che se uno si butta calmo e preciso con un certo angolo, contro l'ala dell'aereo avversario, deve riuscire a sfondare e poi anche può salvarsi; forse col proprio apparecchio, più probabilmente col paracadute. Credimi, credimi che ho la certezza che si può fare questo e cavarsela, se si sa rimanere lucidi di pensiero. Fulmineamente eppur con calma voglio sviluppare questo mio piano, perchè, credi, i conti tornano. Loro continuano a sputar rabbia e faville a sinistra ed io, che a balzi ho più velocità anche col motore che singhiozza, risalgo a destra per buttarmi addosso con un po' di forza, picchiando dall'alto al basso ».

Storditamente, insulsamente io l'interrompo, perchè mi sentivo troppo teso: se stando al di sotto le mitragliatrici si fossero rimesse a fare il loro dovere, tu l'avresti abbattuto? La risposta di questo equilibrato, freddo semplificatore è stata questa: « Non si può essere certi di nulla, ma è più probabile che se le mitragliatrici avessero sempre fatto il loro dovere, io avrei insistito a sparare stando in coda e loro m'avrebbero spedito all'altro mondo, perchè il loro volume di fuoco era maggiore ».

Maledetto sia quel conoscente di Giorgio che, mentre si camminava per un largo viale autunnale, villanamente, incosciente come un moscerino quando arriva nell'occhio a chi guida un'auto, capitò fra me e Giorgio col gusto, per entrambi, che dà quel moscerino nell'occhio.

Perchè Giorgio parlasse anche con me, di quel ch'aveva detto, doveva pudicamente at-

tendere che si formasse quella tensione spirituale necessaria: dopo quel giorno non lo ritrovai più, mai più con un po' di calma, perchè era ottobre e lui sempre indaffarato per la partenza imminente verso l'Albania per lui fatale. Maledetto sia quell'insetto che piombò fra la mia spalla e quella di Giorgio, perchè Giorgio, seccato, disse: « Ormai i giornali ne sanno più di me ed anch'io leggo quelli per sapere quel che m'è successo di nuovo. E scusate, devo andarmene subito ». E così, con una stretta ed uno sguardo accorato, piantò me e con un saluto militare anche l'insetto.

Così devo continuare ricostruendo il susseguirsi dell'azione con quello che ho saputo attraverso interposta persona; mi si scusi se ho citato l'incidente occorsomi, che ancor mi pesa sul cuore.

Una volta ha tentato inutilmente di cozzare contro il più potente avversario, due volte Giorgio ha ripreso l'attacco, due volte ha avuto la coscienza di poter morire, perchè non cozzava da furioso o da esaltato, ma con freddo calcolo e con tesa precisione piombava nel punto prescelto; la prima volta non riuscì perchè l'ombra dell'aereo più nera del buio gli sfuggiva e perchè il suo caccia aveva perduto improvvisamente di velocità; anzi per un momento venne assorbito dalla sacca d'aria dell'aereo nemico.

Si pensi al glaciale autocontrollo di questo giovane (dimostrato già sulle rocce pericolose), che gli consente d'avvertire durante le brevi fasi del volo rovescio necessario per compiere questa girandola fatale attorno alla morte, che proprio il volo rovescio consente al suo apparecchio mortalmente ferito, più stabilità di volo e più uniforme velocità.

E questo formidabile dominio dei propri sensi, questo eroe lo possiede, mentre sa che un facile ritorno di fiamma o uno solo dei molti proiettili incendiari che contro di lui vengono sparati, poteva ridurlo in una torcia, inzuppato com'era d'olio e di benzina.

Ebbene, per una seconda volta si scagliò contro col proprio corpo e col proprio apparecchio capovolto e così cozzò dove voleva lui nell'aereo nemico. Pur nel vortice si sentì vivo, ebbe la gioia momentanea di sentire che precipitava assieme al potente trimotore nemico, poi, col grande scrollare che sentì, intuì che l'aereo avversario s'era sganciato dal suo che precipitava, precipitava nonostante che lui disperatamente tentasse di rimmetterlo in linea di volo. Solo ora davvero non c'era più nulla da fare per la Patria, se non il dovere di salvare con sé stesso un aviatore, e con sforzo riuscì a tuffarsi nel vuoto della notte. Il paracadute lo fermò nel tuffo a poche centinaia di metri da terra.

Solo ora ebbe la gioia di rivivere, di poter respirare aria pura. Eppure per la prima volta sentiva il mal di mare, perchè intossicato dai vapori di benzina e perchè durante le ultime fasi di volo del suo aereo moribondo, continuamente subiva dei movimenti sussultori, mentre ora il paracadute lo faceva continuamente dondolare.

Non vedeva l'ora di arrivare a terra, e così seminudo com'era partito, ma imbrattato come

campo arato, poco lontano dal suo fedele apparecchio, che nemmeno nello schianto contro il suolo s'è incendiato. Si trovava alla periferia di Torino. In un orlo del cielo iniziava il presentimento dell'alba e la sua avventura era quasi finita. Accorsero dei contadini a cui nascose il suo vero grado che aveva nell'aviazione, anche perchè si presentava così sporco in calzoncini e canottiera, ciò che aveva poco del capitano.

Gli vennero offerti con insistenza da quella semplice gente accorsa, dei liquori, ma Giorgio era rigidamente astemio e rifiutò. Nemmeno un bicchier di vecchio barbera? Ma che razza di aviatore a voler del latte? L'alzaticcia e tutto il resto, col respiro dell'aria fresca che precede la luce, gli aveva destato un pizzicante appetito: beato questo suo essere tutto natura, bella, grande, innocente natura!

Ed ora via di corsa verso il primo telefono per placare l'attesa dei suoi superiori e compagni dell'aeroporto.

• • •

La sua avventura bellica nel cielo di Torino, fu apprezzata in pieno dai suoi diretti Comandi e venne proposto per la medaglia d'oro che ricevette poi colla superba motivazione che il suo spirito sopravvissuto conoscerà. Passarono poche settimane e venne accertato, per dichiarazioni di aviatori inglesi prigionieri, che l'aereo inglese colpito con cozzo da quel pazzo sul cielo notturno di Torino (come sono facili nei giudizi gli sputasentenze e quanto poco conoscono delle possibilità estreme dell'eroismo italiano, per cecità spirituale, questi inglesi!) era riuscito pensosamente a volare fino alla Manica, ma che il vento marino ebbe ragione dell'instabilità dell'apparecchio squarciato nell'ala dal petto di Giorgio e dovette ammarare. I battelli veloci accorsi salvarono qualcuno degli aviatori, gli altri e l'apparecchio trovarono la loro tomba liquida.

Nell'ultimo ottobre della sua vita Giorgio lo vidi più volte, ma sempre per poco tempo: mi chiese e mi promise anche di venire a casa per sentire su dischi la sesta di Beethoven, ma gli avvenimenti incalzanti non gli permisero di mantenere la desiderata promessa. Arrivò improvvisamente una sera verso il tramonto al luogo del mio lavoro: « Renzo, ti saluto, domani all'alba parto in volo verso una *guerretta da zugar* » (per giocare). Io lo accompagnai fin sulla strada e ci parlammo affettuosamente. Gli raccomandai prudenza: « Come, anche tu, proprio tu mi raccomandi prudenza? Renzo, diventi vecchio! »

In questa sua estrema giornata torinese, in queste sue estreme ore, Giorgio aveva ancora parecchio da sbrigare e con una strettona e con un ultimo sguardo affettuoso ci lasciammo. Un subitaneo freddo presagio m'artigliò il cuore: non lo rivedrò più. S'allontanava col suo passo forte nella penombra della via, quando si voltò di scatto, perchè aveva certamente sentito la mia emozione. Non vidi bene l'espressione del suo viso, ma il largo gesto che fece col braccio destro significava: e se anche fosse? Vale poi molto attaccarsi a questa esistenza?

L'ultimo eroismo

Giorgio mi disse a proposito di un segreto eroicamente sognato: « lo sono certo che resisterei senza scoppiare e saprei morire col mio segreto! » Davvero è morto col suo segreto intorno alla sua più grande azione di guerra. Tutto ciò che si sa della sua ultima azione di combattente, è soffuso d'incertezza. Lasciamo che così sia, non dobbiamo, per soddisfare l'amore che per lui in noi sempre vivrà, ricostruire col nonio, analizzare colla lente questa sua ultima esplosione di vita eroica: Giorgio Graffer è sempre stato personaggio da leggenda, accettiamo la sua fine leggendaria così come leggendario esempio è definito Giorgio dalla motivazione della medaglia d'oro per l'azione su Torino.

Specialmente non rimpiangiamo la sua fine. Giorgio è morto in un tremendo impeto di vita così come fa l'eroe.

Accettiamola così com'è stata la sua fine: Sigfrido è morto precisamente come Giorgio colpito alle reni, dopo essere stato ingannato: anzi più epicamente morì Giorgio, perchè epicamente aveva già vinto, mentre scendeva col paracadute nello spazio, mentre avrà pensato « l'è bel, l'è bel ». Ed ancora: è morto per la Patria. Chiediamoci: Poteva morir meglio Giorgio? La risposta può essere secca: no. Ripensate a questa sua fine gloriosa ricostruita nella maniera più veritiera possibile, in questa luce di leggenda.

Nella sua ultima giornata terrena Giorgio partì nel cielo dell'Albania a capo di altri 9 caccia per mitragliare le truppe greche che, ostacolatissime, avanzavano. Stava ritornando, quando i suoi occhi di falco videro più in basso tre Gloster e Giorgio sbattè le sue grandi ali quale segnale d'attacco, si tuffò, mentre gli altri caccia dal segnale avvertiti, lo seguirono nel gran vortice in fila indiana.

Quei tre Gloster erano l'esca dell'inganno teso alto fra le nubi, dove almeno altri 16 Gloster vigilavano. Avanti arrivare sui tre Gloster, la squadriglia di Giorgio è investita improvvisamente dall'alto: l'aria in quella conca di cielo era dilaniata da scoppi di motori e mitraglie. Le nostre truppe assistono dal basso e vedono la mischia furibonda che si svolge contro il cielo. Nella lotta mortale tre Gloster vengono abbattuti. Da chi? Da Giorgio, assicurano i suoi generosi compagni di battaglia. Giorgio aveva già sparato molto prima di questo combattimento ed è molto presumibile, per me è certissimo, che sia rimasto senza proiettili. Così ridotto avrebbe potuto sottrarsi alla lotta, e facilmente, perchè era maestro in tutte le più diaboliche tecniche del volo. Ma Giorgio avrebbe potuto far tutto fuorchè scappare. Scappare, perchè inerme e circondato da vari avversari? Sì, ma il caposquadriglia avversario, doveva venire assieme a lui. Sarà stato calmo, sereno, avrà calcolato e cozzato dove voleva lui. E lui era certo che dopo il cozzo lucido, poteva salvarsi. Così il groviglio pulsante precipitò. Da questa massa precipite un corpo uscì a tuffo nel vuoto: è ancora Giorgio! ancora una volta vittorioso! ed il paracadute gli smorza la caduta. Così lo vedono quelli che assistono da terra e da laggiù, anche un Colonnello accerta, che un

Gloster maledetto insegue il paracadute e lo mitraglia.

Giorgio che non può concepire simile infamia, avrà forse visto avvicinarsi l'aereo nemico, ma certamente per la sua pura innocenza non l'avrà temuto. Intanto un altro nostro caccia precipita ed ancora un altro Gloster plana e s'infilta nel mare.

Due dei nostri, te compreso caro Giorgio, e cinque nemici: i conti tornano? Sono certo della tua sorridente risposta: « Come vedi, tornano benissimo ».

Quest'eroe che ha impugnato nella estrema lotta il suo aereo come fosse una spada, che ha vissuto in una gioventù la sua vita di Sigfrido, lo ripeto, come Sigfrido è morto colpito alle reni, mentre era inerme ed appeso al paracadute, con gli occhi che interrogavano le vie del cielo: fu colpito da un turpe Hagen qualsiasi.

Così Giorgio Graffer che ha 28 anni, in quel fatale 28 novembre 1940, continuò a calare come fosse vivo, mentre la sua anima eroica transita in cieli più degni, più puri, a lui più consoni.

N. d. R. - *Facciamo seguire un elenco — inviati dalla Sezione di Trento del C.A.I. — delle principali ascensioni compiute da Giorgio Graffer, elenco che, date la modestia e la riservatezza dell'Eroe nel dare notizie delle Sue imprese, è, certamente, incompleto.*

Elenco principali ascensioni di Giorgio Graffer

Salite antecedenti al 1929: A 14 anni, il Campanile Basso (via normale); 1ª asc. parete O. Campanil Alto; 1ª asc. Dito della Cima Ideale; 1ª asc. della Punta Mezzena; 1ª trav. del Castello d'Alleghe; Pan di Zuccherò; Cima e Punta Civetta.

1929: Campanile Basso: via normale; Campanile Alto: via Paulche; Cima Margherita: via Videsott; Croz del Rifugio: via Falchi; Croz del Rifugio: via Gasperi; Brenta Bassa: via normale; Brenta Bassa: via Pederiva.

1930: Campanile Basso: via normale; Cima Margherita: via Videsott; Cima d'Amblez: parete S.; Brenta Bassa: via Deje; Campanile Basso: via Fehrmann; Brenta Alta: 1ª asc. spigolo SO.; Croz del Rifugio: camino Falchi; Croz del Rifugio: camino Teresa; Torre Fermeda: via normale; Campanile Basso: via Fehrmann.

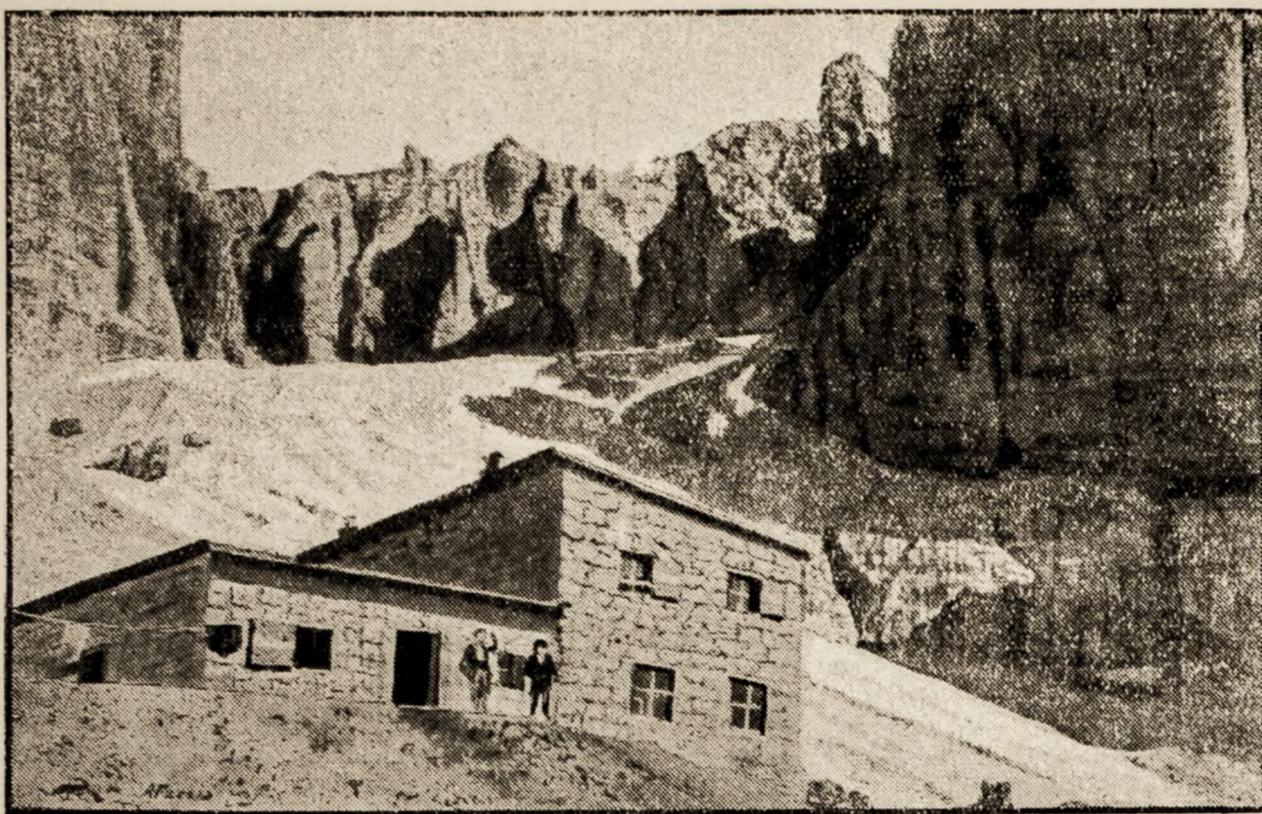
1931: Spallone del Massodi: via Nord, IIª asc.; Torre delle Val Perse: 1ª asc. spigolo S.; Castello Inferiore: via Kiene; Cima Sella: via normale; Brenta Alta: via Agostini.

1932: Crozzon di Brenta: 1ª asc. parete S. e E.; Campanile Basso: via Scotoni, IIª asc.; via Preuss, 1ª attraversata in salita via predetta e discesa via Fehrmann; Brenta Alta: via Agostini Steger (con variante nell'ultimo tratto); Brenta Bassa: via nuova; Cima Ceda: via Buratti; Croz del Rifugio: via Falchi, solo; Punta Emma: via Steger; Torri Valolet: traversata.

1933: Civetta: via Solleder; Cima Busazza: via Videsott; Cima Grande di Lavaredo: via Fehrmann; Cima Piccolissima di Lavaredo: via Preuss; Campanil Basso: 1ª ascensione spigolo N.

1934: 13ª Torre della Cresta di Cima Brenta (1ª asc. direttamente dal nevaio); Spallone del Campanile Basso: 1ª asc. spigolo SO.

1937: Cima degli Armi Alta: 1ª asc. parete S.; Cima Polsa: 1ª asc. spigolo S.; Sentinella del Campanil Basso: 1ª asc. parete E.; Cima Tosa: 1ª ascensione parete E.



RIFUGIO "SILVIO AGOSTINI", IN VAL D'AMBIÈS

Dis. A. Fessia

La Val d'Ambiès e il suo rifugio

Dott. Ettore Castiglioni

È stato completato nell'estate 1940 l'ingrandimento del Rifugio Silvio Agostini in Val d'Ambiès, nella parte meridionale del Gruppo di Brenta. Veramente, prima ancora che dell'ingrandimento, dovremmo parlare del rifugio stesso, di cui non si è ancora fatto cenno sulle pagine della nostra rivista, ed è ancor poco noto agli alpinisti. Esso fu costruito nel 1937 per iniziativa di un gruppo di amici trentini e col contributo di numerosi sottoscrittori, con l'intento di onorare la memoria della nota guida del Gruppo di Brenta, caduto poco più che trentenne, per sciagurato e quasi inesplicabile accidente, tentando una via nuova. L'idea del rifugio è stata subito accolta con entusiasmo dai numerosi amici e ammiratori del povero Silvio; molte furono le proposte, e alla fine ci si decise per quella località, che Lui stesso aveva più volte indicato come la più opportuna per un nuovo rifugio nel Gruppo di Brenta. Potè, così, sorgere rapidamente la piccola costruzione a 2410 m., nella testata della Valle d'Ambiès, poco sotto la vedretta omonima. Aveva il solo piano terreno, con una cucina-saletta comune, una camera con 4 cuccette e un'altra con tavolati e pagliericci. Era destinato a rifugio chiuso, ad uso degli alpinisti che intendessero effettuare ascensioni nella zona. L'inaugurazione avvenne nel settembre 1937-XV con l'interven-

to di personalità, di accademici e di una folla di oltre 300 alpinisti, e fu un vero plebiscito di affetto e di compianto per Quegli che, più che guida, era stato compagno ed amico di tutti coloro che avevano frequentato il Gruppo di Brenta.

Un nuovo sentiero a comodi zig-zag venne costruito dalle ultime malghe della valle fino al rifugio, e un altro, il « Sentiero Palmieri », lo congiunge al Rifugio della Tosa attraverso la Forcolotta di Noghera. La frequenza dei visitatori fu, fin dal primo anno, superiore ad ogni aspettativa, e consigliò non solo di tenere aperto il rifugio con un custode fisso, ma anche di dare inizio subito all'ingrandimento. Ed ecco che già oggi, sempre per opera del gruppo di amici trentini, che alla costruzione dedicarono con appassionato fervore anche la loro opera fattiva, il rifugio si trova più che triplicato. La parte che chiameremo vecchia (benchè abbia appena tre anni) è stata adattata a cucina, dispensa e camera per il custode, mentre nella nuova si trova una spaziosa e luminosa sala da pranzo al piano terreno rialzato, e 4 camerette con complessivamente 20 cuccette al piano superiore. Vi è poi un altro piano seminterrato con 2 locali, di cui l'uno destinato a cantina e l'altro con cucina, 2 brande e provvista di legna, rimarrà sempre aperto. Il rifugio è dotato di impianti



SITUAZIONE
TOPOGRAFICA

Scala 1:12.500

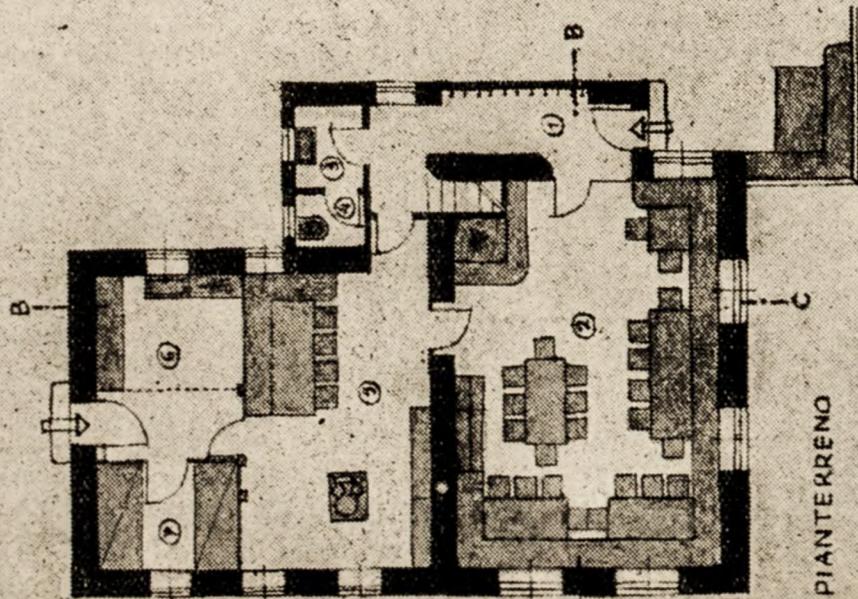
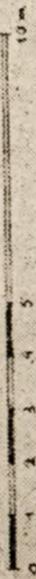
di acqua corrente, di termosifone funzionante con la cucina economica, e di illuminazione a liquigas; è finito con semplicità e con gusto e non vi è trascurata nessuna comodità che possa rendere piacevole un soggiorno anche prolungato sia in estate e sia in inverno.

L'accesso è da S. Lorenzo di Banale, sulla strada da Comano a Molveno (servizi di autocorriera da Trento e da Riva). Grandi tabelle e la buona segnalazione rossa guidano per la carrareccia che rimonta lentamente la Val d'Ambiès, chiusa nel primo tratto in una gola selvaggia. Superato un ripido salto, la valle si apre improvvisamente nelle belle conche superiori, che si vanno sempre più allargando fino a quella vastissima della Malga Prato di Sopra. Alla verde conca pascoliva fa corona un superbo anfiteatro di rocce: a sinistra si ha la liscia bastionata rocciosa delle Tose e della Cima Pratofiorito; di fronte si hanno la Cima d'Ambiès con la sua formidabile parete, e la cresta frastagliata dei Castèi, tra cui è racchiusa la piccola Vedretta d'Ambiès, dominata nel fondo dalla Cima Tosa; poco più a destra si schierano le pareti delle Cime Ceda e la depressione dirupata della Forcolotta di Noghera; informe e poco appariscente è, da qui, il Doss di Dalùm, ma in compenso la Cima Ghez si eleva imponente con la sua parete Nord, tetra e repulsiva. Solo se ci volgiamo indietro, la vista si apre, al di sopra

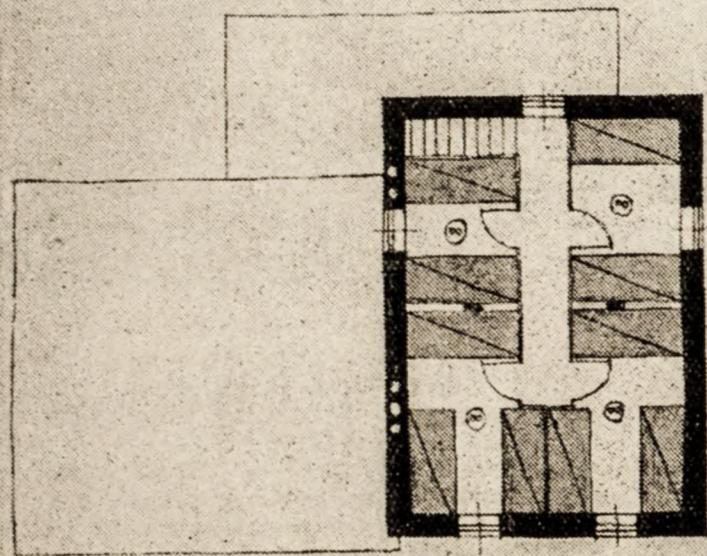
della stretta iniziale della valle verso i verdi prati del Bondone e la lunga dorsale del Baldo. Ancora poche serpentine e giungiamo al rifugio, che si scorge un po' a sinistra, al piede delle rocce. Da S. Lorenzo si impiegano, con comoda andatura, circa 4 ore, ma con una piccola auto si può inoltrarsi nella valle fino al primo ponte, risparmiando oltre un'ora di cammino; se poi la strada verrà continuata, come in progetto, si potrà giungere in auto fino a un'ora e mezzo dal rifugio. E', dunque, questo uno degli accessi più agevoli e meno faticosi al Gruppo di Brenta, ed anche il più rapido, dato che S. Lorenzo è il punto di partenza più prossimo a Trento.

L'altro sentiero di accesso al Rif. Agostini è quello che lo collega al Rif. Pedrotti alla Tosa. Già esisteva una vecchia traccia di sentiero, che scendeva quasi al fondo della Pozza Tramontana, risaliva per ripido ghiaione alla Forcolotta e si perdeva infine sugli erti pendii erbosi alla testata della Val d'Ambiès. Ma esso era così disagiata e faticoso, che nessuno lo percorreva mai, ad eccezione di qualche cacciatore. Il nuovo sentiero invece aggira ad Ovest la Pozza Tramontana, scendendo il meno possibile sotto i dirupi basilari della Cima Ceda, risale con comode serpentine alla Forcolotta e quindi taglia quasi in quota tutti i ghiaioni alla testata della Val d'Ambiès e porta direttamente al Rif. Agostini. Il percorso, che si

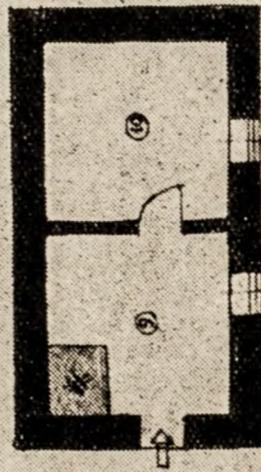
RIFUGIO SILVIO AGOSTINI
IN VAL D'AMBIES (m. 2410)



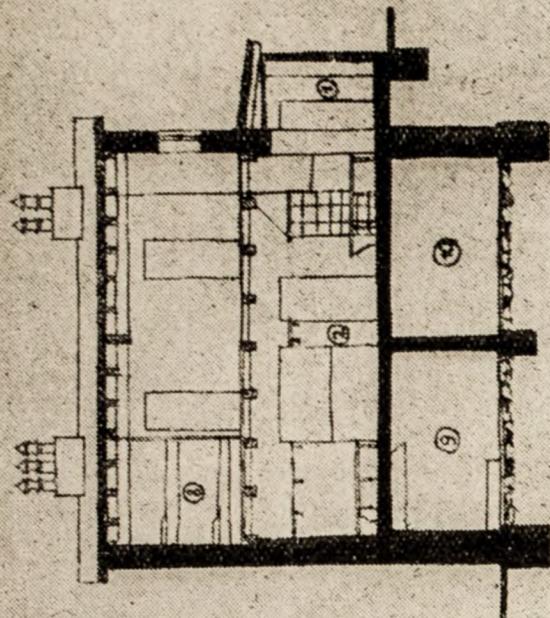
- | | | | |
|---|-------------------|---|-----------------------|
| ① | Ingresso | ⑥ | Dispensa - lavandino |
| ② | Sala comune | ⑦ | Stanza custode |
| ③ | Anticipo e lavabo | ⑧ | Camere da letto |
| ④ | La'rina | ⑨ | Rifugio sempre aperto |
| ⑤ | Cucina | ⑩ | Ripostiglio |



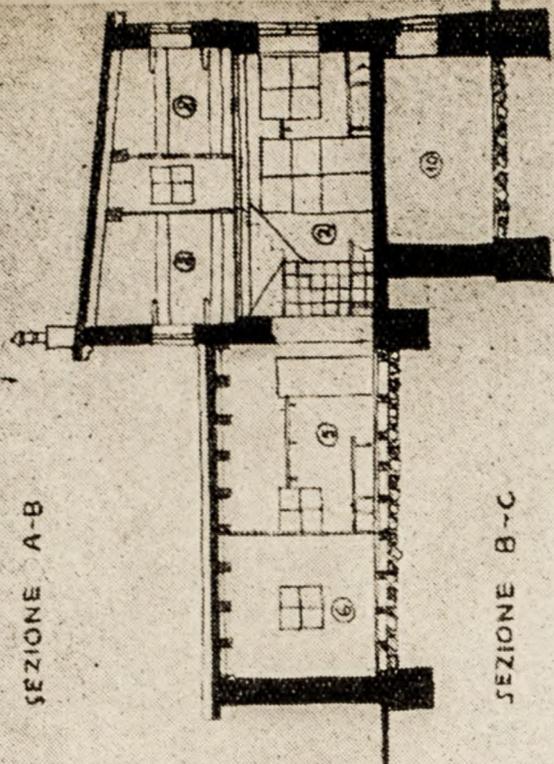
PRIMO PIANO



CANTINATO



SEZIONE A-B



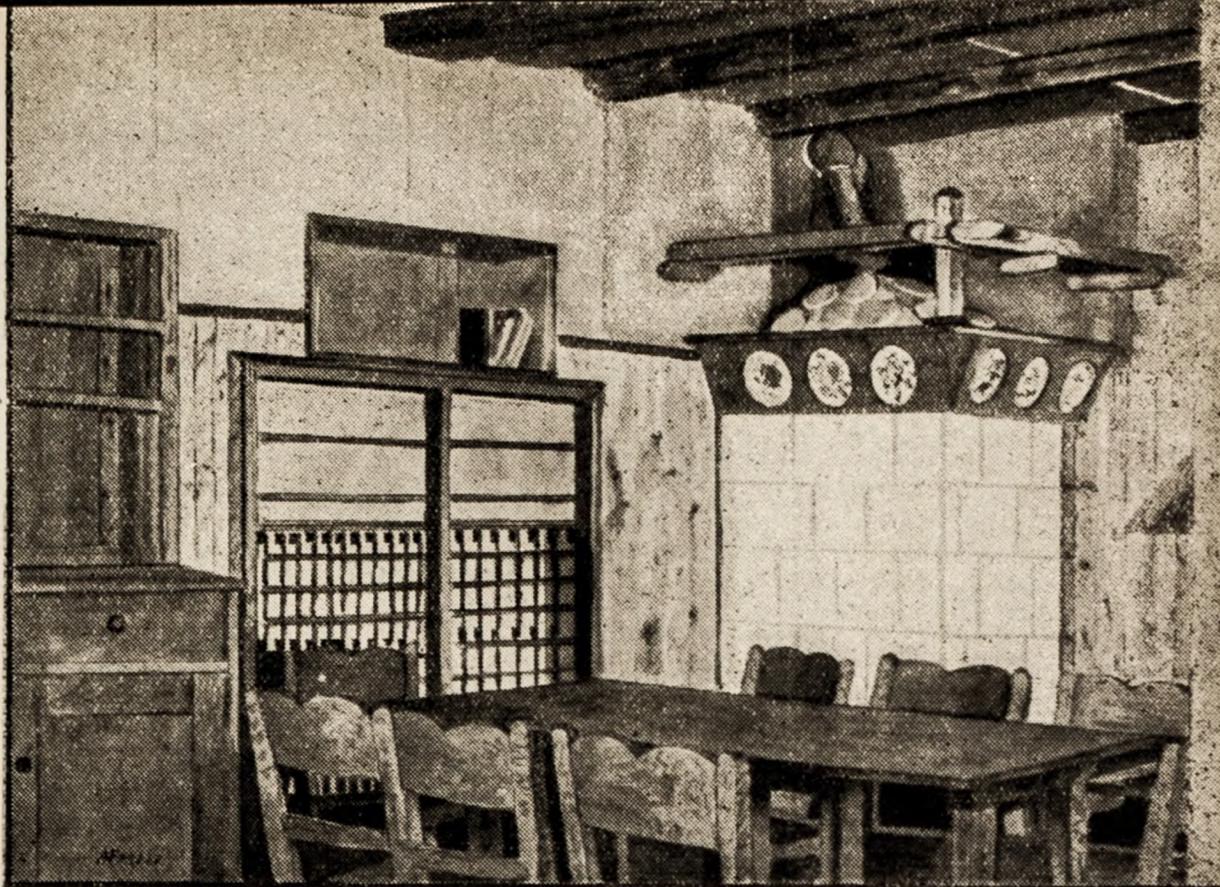
SEZIONE B-C

20.XI.39
XVII

Miani

INTERNO DEL
RIFUGIO
"SILVIO
AGOSTINI",

Dts. A Fessia



compie in un senso o nell'altro in meno di due ore, è assai interessante per le belle vedute della Cima Tosa prima, poi della Brenta Bassa, del Croz del Rifugio e del M. Daino, quindi delle pareti del Doss di Dalùm e infine di tutto l'anfiteatro della Val d'Ambiès. Col nuovo sentiero viene inoltre evitato il passaggio per la Bocca della Tosa, un po' più breve, ma più faticoso e più pericoloso, a causa del ripido canale ghiacciato verso la Vedretta d'Ambiès, che incuteva un certo rispetto (per non dir di peggio!) a molti turisti. Ora i villeggianti salgono da Molveno al Rif. Pedrotti per la Val delle Seghe, attraversano per il « Sentiero Palmieri » al Rif. Agostini, e scendono per la Val d'Ambiès a S. Lorenzo, ancora in tempo per ritornare a Molveno con la corriera della sera. E' una passeggiata quanto mai remunerativa, alla portata di tutti e venuta rapidamente di moda.

E' anche in progetto un terzo sentiero, che dal Rif. Agostini, valicando la soprastante Bocchetta d'Agola, porti sulla vedretta omonima e al Rifugio Dodici Apostoli. Attualmente tale traversata riesce difficile a causa di un ripido canale ghiacciato e rocce friabili sul versante Est della bocchetta. Tanto che si preferisce sempre allungare alquanto il percorso e passare per la Bocca d'Ambiès e la Bocca dei Camosci; anche qui però qualche ripido nevalo ha già causato emozionanti ruzzoloni collettivi di comitive poco esperte o male equipaggiate. E' ovvia, quindi, l'opportunità del nuovo sentiero, che richiederà però, per raggiungere la Bocchetta d'Agola, un lavoro non indifferente e una buona attrezzatura con scalini e corde metalliche. Oltre che l'interesse locale del collegamento tra i due rifugi (con evidente vantaggio di entrambi e specialmente del Dodici Apostoli, ora quasi abbandonato), il nuovo sentiero consentirà altresì il raccordo di tutti i rifugi del Brenta e il completamento della tra-

versata alta del gruppo, con un itinerario che percorre la catena da Nord a Sud in tutta la sua lunghezza, ora sull'uno ora sull'altro versante. Si potrà infatti salire da Cles al Rif. Peller, traversare allo Stoppani (che ci auguriamo possa venir presto ricostruito), al Valesinella (ex Tuckett), al Pedrotti, all'Agostini e al Dodici Apostoli, e scendere infine per la Val d'Algone a Stènico, dopo aver effettuato un facile percorso turistico, che per grandiosità d'ambiente e vastità di panorami non ha probabilmente l'eguale nelle Dolomiti.

Non certo inferiore di quello turistico è l'interesse che la Val d'Ambiès presenta per lo sciatore. Si può anzi senz'altro affermare che essa offre la più bella discesa del Gruppo di Brenta nei suoi 2000 m. di dislivello dalla Bocca d'Ambiès a Dorsino. L'esposizione a Sud non è la più favorevole, ma essendo ben riparata dai venti, la neve vi si mantiene quasi sempre eguale, sia in pieno inverno e sia fino in primavera avanzata. Frequentata finora solo da pochi buongustai a causa della lunghezza dei percorsi, la valle lo sarà certo di più in avvenire con l'esistenza del nuovo rifugio confortevole e riscaldato, che può servire come ottima base per gite e traversate. Tanto il passaggio per la Bocca d'Ambiès e la Bocca dei Camosci al Rif. Dodici Apostoli, quanto quello per la Forcolotta di Noghera al Rif. Pedrotti (con qualche variante all'itinerario estivo) sono praticabili con gli sci, e la Val d'Ambiès è perciò l'accesso sciistico migliore a tutto il settore centrale e meridionale del Gruppo di Brenta (preferibile anche alla Val Brenta, che ha qualche stretta pericolosa). Classica è la traversata da Campiglio per la Vedretta dei Camosci, mentre le vaste conche superiori della Val d'Ambiès, e le vedrette dei Camosci, d'Agola e di Pratofiorito costituiscono campi da sci ideali. Alcune vette della zona, come la Cima Pratofiorito, possono essere salite interamente

con gli sci ai piedi; altre, come la Cima Tosa, il Dos di Dalùm e la Cima Ghez, sono meta di interessanti ascensioni invernali; e infine alcune pareti ripide e ben esposte possono esser scalate anche in primavera, portandosi all'attacco con gli sci e aggiungendo così alla soddisfazione dell'arrampicata, il godimento di una lunga e bellissima scivolata.

Bastano questi pochi cenni per mostrare come tutta la zona venga magnificamente valorizzata per l'estate e per l'inverno dall'esistenza del nuovo rifugio. Eppure lo scopo primo della costruzione non era tanto quello di facilitare gite e traversate a turisti e sciatori, quanto quello di offrire una comoda base agli alpinisti che intendessero compiere scalate nella dimenticata Val d'Ambiès e, quindi, di allargare notevolmente il repertorio delle arrampicate nel Gruppo di Brenta. Infatti, stante la ben nota pigrizia degli alpinisti d'oggi, nessuna scalata, per quanto interessante, ha la menoma probabilità di successo e di ripetizioni, se non è servita da una comoda base a non più di mezz'ora dall'attacco! Il Rif. Agostini risponde perfettamente a queste esigenze e il suo campo d'azione è vasto, ricco e variato per tutti i gusti.

La stessa Cima Tosa può esser raggiunta da qui nel medesimo tempo e con la stessa facilità come dal Rif. Pedrotti, col vantaggio di poterne compiere agevolmente la traversata, salendo per la Bocca d'Ambiès e la « via Migotti » e scendendo per il camino della via comune, da cui si può attraversare quasi in quota alla Sella della Tosa e ritornare quindi in Val d'Ambiès. Tutto il giro richiede meno di 4 ore ed è una gita di soddisfazione e molto remunerativa, che sta diventando di moda. Altri itinerari sono stati aperti di recente alla Cima Tosa da questo versante: per chi ama esercitarsi con piccozza e ramponi c'è la via Graf fer lungo il ripidissimo canalone ghiacciato che dalla Vedretta d'Ambiès sale direttamente alla calotta sommitale (v. Riv. 1934, pag. 433); quantunque più breve del famoso canalone Nord, è forse ancora più ripido e non certo esente da pericoli obbiettivi. Un'arrampicata elegante, su roccia non sempre solida però, è la via Detassis, che sale per la maggiore delle sottili quinte verticali che dalla cima s'avanzano sopra la Vedretta d'Ambiès (v. Riv. 1938, pag. 279). Dalla Bocca d'Ambiès si raggiunge inoltre in pochi minuti l'attacco della via per la parete Sud-Ovest (v. Riv. 1934, pag. 432), oppure scendendo per la Vedretta dei Camosci si va all'attacco della grandiosa parete Ovest del Crozzon di Brenta (v. Riv. 1934, pag. 433) o della classica via per lo spigolo N. (v. Guida Prati, pag. 70). La vetta più attraente della regione è però la Cima d'Ambiès, che piomba proprio sopra al rifugio con la sua formidabile muraglia di 400 m. compatta e convessa, di magnifica roccia: fu vinta soltanto nel 1939 da Fox e Stenico con un'arrampicata di estrema difficoltà, che è da considerarsi la più ardua e la più elegante di tutta la regione. Classica e assai frequentata è anche la divertente arrampicata per la parete Est (v. Guida Prati, pag. 108) con discesa sia per la cresta Nord alla Bocca d'Ambiès e sia per la cresta Sud direttamente al rifugio. I Denti d'Ambiès (v. Riv. 1931, pag. 303) e, ancor più, la Torre

omonima, che fanno seguito alla cresta Sud della Cima d'Ambiès, a pochi passi dal rifugio, verranno ora di moda come palestra ideale per brevi e divertenti arrampicate. Specialmente elegante e di soddisfazione è la salita di Armani e Gasperini alla Torre per il bellissimo diedro orientale.

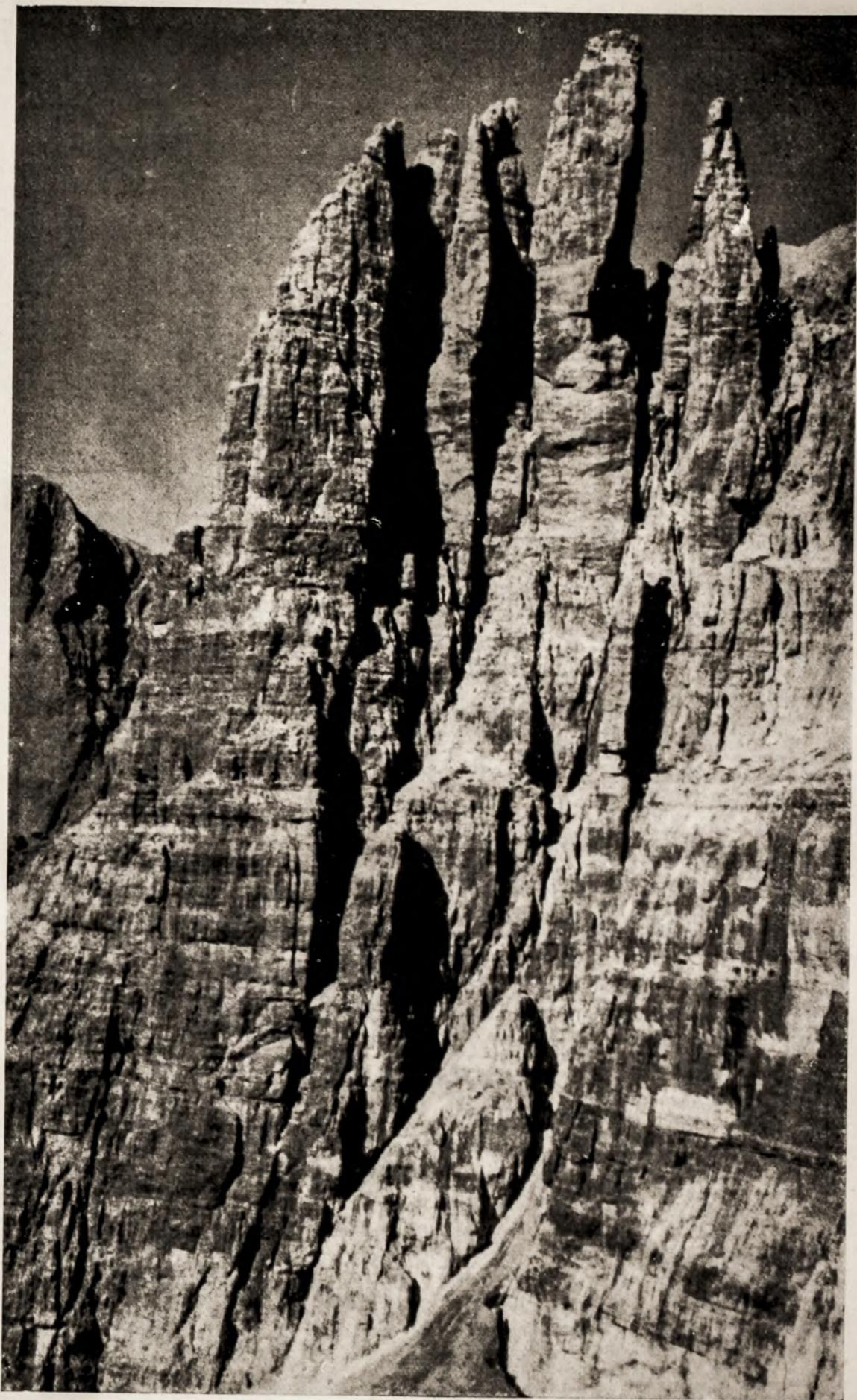
Subito dietro questa cresta si nasconde, con eccessiva modestia, la Cima Bassa d'Ambiès, la cui grande parete verticale, ancora inaccessa, costituisce forse il più interessante problema della zona e ammetterebbe almeno un paio di eleganti soluzioni.

Con la massiccia e poderosa struttura di queste cime contrasta, sull'altro lato della Vedretta d'Ambiès, la cresta dei Castei, tutta frastagliata da alti e arditi campanili e curiosi pinacoli. Il primo sopra la Bocca della Tosa è la Punta dell'Ideale, preceduta dal suo sottile Dito (v. Riv. 1930, pag. 243). Alle tre vie descritte nella Guida Prati per salire all'Ideale, se ne aggiunge ora una quarta assai interessante di Pisoni, Armani e Pilati, che salirono direttamente dalla Vedretta d'Ambiès per lo spigolo Sud-Ovest.

A Fedrizzi, Armani e Gasperini si deve la prima salita dell'elegante fessura Ovest del Campanile Steck, ad Armani e Battistata quella della parete Sud dei Castei, mentre la sottile quinta staccata, antistante a questa parete, fu scalata da Gasperini e Miori e chiamata il Crozzet del Rifugio.

Al di là della cresta dei Castei si sviluppano le pareti della Cima Ceda Bassa e Alta. La prima si presenta da qui con tre vette distinte: la più alta è quella di sinistra (Ovest) in forma di elegante torrione squadrato, la cui parete venne salita dal sottoscritto con Bramani e Bocalatte; la vetta di mezzo presenta una parete gialla solcata da una sottile fessura ancora inaccessa; la vetta a destra (Sud), in forma di corno appuntito, è profondamente solcata da un gran camino scalato da Armani e Giuliano (v. Riv. 1934, pag. 437), mentre lo stesso Armani con Gasperini ne saliva poi anche la ripida parete Sud (v. Riv. 1938, pag. 280); il gran diedro in forma di rampa, immediatamente a destra del camino Armani, venne salito da Friederichsen e compagni nel 1938. Non si hanno invece notizie di ascensioni da questo versante alla Cima Ceda Alta, quantunque il suo largo fianco attraversato obliquamente da una gran rampa rocciosa non dovrebbe presentare serie difficoltà.

Come si vede, il repertorio delle arrampicate nelle immediate vicinanze del rifugio è assai ricco e vario; la roccia è quella splendida dolomia che caratterizza il settore centrale del Gruppo di Brenta, quasi ovunque solidissima nella sua struttura a blocchi massicci e grandiosi, e ricca di appigli, si da consentire possibilità quasi inesauribili di itinerari arditi ed eleganti. Se, invece, ci allontaniamo da questo gruppo che chiude la testata della Val d'Ambiès e ci rivolgiamo alle catene che formano le due ali laterali del grande anfiteatro roccioso, troviamo un calcare dolomitico assai più compatto e levigato, che dà luogo a enormi placche e sottili fessure, spesso interrotte da strozzature; queste offrono all'arrampicatore problemi ben più ardui e non meno interessanti, e gli riserbano qualche volta sgradite sorprese.



neg E Castiglioni

La Torre e i Denti d'Ambiès

La testata della Val
d'Ambiès e il massic-
cio della Cima Tosa

neg. Armani



Le Tose e la Cima
di Pratofiorito

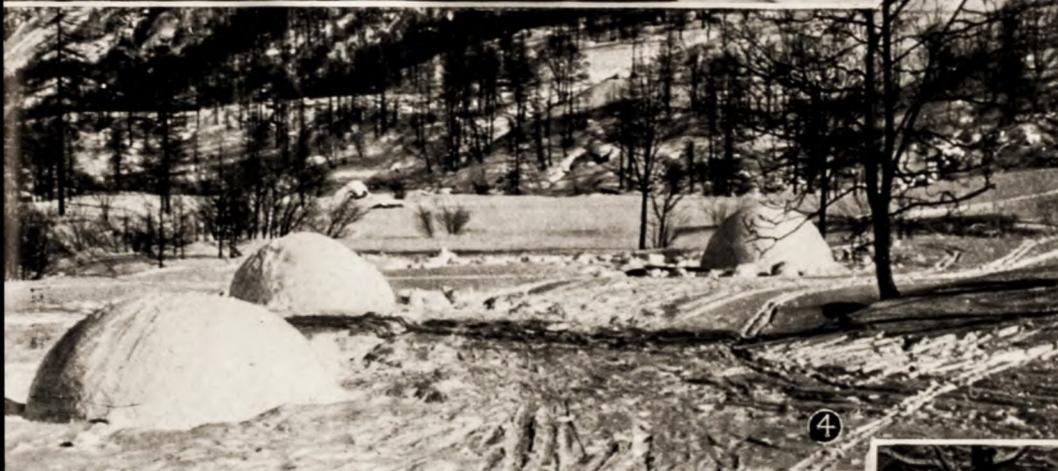
neg. E. Castiglioni



La parete della Cima
di Ghez

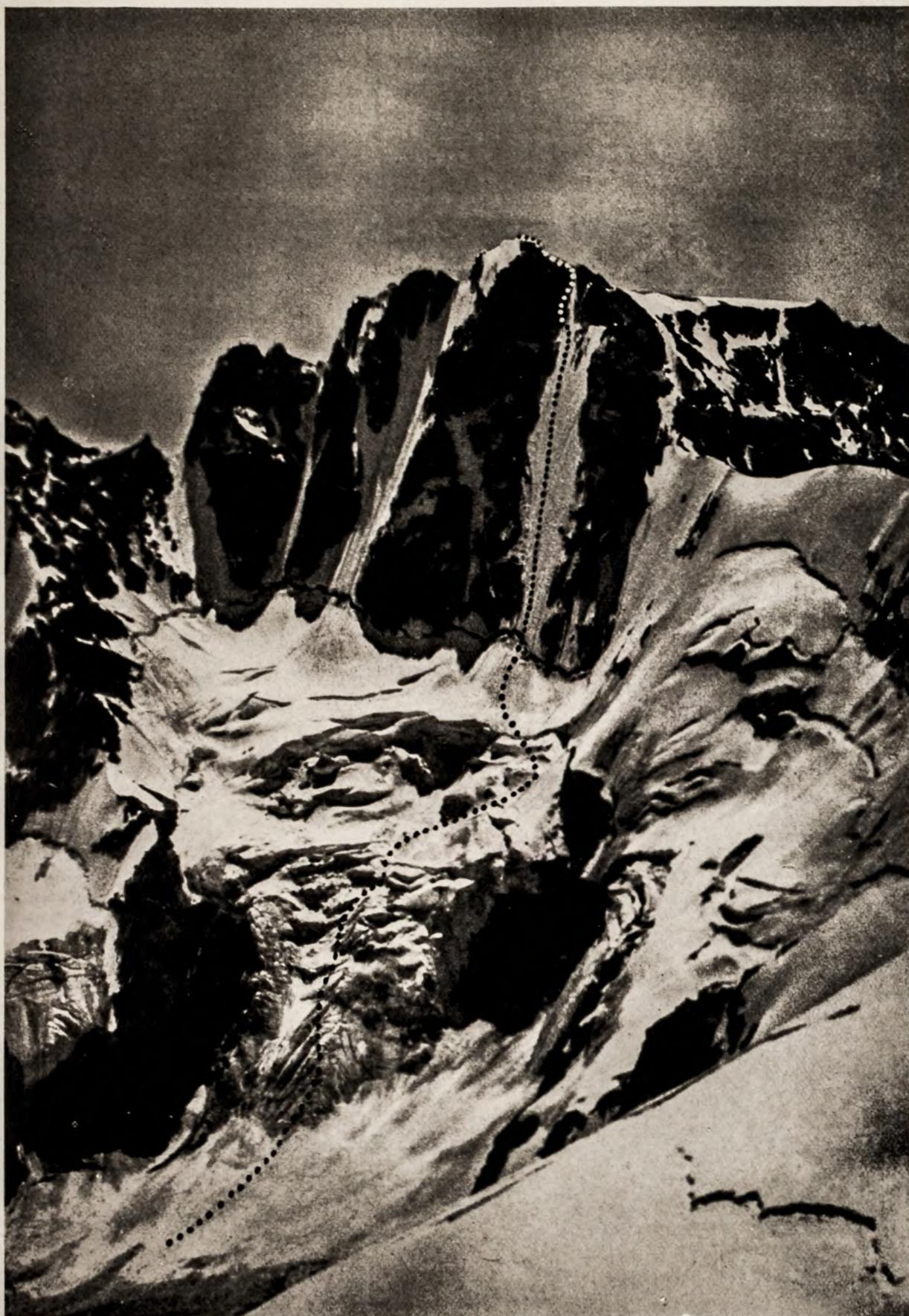
neg. E. Castiglioni





LAVORI IN NEVE :

(1) ricoveri ultimati (postazione collegata a ricovero); (2) Ponticello per transito uomini (Usseglio) a tre arcate; (3) Interno di una postazione doppia con arma; (4) Gara per la costruzione di "antrineve", a Balme: alcune opere; (5) Squadre gareggianti, intente ai lavori; (6) Ponte per transito salmerie - slitte (Balme) arco a sesto ribassato - luce m. 3: sul Torr. Stura. V. art. - La prima gara militare di costruz. di antrineve -, a p. 323



neg. G. Venturello

Becca di Gay, m. 3621,

(Gruppo del Gran Paradiso), vista dall'Herbetet

Nuova via Venturello - Scofone - Arnaudi sulla parete Nord

E' probabilmente questa la ragione per cui gli alpinisti hanno dimostrato finora una certa diffidenza verso tali cime e per cui parecchie delle più belle pareti sono ancora inaccessesse.

L'itinerario tracciato da una cordata tedesca sulla parete Sud-Est della Cima d'Agola (v. Riv. 1938, pag. 280) è lungi dal costituire la soluzione ideale del largo versante orientale di questa cima, mentre ben più logica ed elegante si presenta la via di Armani e Giuliano sulla parete della vicina Cima Susat (v. Riv. 1934, pag. 434). Tuttora inaccessa è la vasta e complessa parete della Cima Prato Fiorito, che con le sue profonde gole e specialmente con le sue sottili fessure e diedri verticali, presenta più di un problema affascinante, forse tra i più ardui del Gruppo di Brenta. E altrettanto dicasi della larga parete delle Tose, a enormi placche panciute, appena sfiorata nella sua parte più a destra dall'itinerario di una cordata tedesca (v. Riv. 1938, pag. 448).

L'ala occidentale dell'anfiteatro è formata esclusivamente da due grandiosi massicci: il Dos di Dalùm e la Cima Ghez. Il primo si presenta informe e poco attraente; è però un superbo punto panoramico, che meriterebbe di venir maggiormente frequentato, dato il facile

accesso dalla Forcolotta di Noghera; da questa si può anche scendere in Val Noghera e raggiungere in breve l'attacco dei tre arditi itinerari sulle pareti Nord del massiccio (v. Riv. 1934, pag. 437, e 1938, pag. 280). La Cima Ghez si presenta invece in forma di colossale piramide, con una formidabile parete Nord alta 600 m.; fu superata nel 1934 da Armani e Gaspèrini con un itinerario diretto che può ritenersi, dopo quello della parete Sud-Est della Cima d'Ambiès, il più difficile della zona (v. Riv. 1938, pag. 280).

Per tutti gli itinerari qui accennati di cui non si sia dato riferimento bibliografico, deve intendersi che non ne fu ancora pubblicata alcuna relazione. Ci riserviamo pertanto di darne la descrizione dettagliata in uno dei prossimi numeri delle «Alpi», insieme a quelli delle altre numerose vie nuove aperte nel Gruppo di Brenta negli ultimi anni. Per ora basti l'aver indicato le numerose possibilità offerte dal nuovo rifugio al turista, allo sciatore, e, soprattutto, all'alpinista, che troverà qui una ricca scelta di classiche arrampicate e di notevoli primizie, forse più che in qualsiasi altra zona dell'ormai pressochè esaurito Gruppo di Brenta.

Becca di Gay, m. 3621: nuova via sulla parete Nord^a

Dott. Giovanni Venturello - Dott. Enrico Scofone

Nel 1937, mentre effettuavo una settimana alpinistica nel Gruppo del Gran Paradiso, ebbi modo di osservare molte volte il versante Nord della Becca di Gay: da allora serse in me il desiderio di salirne la parte centrale. Questa, allora, non era stata ancorà percorsa, poichè i due itinerari di G. Bevione e C. Fortina con P. Gerard (agosto 1908) e di R. Einaudi e R. Henking (agosto 1936) seguono essenzialmente, il primo, il costolone di sinistra (per chi guarda) e, il secondo, quello di destra, raggiungendo la vetta rispettivamente per la cresta Est e la cresta Ovest.

Negli anni successivi fui attratto da altri Gruppi e solamente l'estate scorsa tornai in tale zona; nel frattempo, però, A. Usmiani con F. Nagele e G. Perugini, nel luglio 1939-XVII, superarono la parte centrale della parete percorrendo lo scivolo di ghiaccio di sinistra (Est) fino a 60 metri dal suo termine e superando infine la fascia rocciosa sotto la vetta.

Il 4 agosto 1940-XVIII ci troviamo al Bivacco Martinotti; sono con me R. Scofone e G. Arnaudi; in un primo tempo, è nostra intenzione salire direttamente in vetta per la costola rocciosa centrale, ma le condizioni di essa, osservate più da vicino (presenza di neve e vetrato), ci sconsigliano di salire da quella via e decidiamo di percorrere lo scivolo di ghiaccio di destra (Ovest).

Alle sei partiamo dal bivacco e percorriamo

nella prima parte l'itinerario del Colle Baretti, fin sotto la parete; qui pieghiamo a destra; la crepaccia terminale è molto ampia e ci offre serie difficoltà nel superarla, la passiamo al centro del nostro canalone: sono le dieci quando iniziamo la salita di questo. Per alcune lunghezze di corda procediamo usando unicamente i ramponi, ma poi lo strato di neve si fa sempre più sottile e allora bisogna scalinare su un ghiaccio molto duro, e il procedere si fa lento, data anche la notevole pendenza (50-55°): intanto, il tempo è andato guastandosi. Un po' più in basso dell'altezza della spalla (m. 3497), il canale si biforca: noi puntiamo verso il canalino di sinistra; quando sono all'altezza della spalla, stanco di scalinare, mi porto sulle rocce di sinistra, sotto il salto liscio scendente dalla vetta. Qui ci fermiamo per un breve ristoro e poi proseguiamo seguendo una cengia di rocce vetrate che fiancheggia il canalino. Un po' prima del termine di quest'ultimo, saliamo direttamente verso la vetta per rocce facili e spuntiamo a poche decine di metri dalla punta: sono le 15,30, e nevica.

Dato il maltempo e le cattive condizioni di una mano di uno di noi, effettuiamo la discesa dal versante del Piantonetto. Al Bivac-

(1) GIOVANNI VENTURELLO, RICHI SCOFONE e GIOACHINO ARNAUDI (tutti Sez. Torino), il 5 agosto 1940-XVIII.

co Carpano, ove arriviamo che è già quasi scuro e inzuppati d'acqua, abbiamo l'ultima emozione della giornata: questo è pieno zeppo di gente e non ci resta che bivaccare (proprio accanto ad un Bivacco) all'aperto!

Ed ora lascio la parola all'amico Scofone.

* * *

«Ho capito, bisogna andare, inutile guardare il cielo se mai sia benigno di nubi o tempeste, i pallidi vapori dell'alba sfumano e lasciano prevedere il sereno. Scuoto dall'anima pigra che sognava un letto, orrore di una notte nelle delizie di un bivacco fisso, i soliti vaghi propositi di rinuncia; lego le scarpe e, vittima ormai rassegnata, mi dò in mano ai carnefici! Partiamo!

Che Venturello amoreggiasse con quell'orrendo scivolo di ghiaccio me ne ero già accorto da tempo, lui stesso aveva confessato il suo amore, una sera che scendevamo dalla traversata degli Apostoli, ma che Gioachino anche lui avesse preso ad amar pazzamente la lucida ghiacciaia che attendeva un salitore, non lo avrei creduto.

La cosa in sè non mi piaceva, sopra tutto mi dava noia il fatto di dover andare alla Becca di Gay, perchè, pensavo, magari al signor Gay dispiace che si vada a spasso in casa sua, per quanto non mi andasse a genio che un signore piccolo come lui avesse una bella montagna così alta.

Pestando neve, iniziamo la marcia di avvicinamento che, come capita nelle salite di ghiaccio, impegna come se fosse già lei la parte essenziale del programma; credo che Venturello si ricordi di certi passaggi fatti con due piccozze a prezzo di ginnastiche notevoli, coi quali raggiungeremo la crepaccia terminale del canale, cui rivolgo sguardi di odio sempre più intensi.

Il passaggio della crepaccia impegna il Ventura, che la supera senza guai, non io, chè la neve del ponte si rifiuta di reggere il mio quintale, e, grosso ed imprecante ragno, mi trovo sospeso ad un filo, per fortuna proporzionato alla mia mole.

Venturello cattivo, prende a calci la neve e sale, lo assicuro, poi assicuro Gioachino che mi raggiunge e finalmente salgo io, poi da capo, così per ore, giornate, anni, non so, perdo la nozione del tempo.

Salire, mi rendo conto che si sale perchè sotto di noi, quasi a perpendicolo, la gran crepaccia si assottiglia e pare un nastro azzurro-argentato nel bianco del nevaio. Il sole, intanto, gira intorno alla vetta, temo che spunti sul colle, non mi piace che vada a carezzare il culmine del nostro canale, non per gelosia, ma per via di certe rughe che la neve ha, segno palese dei dispiaceri che le producono le pietre cadenti dall'alto.

Comunico le mie apprensioni a Venturello che continua a sfogare la sua rabbia in calci terribili contro la neve, tanto che mi vien fatto di pensare egli abbia contro questa profonda rancori; forse gli vengono dalla stagione sciistica, ma mi pento del maligno dubbio circa l'arte sciatoria di Ventura, che condivide la mia opinione in tema di sassi ed inizia lentamente a salire traversando.

Passa un sassolino fischiando gaio alla nostra destra, non ci piace il suo canto, per fortuna resta senza coro, vagano per l'aria vapori che, con mia gran gioia, velano il sole; non faremo la tintarella, ma non la rimpianciamo!

Affatica il lavoro monotono del salire, due corvi veleggiano sul vento, ora si lasciano cadere in picchiata, ora risalgono tese ed immete le ali, stridono come se ci canzonassero. Invidia fatta di pigrizia, di nervi che si tendono fino allo spasimo contro il vuoto invitante che è sotto di noi.

Ora Venturello non prende più a calci la neve, lavora di piccozza; ci avviciniamo al termine del ghiaccio, ma questo finisce in bellezza, regalandoci qualche tratto di corda di verde cristallo: naturalmente, la corda che, in principio, era stata oggetto delle più tenere cure, ormai trascinata nella neve è dura e ribelle e ci fa faticare.

Siamo quasi fuori, mancano tre metri di corda fra me e Venturello che è impegnato a traversare e non può fermarsi, avverto Gioachino di assicurarmi e sull'incerto intaglio nel ghiaccio vivo salgo, inutile tentare di piantare la piccozza, il puntale suona e non affonda, mi affido all'equilibrio, al minimo morso dei ramponi. Fra me e Venturello la corda si affloscia, lui si muove con gesto lento e sicuro, quasi ieratico, traversa ancora, un passo, si allunga, c'è; sulla roccia solida si siede, mi assicura a spalla, lo seguo in fretta, poi Gioachino ci raggiunge: è finito!

Mai poltrona accogliente io apprezzai di più che la roccia dove sediamo a mangiare, mai bionda chioma carezzai con più voluttà sotto la luna, che non i duri ma fermi appigli della pietra, poche bracciate e siamo in vetta.

E' tardi, bisogna scendere; perdiamo un po' di tempo in ricerche di via facile, poi decidiamo, al Bivacco Carpano.

La montagna ci saluta ancora in un canolino con una bella scarica di sassi rumorosa, ma innocua, e Gioachino trova maniera di finire in una « rigola » che si era camuffata da crepaccio col suo bravo ponte di neve: ne esce bagnato e brontola come una pentola in ebollizione.

Il Bivacco non si trova: gira gira finalmente lo scoviamo pieno di signori che ci offrono del tè e noi avevamo fame, tanta fame e nessuna provvista che tutte eran rimaste al « Martinotti »...

Venturello ed io non possiamo entrare nel già stipato bivacco, ci infiliamo nei sacchi di gomma (mi pare di esser un vestito nel « tessilsacco ») e, guardando le stelle, tentiamo di dormire.

Ricordi di altre notti passate così, sotto un sasso, sull'Alpe sonante di guerra, coi miei Alpini, mi par ieri e son due mesi, poi la stanchezza con la mazza del sonno mi colpisce sul capo ed i pensieri si perdono.

La dimane vedrà tre spettri affamati correre per la Valleille verso un miraggio di pranzo.

Poi, sì poi c'è stata la gioia grande della bella salita, gioia che non dico, chi la conosce non ha bisogno delle parole altrui, la ritrova nel suo ricordo, chi non la sa, direbbe rettorica!».

La prima gara militare di costruzione di "antrineve"

Ten. Col. Giorgio Fino

Il problema del pernottamento di reparti nelle zone nevose e, in particolare, la costruzione di ricoveri e postazioni in neve, è stata fin qui trascurata od almeno studiata saltuariamente e superficialmente.

Alcune nazioni del Nord e del centro Europa si sono limitate, nei loro esperimenti, alla costruzione dei cosiddetti « igloo » o ricoveri a volta sferica (1), sui quali hanno portata la loro attenzione anche riviste e giornali d'alpinismo nostri e stranieri. In Italia, il problema del pernottamento nella neve è stato nel passato preso in esame dall'allora Colonnello Oreste Zavattari del 3° Alpini (anno 1909-1911), limitatamente, però, alla costruzione di nicchie, trincee, camminamenti. Durante la grande guerra e dopo, presso le Truppe Alpine gli esperimenti vennero portati più innanzi, facendo costruire veri e propri villaggi alpini e tipici esempi di trincee e camminamenti col sistema dell'archineve, ideato dal Generale Bes.

Ancora nulla sappiamo dell'applicazione pratica dei lavori in neve presso gli eserciti stranieri: soltanto ci risulta che nell'attuale guerra i reparti alpini germanici, dislocati nel settentrione della Norvegia, hanno compiuto esercitazioni di pattuglie sciatori spinte a grandi distanze. Non potendo ritornare in giornata alle loro sedi, tali pattuglie si costruivano il loro antroneve.

In Italia, in questi ultimi anni, autorità militari ed alpinisti del C.A.I. hanno portata ancora la loro attenzione sul problema dei ricoveri in neve. Ricordiamo al riguardo alcuni dati sperimentali pubblicati nel Notiziario Alpino N. 27 (2) e nel giornale « Lo Scarpone ».

Altri studi ed esperimenti sono proseguiti quest'anno, con particolare intensità, presso alcuni reparti di Guardia alla Frontiera (3), fino al compimento di vere e proprie opere difensive, talmente robuste da poterle garantire dalle offese del tiro di mitragliatrici e delle bombe a mano.

Non abbiamo precise notizie su quanto è stato fatto presso i reparti alpini e sui risultati raggiunti. Sembra che, comunque, accertato che il tipo di costruzione che ha dato il miglior rendimento sia per la facilità di costruzione come per la resistenza e staticità, è quello a volta sferica.

I principali lavori eseguiti con il detto sistema nelle Valli della Stura, di Lanzo e dell'Orco sono stati:

— *Balme* (altitudine m. 1450): sbarramento difensivo costituito da una postazione per fucile mtr.; una postazione per due mitragliatrici; una postazione doppia per mitragliatrice e ricovero uomini; 300 m. di trincea; 500 m. di camminamento; tre ricoveri arretrati per squadre fucilieri e mitraglieri; un ponte per salmerie e slitte ad una sola arcata di 5 m. di luce e m. 2 di larghezza.

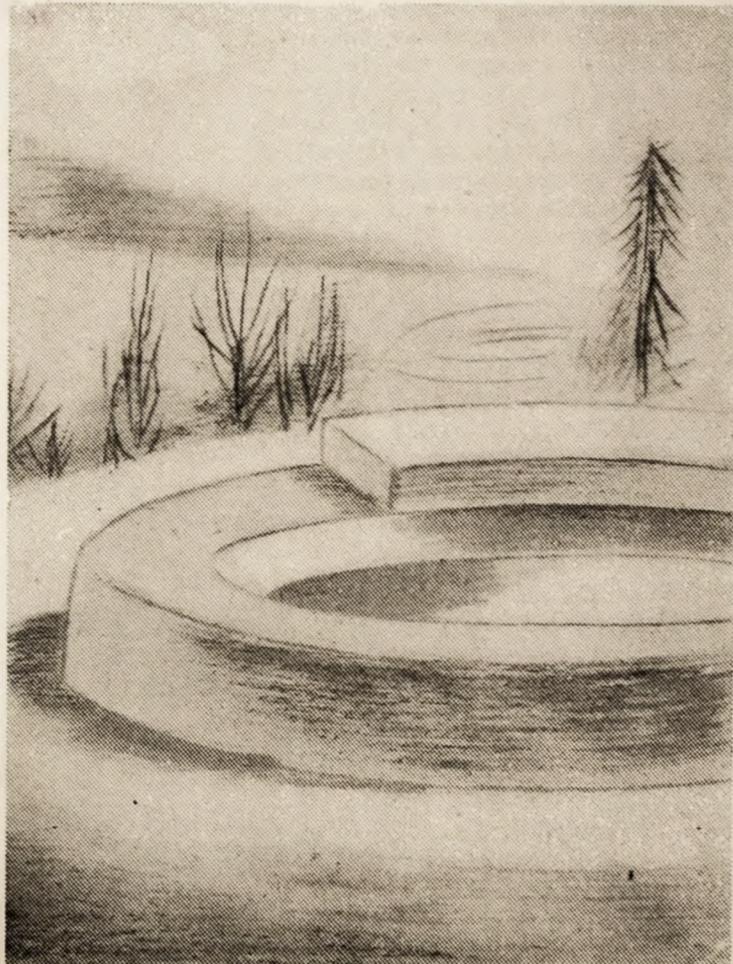
— *Usseglio* (altitudine m. 1200): sbarramento difensivo simile al precedente; ponticello in neve a 3 arcate sul fiume Stura, per transito di uomini e materiali.

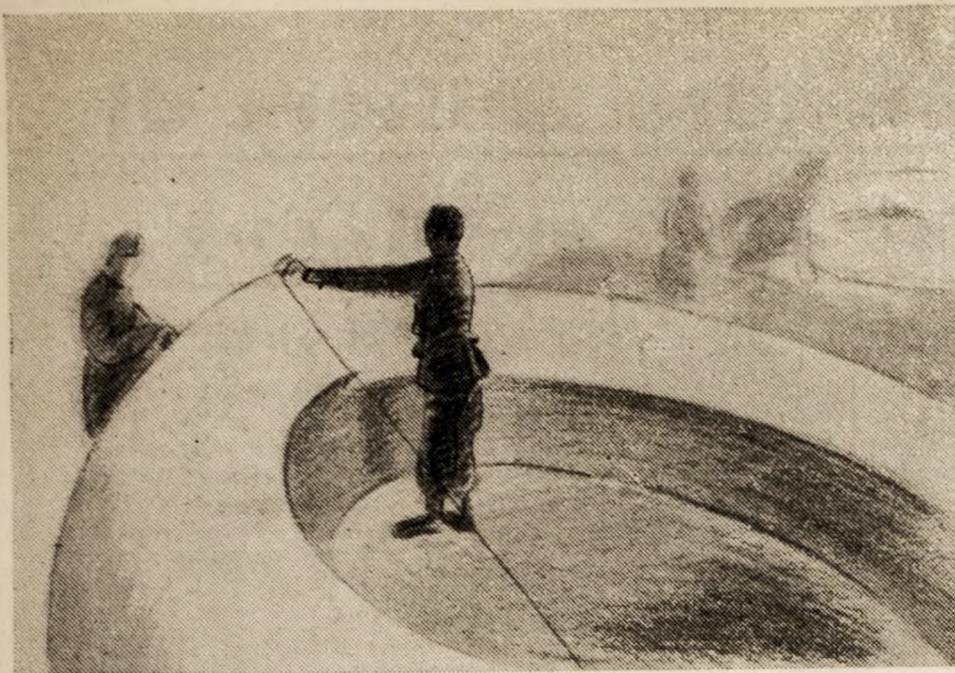
— *Pont Canavese* (altitudine m. 450): alcuni ricoveri in neve.

— *Lanzo Torinese* (altitudine m. 515): alcuni ricoveri e vari tipi di postazioni.

Per non ripetere le norme tecniche di costruzione, ormai note a tutti, facciamo riferimento alle fotografie ed ai disegni che illustrano le varie fasi del lavoro.

I blocchi di neve, delle dimensioni di 30-50 cm. di lunghezza, 30 cm. di altezza e 25-30 cm. di spessore, vanno messi in opera, inclinati verso l'interno. Mano a mano che la costru-





Dis F. M. Caruso

A METÀ COSTRUZIONE

— *consistente*: si impiega neve impastata con acqua e compressa in apposite forme di legno dalle dimensioni sopraddette.

La neve così impastata a formelle, è di rapida presa e, ad avvenuta congelazione, acquista una durezza quasi simile al calcestrutto, tanto che, sotto al tiro delle armi automatiche, si è notato che le pallottole riescono appena a penetrare di qualche centimetro.

Come già detto, gli esperi-

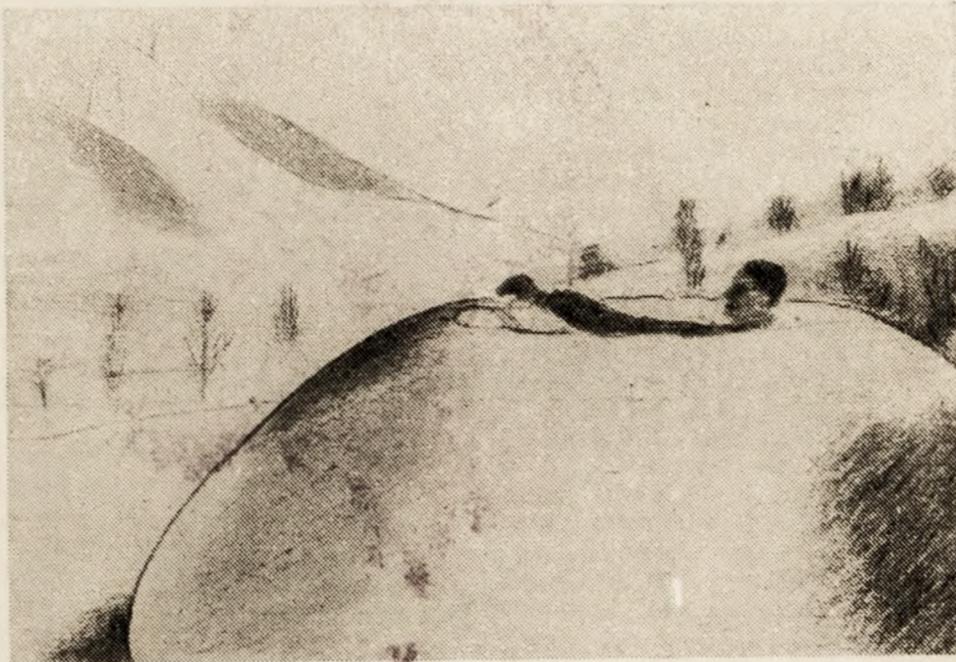
zione sale, bisogna assicurarsi, mediante una funicella, che le pareti assumano una forma sferica. Il diametro dei ricoveri e postazioni può variare da m. 3 a m. 5.

Non vogliamo, però, dimenticare che una delle questioni più importanti da tener presente è quella riflettente la consistenza dei ricoveri, che si può riassumere nella formula: Consistenza = impenetrabilità.

Due possono essere i tipi di ricoveri:

— *rapido*: quando si ha poco tempo a disposizione. I blocchi di neve delle dimensioni anzidette, si ricavano direttamente dalla neve semplicemente battuta con i piedi, con le racchette o con gli sci. Non sono molto robusti, ma sempre sufficienti a dare riparo dalle intemperie e dal freddo.

Il tempo occorrente alla costruzione varia da ore 1,30 a 2,30.



VERSO LA FINE

Dis. F. M. Caruso

menti compiuti hanno portato alla conclusione che il modo più pratico di costruzione è quello a blocchi trapezoidali con andamento spirale per ottenere una vera e propria semisfera. Non sono necessarie armature come per gli archineve. I solo attrezzi occorrenti sono una funicella, una cassetta, alcune cazzuole e badili, materiali questi in dotazione ai reparti o comunque facili a procurarsi.

Come noto, gli antrineve, danno, inoltre, un ottimo riparo contro il freddo. Dagli esperi-

Dis. F. M. Caruso

LA CHIUSURA



menti di pernottamenti eseguiti ripetutamente da ufficiali e truppa, si è constatato che anche con temperatura esterna molto bassa (-15° , -20°), la temperatura interna si mantiene sempre al disopra dello zero, fra i 4 e i 6 gradi.

La durata dei ricoveri praticamente corrisponde alla permanenza delle nevi: varia, perciò, secondo le altitudini.

Naturalmente, per ottenere una buona conservazione occorre una buona manutenzione che può consistere nel rafforzare i punti di giunzione dei blocchi con altra neve impastata.

Nell'intento di addestrare il maggior numero possibile di militari nelle costruzioni di cui trattasi, tutti i reparti del Sottosettore Levanna hanno eseguiti lavori in neve.

Inoltre, per poter ricavare opportuni dati pratici sui tempi di costruzione dei suddetti lavori, venne disputata a Balme, in occasione delle competizioni sciistiche di fine corso, una gara col seguente supposto: « Il nucleo armi supplementari X ha ricevuto l'ordine di portarsi al Colle Y col compito di presidiarlo e difenderlo. Deve provvedere immediatamente alla costruzione di una postazione in neve per mitragliatrice che serva anche per ricovero uomini ».

La gara, alla quale ha partecipato una squadra composta da un graduato e sette uomini per ogni caposaldo, ha sortito esito lusinghiero per la rapidità di costruzione, per la precisione del lavoro eseguito secondo le misure stabilite dal programma, e per la passione dimostrata da tutti i partecipanti.

Alle ore 14 del 23 febbraio le squadre partecipanti, raggiunta, come da supposto, la località destinata, si sono presentate con l'armamento individuale e gli attrezzi stabiliti. Le misure assegnate per gli antrineve erano: m. 2,50 di diametro interno, m. 0,50 di spessore. Oltre al ricovero, dovevano costruire il foro di entrata e la porticina di chiusura dello stesso spessore.

Attenendosi rigorosamente alle modalità prescritte dal regolamento di gara, la squadra prima classificata impiegava a costruire il proprio ricovero-postazione il tempo davvero sorprendente di ore 1,30. Le altre squadre rispettivamente: ore 1,36'30"; ore 1,46'35" e ore 2.

Le misure di costruzioni regolamentari variarono nei limiti di cm. 5 in più od in meno, il che fa fede dell'ottimo grado di addestramento raggiunto.

La novità della competizione ha richiamato sul campo di gara una notevole affluenza di pubblico che vivamente si è interessato alle singole fasi di costruzione. Tra il pubblico, alcune guide e valligiani hanno manifestato la loro ammirazione per la praticità della costruzione dei ricoveri sferici di neve, ricoveri particolarmente utili e, spesso, indispensabili anche per bivacchi o soste, imposti dalla notte o dall'inclemenza del tempo nelle zone nevose, dove la natura non offre alcun riparo.

Considerazioni: Tenuto presente che l'in-

verno sulle Alpi è molto lungo e che nelle alte regioni alpine i rifugi sono scarsi o non esistono affatto, il problema dei lavori in neve assume nel campo militare come nel campo alpinistico un'importanza ben maggiore di quella che, fin qui, gli è stata riconosciuta.

A nostro avviso, è necessario diffondere fra le truppe e gli alpinisti i sistemi di costruzioni cui si è ora sommariamente accennato, e proseguire gli esperimenti su più vasta scala, creando una regolamentazione apposita che entri a far parte delle istruzioni sull'addestramento alpinistico e sciistico. Da parte nostra, il complesso dei risultati degli esperimenti fin qui compiuti, è stato reso noto con apposita dettagliata relazione all'Ispettorato delle Truppe Alpine.

(1) La denominazione antrineve (plurale antrineve) sembra a noi la più adatta.

(2) Edito dal Comando Superiore Truppe Alpine, Trento, settembre 1940-XVIII.

(3) Sottosettore Autonomo Levanna.

(vedi illustr. fuori testo a pag. 319)

L'arte alpina nel III Premio Cremona

Enrico Gaifas jr.

Nel III Premio Cremona, l'importante manifestazione artistica ideata e voluta da Roberto Farnacci nella città del Torazzo, abbiamo visto diverse opere ispirate alla montagna.

Il tema dell'importante concorso era stato dettato a suo tempo dal Duce. Gran parte dei concorrenti non hanno saputo illustrare adeguatamente l'attività sportiva, culturale, guerriera della G.I.L., che ha il compito di preparare alla lotta, forti nel fisico e nel morale, le nuove generazioni d'Italia.

Nella rassegna cremonese, le opere di Italo Mus, di S. Vincenzo alla Fonte (Aosta), son apparse indubbiamente fra le migliori. Però sia nel « Rimboschimento » che nel « Milite confinario », al quale è stato dato uno dei quattro premi *ex aequo* di L. 5000, si ritrovano delle reminiscenze eggerlinziane. Ma il Mus è giovane e potrà trovare certamente la sua strada.

Franco Vellano ha presentato due quadri a carattere sportivo, « Si va sulla montagna » e « Sui campi di neve », questo il migliore dei due. Del Balestreri Giacomo va ricordato il « Saluto alla Bandiera » dei Giovani Fascisti al campo montano. Bella armonia coloristica si riscontra nella « Gioventù latina » di Bruno Semprebbon. Edgardo De Benedetti nel « Sole che sorge » ha veristicamente illustrato uno degli aspetti della vita in montagna. Un po' retorico « Excelsius » di Baldassare Longoni. Guido Montezomolo, in base alla composizione « Verso l'aspra meta », ci pare che operi piuttosto staticamente. Ariello Ferrarini nel « Si temprano gli animi » è incorso in diverse incongruenze. Egualmente, fra le opere a carattere alpinistico, è da tenersi in certa considerazione.

Opera veramente plastica, riuscita e movimentata è quella presentata da Giuseppe Guarnieri ed intitolata « Aquilotti ».

Le idee in genere non sono apparse veramente chiare, perchè, secondo noi, diversi di questi pittori che hanno illustrato le attività sportive della G.I.L. in montagna (i campeggi, le scalate, le gare di sci), conoscono molto superficialmente l'ambiente montuoso.

(Vedi ill. fuori testo a pag. 299)

Felicità di ricordare

(Invito all' alpinismo medio)

Sui Monti del Màsino

Eugenio Fasana

E' una storia ormai vecchia, dove si vede un monte che fa da centro di attrazione e insieme da antagonista.

Non sarà il monte che dico illustre per pro-sapia, anzi decisamente non lo è; ma io dirò sempre che montagna è montagna. Dicono anche che il passato sia morto, ma io lo credo vivo.

Dunque, se permettete, racconto...

Il 1° agosto del 1926, quando lasciammo San Martino di Valmàsino tutto raccolto con la poveraglia delle case sotto l'enorme dirupo del Cavalcorto e cominciammo a salire di lena i primi ciglioni per addentrarci nella Val Ligoncio, il sole era già sul declinare.

Si trattava di una delle nostre fughe periodiche verso l'alto, stimolata — questa volta — da un mio antico progetto rimasto in tronco una quindicina di anni addietro.

Erano convenuti meco lassù con le stesse aspirazioni due miei assidui compagni di corda di quel tempo: Piero fratello di sangue e d'ideali alpini e Vitale Bramani. Ed ecco che a San Martino, dove soggiornava per ragion d'arte, ci si fa innanzi la figura segaligna dell'amico Binaghi alpinista-pittore; il quale, saputo del nostro divisamento, domanda e ottiene sull'istante di essere preso nel branco.

Egli non aveva seco nè indumenti nè attrezzi di montagna; ma da quella specie di Figaro moderno ch'egli era, e forse ancora è, ebbe subito una pensata e scattò via a togliere in prestito dalla guida Anselmo Fiorelli detto « Copin » qualche capo di vestiario, un sacco e perfìn le scarpe. Poi rivenne tutt'allegro in mezzo a noi, sfoggiando certe braghesse color tortora sudicia, un paio di scarponi che gli ballavano ai piedi e in più una grandissima piccozza che a maneggiarla era un guaio. Rivenne portando anche a tracolla l'immanicabile cassetta dei colori che gli faceva tippette in fondo alla schiena, e così bardato si infilò nella nostra comitiva coi suoi occhi di curiosone.

Per arrivare nel centro dell'anfiteatro di rocce bige e dentellate come scogli che girano con un grande arco sull'orlo dell'alto bacino di Val Ligoncio, ci vogliono tre ore buone da San Martino. Però giunti a questo punto noi non posammo, proseguendo invece a sinistra verso il roccione della Sfinge; finchè nella frattura di un gran masso non scoprimmo ciò che era mestieri, ossia un buco che feteva ancora di stabbio per aver servito di covo selvatico a non so quale tribù di caproni barbutissimi e puzzolenti.

Costi ad ogni modo noi si sarebbe atteso il giorno nuovo.

Ma il suolo duro come màcina, il cattivo sentore e anche il freddo dell'antro, erano valsi a far balenare la Fata Morgana delle comodità cittadine; e allora i più giovani, che erano Vitale e il Binaghi, buttarono a terra i sacchi e a salti calarono a carte baite inabitate giacenti più in basso, rivenendo su qualche ora dopo anelanti sotto il peso di due grosse fascine di stipe.

Intanto la notte era caduta, e Piero aveva acceso la mocolaia delle lanterne, cosa che in montagna si compie sempre con la gravità di un rito. Non ci restava adesso che rimuovere e rotolar sassi per dar mano alla costruzione verso valle del solito muretto di riparo. E anche questo lavoro fu sbrigato con impegno.

Allora ci siamo accoccolati intorno al fuoco del bivacco, e quando le lanterne furono al lumicino ci siamo messi a sparpagliare per terra le stipe rimaste, poi buttatici tutt'e quattro su quel giaciglio nocchieruto ma che sapeva forte di resina, ci siamo stretti accanto accanto in modo da non formare che tutta e una sola persona. E si può credere che nessuno di noi avrebbe chiesto più tenero letto da riposare per l'attesa lotta dell'indomani.

In simili casi più si dà e più si diventa ricchi. E infatti, a mano a mano che l'ora della partenza s'approssimava, sentivamo ringagliardirsi nel cuore il desiderio di far nostra la cresta selvaggia che attendeva fuori addormentata sotto le stelle.

La quale cresta era poi il crinale Nord del Pizzo Ligoncio, m. 3033, detto anche « Lis d'Arnasca ». Proprio per lei, per l'inviolata, eravamo lassù al bivacco della Sfinge a rinnovare i disagi della nostra vita di alpinisti, direi quasi a mettere l'avallo per l'ennesima volta a quell'alta legge morale che impedisce il divertimento senza scotto, senza pena. Una legge di cui già risentivano le durezza specialmente i compagni che giacevano ai lati per via degli spifferacci di fessura. Difatti, ogni tanto erano costretti a sgattaiolar fuori a battere i tacchi per riscaldarsi, invariabilmente seguiti dagli altri due, vuoi per uno strizzone di freddo più intenso vuoi per una sorta di scrupolo o di sentimento sodale che li spingeva a mettere in pratica il savio precetto che chi sta bene al mondo ha l'obbligo sacrosanto di tener compagnia a chi sta male (1).

(1) Anni dopo, precisamente nel 1937, in quei paraggi e un po' più in basso, sorse il Rifugio Omio della Sez. SEM, il quale serve egregiamente la zona.

E poi regnava su le montagne una di quelle tali notte serene e leggermente velate di vaporose bende che inducono a interrogare il cielo e le stelle con le vecchie eterne e insostituibili domande che tutti fanno.

Ma alla terza uscita in massa già si era diffuso il primo albore, per cui senza oltre indugiare sorbimmo un po' d' tè, poi ben insaccati e con la bolgetta degli arnesi di battaglia al seguito lasciammo il bivacco alla mercè della tribù non meglio identificata di barbottissimi e fetenti caproni, pigliando subito di petto un erto e scosceso pendio.

Valli e montagne erano ancora immerse nell'ombra. Ma di lì a non molto, quando fummo a un primo campo di neve, dietro il Disgrazia il sole si affacciò come un Dio dal sommo del monte a tirar saette. E allora, sotto il precipitare improvviso di quei dardi infuocati le alte creste cominciarono come in una dissolvenza cinematografica a rovescio, a sciogliersi dai veli dei primi vapori sollevando tutt'attorno le loro groppe nitide e taglienti.

Anche a noi il sole aveva sciolto i muscoli e ormai eravamo a punto come motori; sicché passando a vicenda da chiazze di neve a cordoni rocciosi, venimmo ben presto sul vasto nevaio della Sfinge, la quale forma da questa parte una stranissima e imponente bastiglia tutta sagomata dai millenni e in cui si ammira specialmente lo spigolo Est per l'enorme pancia del suo strapiombo.

Intanto, dopo aver costeggiato sotto il mostruoso blocco di roccia, ci eravamo messi a rimontare per un tratto, a corti risvolti, il detto nevaio. Poi, al momento buono, prendemmo su diritti puntando verso la base della cresta Nord del Ligoncio, la quale incideva il suo alto profilo grigio e dentato sopra un cielo perfettamente azzurro.

Poiché il carattere duro e tagliente di questa cresta al suo inizio costituiva l'incognita della scalata, l'ansia aveva preso un po' tutti, e la brama di vederla da vicino ci cacciava in alto rapidamente tormentandoci le reni come uno stimolo.

Arrivammo quindi col fiatore alla base del Colle Ligoncino.

Costì, in un batter d'occhio, mani e piedi si distribuirono le parti e cominciammo così ad inerpicarci per la barra rocciosa soprastante che ci separava da due canali paralleli a fondo nevoso, veri gemelli per altezza e struttura. La rampicata procedeva facile su per una roccia bonacciona di rugoso serizzo dalle solide prese. Zolle d'erba occhieggiavano a tratti dal sasso bigio e le vene più lucide e nude del quarzo bianco luccicavano talora con uno scintillio di diaspri colpiti dal vivo raggio del sole.

Pochi minuti ci occorsero per superare la barra in questione e attingere la più settentrionale delle breccie che formano il Colle. Dove, appena usciti in cresta, ci investì un gran vento spiegato, mite e inebriante.

Fosse questo o fosse che s'apriva sotto e sopra di noi un abisso azzurro e grigio in cui l'aria tremava delicata e sensibile, fatto si è

... la qual cresta era poi il crinale Nord del Pizzo...

che provammo un attimo di rapimento e forse di vertigine a quel nostro affacciarsi improvviso sullo scosciamento immane del monte verso Valle Spassato.

Ma era anche dal punto in cui ci trovavamo che la groppa del Ligoncio saliva duramente con un salto netto dopo aver lasciato due piramidali «gendarmi» ai suoi piedi. Più oltre non si vedeva se non un etere luminoso che, avvolgendo quelle alte rocce, suscitava loro intorno le più soavi sfumature di colori, come iride immensa.

La scalata del primo «gendarme» e poi del secondo fu una piccola scaramuccia. Tuttavia per qualche asprezza di rocce a momenti non facili avevamo visto una o due volte sparire il risolino scanzonato dalla faccia del Binaghi pittore.

Intanto eravamo giunti davanti al famoso salto della cresta, quello che ci aveva tenuto in ansia fin là. Esso era formato in gran parte da un liscione consunto e quasi a piombo.

I muscoli preparati allo scatto, si fece subito un assaggio al centro. Ma poi un po' a sinistra trovammo una soluzione avveduta e rapida in una fessura. E così per essa venimmo all'orlo estremo del salto che, sporgendo in fuori, ci fece sparare qualche calcio a vuoto per aggirare una roccia panciuta sopra lo spigolo.

Quando il solo ostacolo di tutta la cresta



... un salto formato in gran parte da un
liscione consunto e quasi a piombo...

stesse lì, non ci vedevamo allora speciali difficoltà a superarne il resto. Non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di fermarsi un momento per tirar la corda a scossette attente e leggere al compagno seguace. E cominciammo a pentirci di aver fatto viaggiare con noi alcuni chiodi e il mazzuolo di ferro appiattati nella bolgetta in fondo al sacco.

Lo spigolo di cresta correva su dritto dinanzi a noi a placche rotte da fenditure. Era tutto un profilarsi di piccole pareti a filo e uno sporgere di massi sgangherati.

Cresta dunque aerea ma facile. Aerea per quel gran salto che si spalancava sempre più alla nostra destra e lungo il quale eravamo tratti a guardare, irresistibilmente affascinati dall'altissima parete Nord-Ovest del monte.

Per misurarne le meraviglie abissali bastava buttare in basso ogni tanto lo sguardo. Rapide allora ci apparivano lunghe fughe di lastroni dal taglio tirato preciso o appena solcati da vertiginose scanalature, e tra gli interstizi di quella formidabile roccia grumi di ghiaccio quasi nero che se ne stavano innicchiati qua e là come tante reliquie lasciate dal bel tempo.

E noi a congetturare di questo o quel passaggio possibile, giacché si aveva in animo il progetto di tracciare una via arditata su quel versante così impervio. Ma quanto a me, la buona occasione mi doveva poi scappare di mano; e l'impresa fu condotta a buon fine solo tre anni dopo, su per giù, da Vitale Bramani con Pie-

ro mio fratello ed Elvezio Bozzoli, precisamente il 20 settembre 1929. E fu impresa degna e bella.

Si diceva, dunque, che questa via del Ligoncio presenta una successione di rocce pro-teiformi. Difatti la cresta si riproduceva ai nostri occhi pezzo per pezzo man mano che la scalavamo. E ogni pezzo era nostro.

Ma essa conduceva anche a vedute sempre più ampie e grandiose, sicché quando lo sguardo si levava dagli appigli nelle pause più lunghe o veniva tirato su come un filo invisibile dall'abisso di Val Spassato in cui ogni tanto si sprofondava, lo mandavamo compiaciuti a rivedere la compatta nota famiglia di pietre e ghiacci ammassata dalla Val Codèra al Disgrazia, dove ci sono montagne stimolanti che si spingono in su come torri o guglie e altre diciamo così calmanti che vanno matronalmente lente.

Là riconoscevamo con nostalgia le molte rocce salite, scalate, godute, sofferte, violate. Rocce tutte calde di sole e piene di silenzio. E qua, intanto, la nostra rampicata proseguiva con quel piacere sempre rinnovato che prende forma di appiglio ogni volta che la mano ne afferra uno, anche se non si è provocati a impegnarsi e a rivelarsi a se medesimi con le energie più audaci e accanite.

Ma ormai il tratto divergente stava per finire. Già si vedeva poco lontano il crestone spianarsi per dar sede a un nevaio.

Pazienza, e avanti uniti e concordi per la facile vicenda. Costeggeremo sul ciglio di cresta fin sotto la torre terminale del monte che da questa parte offre svariate possibilità di salita.

E così si seguì cercando il punto in cui lasciar cadere la scelta per prolungare lo spasso. Ecco qua all'estrema destra grandi rupi a muraglia. Senza dubbio esse ci aiuteranno a far più bella la conquista.

Ci spingemmo quindi sul limite estremo di Val Codèra, affinché la ciclopica parete di questo versante tornasse a precipitare quasi a piombo sotto i nostri piedi.

Ma gli spiriti vitali potevano sonnecchiare ancora. Proprio non era necessario che intervenissero aggrappandosi alla ignuda roccia, quando le nostre stesse mani la sfioravano appena. Si procedeva fra insospettate condiscendenze della montagna, ma era pur sempre un diletto arrampicare.

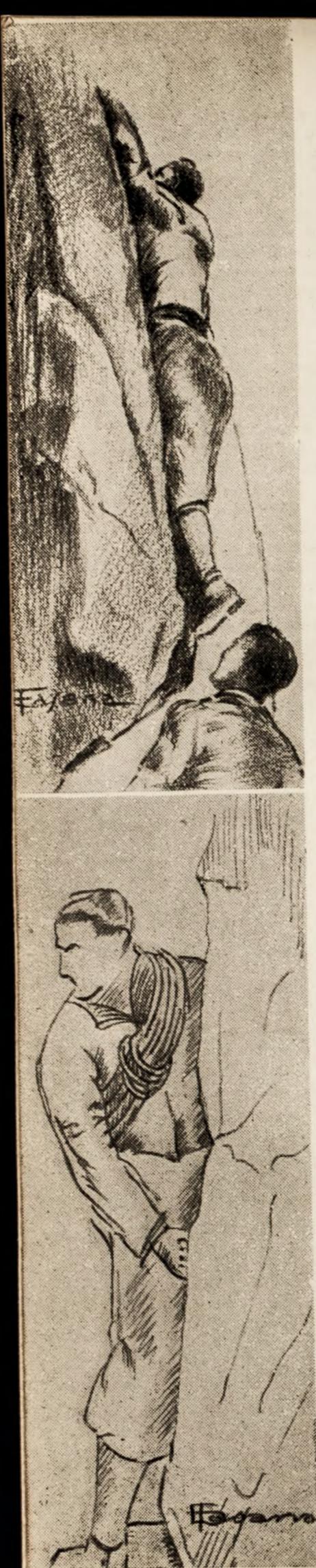
La parete intanto aveva ceduto a un filo di roccia dentellata che faceva presentire la vetta.

Proseguimmo dunque, insinuandoci fra i denti dell'esile cresta.

Erano gli ultimi metri, e ci aveva presi quella strana febbrilità ben nota agli alpinisti e che è anche un godimento sopraffino fatto di impazienza, di sospensione e di sorpresa. Poi non avemmo altro che il cielo aperto sopra di noi, piccoli uomini stanchi di bassure venuti a lottare contro i giganti della terra.

Come punto di vista il Ligoncio è magnifico. Di lassù la cerchia alpina si stende per

Appena usciti in cresta, c'investe un
gran vento spiegato...



vastissimo tratto all'ingiro. Ai nostri piedi, nel solco aperto fra due ininterrotte catene di monti secondo l'immagine manzoniana, brillava sommerso lo specchio ceruleo del Lago di Como. Seguiva la fuga dei poggi pedemontani, giù giù, sino all'uniformità della pianura immensa interrotta all'orizzonte dalla linea azzurra e nitida degli Appennini.

Un tempo mutevole e ventoso — mutevole perchè ventoso — manteneva il paesaggio nella sublimità. E così lo sguardo e l'anima potevano vagare a piacere per le cime e scegliervi le più belle come per una festa delle memorie.

In quella smisurata assemblea di monti illustri faceva spicco naturalmente la bianca sega del Rosa nella regalità dei suoi 4638 metri. Ma più attiranti erano le vedute vicine aperte come da immenso balcone: di qua sulla parata delle montagne bellicose e cipigliose di Val Codèra e dei Ratti, e di là sull'emiciclo imponente dell'Albigna-Disgrazia, vera chiostra di monti or torreggianti ora aguzzi, fra le cui cavità si adagiavano piccoli e abbaglianti ghiacciai.

Ed ecco che io provavo l'euforia delle vette.

In mezzo a quella scena enormemente vasta, in quel paesaggio pieno di ricordi prossimi e lontani, mi pareva che noi fossimo davvero lassù i soli esseri viventi e per giunta unici rappresentanti del genere umano, individui spiccioli della specie *homo*...

S'ha un bel dire, ma questo sorgere su di una vetta dà sempre, anche senza volerlo, una sorta di piccolo orgoglio; il quale è, del resto, la magnifica testimonianza del nostro nulla.

Ma il corso di questi pensieri fu disviato dal vento alpino che si era messo a soffiare con impeto sferzando il fronte Nord del Ligoncio. D'altra parte, bisognava anche mettere qualcosa sotto il dente non potendoci sbeffiare del tutto. Perciò facemmo il fagotto calando un venti metri a Sud. Ma lì, quel tale piccolo orgoglio che ho detto accusò subito un fierissimo colpo.

Non eravamo soli. A pochi passi da noi, ritto sopra eminente roccione, un robusto aquilotto stagliava sul cielo azzurro il suo fermo profilo di imperatore. O che non si avvedesse o che non volesse avvedersi della nostra presenza, fatto è che se ne stette là aggavignato con l'ugne al macigno, ad ali chiuse e a becco duro, guardando sdegnoso e superbo davanti a sé con occhi fissi nel grande occhio sfavillante del sole.

Ci raccogliemmo zitti zitti ad osservarlo.

Sembrava colato nel bronzo tanto era immobile. E mi faceva pensare all'aquila effigiata in onore di Cristomannos, la quale guarda dall'alto di una rupe sulle vie di lizza delle Dolomiti atesine.

Passò un po' di tempo. Poi d'improvviso e quando volle, il regale abitatore delle rocce si spiccò tranquillamente, senza un grido, dal suo elevato piedestallo, e con un largo movimento d'ali si diresse verso la Cima del Calvo; diventò un punto, un guizzo sottile, poi più nulla.

Invece noi rimanemmo ancora là accovacciati fra i sassi a centellinare il sole come un liquore prezioso.

Dopo un po' sonnacchiavano i miei amici, il corpo abbandonato alle ruvide spalliere di roc-



cia. E io, guardando a caso, non vedevo sulle loro mani il più piccolo segno di lotta: non il nerastro delle ecchimosi come altre volte e nemmeno il porporino dei graffi e delle sbucature.

Già l'ho detto. La salita per l'ambitissima cresta era stata assai meno contesa di quanto ci fossimo immaginati, tale infatti che nessun ricordo — ed ecco la prova — ci doveva restare sull'epidermide di tutte le durezza tentate e vinte con le mani.

Così io m'indugiavo a pensare allo stato d'animo di certi alpinisti simili a quei belimbusti che essendo riusciti dopo un inseguimento accanito a interessare una bella donna, ad averne uno sguardo e magari un appuntamento: — Si è arresa troppo presto — dicono, e si sentono venir meno tutto il loro entusiasmo.

Invece io no, io sentivo di essere molto contento. La montagna è sempre generosa dispensatrice di gioia da qualunque parte la si voglia prendere, in qualunque modo essa si appresti a cedere alla tenacia aggressiva dell'uomo. Del resto non vi è montagna che a girarle bene intorno non offra qualche lato inesplorato o quasi.

Perciò con queste idee partimmo in discesa alla scoperta di una via che ci deponesse, per la parete Est, direttamente sul piccolo Ghiacciaio del Ligoncio, sotto il Passo della Vedretta.

Via dunque per la cresta e poi giù in direzione Est-Nord-Est per una facile parete scavata da un principio di canale, e dopo tutta spacchi e convulsioni di pietre inframmezzate da qualche ripido filo di neve.

Ne seguì che arrivammo in breve ad una cengia la quale ricorre come una centina, dirò meglio, come un motivo architettonico sull'orlo d'una liscia parete piombante a muraglia.

Questa raccoglieva gli scolaticci del gran nevaio superiore. E difatti alcune fessure verticali che la solcano da principio erano percorse da un velo d'acqua di fusione e sporche d'un impasto di terriccio viscido. Altrove poi si vedevano certi ruscelletti riottosi scendere per essa allegramente a cascatella. No, si disse, no: tutta questa idraulica messa in scena non ci garba. Allora ci demmo attorno in cerca del meglio. Ed ecco più innanzi incisi in una sorta di spigolo della muraglia un sistema di camini-diedri asciutti. In tutto un'ottantina di metri. Proprio quanto ci voleva per noi. E detto fatto ci calammo giù.

Uno via l'altro, in meno di mezz'ora eravamo riuniti al piede della parete dentro una minuscola gola lambita da una lingua di neve. Di lì si partiva una specie di impluvio che dava accesso al piccolo ghiacciaio sottostante, dove fummo accolti da un vario parlottare sotterraneo. Era che il caldo della piena giornata aveva reso petulante quanto mai il chiacchiericcio di quelle acque che si venivano radunando per i loro conciliaboli giù nelle segrete profondità del ghiaccio che una spessa coltre di neve celava alla vista.

Ripartimmo, e scendendo con un po' di

rapidità poi a grandi gambate e infine scivolando sulla neve stordita dallo splendore del sole, ben presto ci trovammo su terreno sgombro d'ogni traccia bianca.

E allora per quel terreno di magra pastura, rotto qua e là dai soprassalti della roccia, seguimmo per alcun tempo tracce spezzate di sentieri da capre, e dopo un lungo giro a mezza costa venimmo sotto il Passo dell'Oro.

S'aveva ancora in mira il Pizzo del Barbacàn. Si trattava di scavalcarlo per trasferirci prima di notte alla Capanna Gianetti, e poi Dio sa dove.

E' un fatto che l'alpinista scopre sempre il nomade che, sotto pelle, non è mai sparito del tutto.

Per realizzare, dunque, l'ultimo numero della giornata prima che facesse notte, dal pendio immediatamente sotto il Passo ci dirigemmo issosofatto al bastione del nominato Barbacàn, che visto a giusta distanza si profila con un groppone ispido come l'escrescenza dorsale dei draghi descritti nelle fiabe.

Veniva già dal monte, sulle ruzzole dei sassi sparsi ai suoi piedi, una pendenza scoscesa formata di banchi di roccia stratificata un po' a sghembo fra cui s'infossavano diversi canali che tutti parevano metter capo alla cresta, ossia alle favolose escrescenze sopra cennate.

Giust'appunto la nostra scelta era caduta su uno di quei canali: il terzo, se ben ricordo, contando da sinistra.

(Ma ora, a ragion veduta, consiglieri di prendere invece il primo fino alla selletta sotto l'ultimo torrione del Barbacàn, che dopo si scenderebbe al passo dello stesso nome a raggiungere la via della Capanna Gianetti proveniente dalla Val Codèra e segnalata con crocette di minio).

Ma eccoci qua adesso a salire a chiocciola nel cavo semierboso del canale prescelto. Non ci imbattiamo nel più piccolo ostacolo; ma per via del torrido pomeriggio (il vento era caduto) ormai non ci sembra mai tempo di poter toccare la cresta. E intanto, sgropponando per l'arrabbiato pendio, crescono i palpiti, cala il sangue e le gocce di sudore ci accecano colmando le cavità degli occhi.

Sono le 16, e abbiamo in corpo una malanotte e dodici ore d'un arrapinare quasi ininterrotto. Dopo questo trattamento, per forza uno si sente intontito, macerato, lessato.

Finalmente, dopo un paio di false creste, arrivammo in vista dell'altro versante. Allora, avvampando ancora in faccia per il caldo e la fatica, volgemmo in giù a Nord, dove ci venne subito incontro un delizioso venticello che ci dette refrigerio come foglie fresche posate su una bruciatura.

S'apriva ormai davanti a noi il bacino di Porcellizzo in tutta la sua ampiezza.

Ma dopo breve tratto dentro un principio di canale, la nostra discesa si fece meno agevole e semplice bloccata da alcuni salti di roccia.

Appoggiammo allora sempre più a sinistra e procedemmo zigzagando attraverso cenge con rattoppi d'erba e roccette franose, come seguendo fili di sentieri tosto interrotti.

In tal modo, riescimmo alla base dei salti di roccia su un campo di grosso pietrame che



Si procede fra insospettite condiscendenze della montagna...

ci fece toccare, quasi a ruzzoloni, le desiate prode di Porcellizzo.

E dopo, avanti a livello sotto l'orlo del vasto bacino che ormai la luce del giorno fuggiva di greppo in greppo, dal più basso al più aereo.

Il vento se n'era andato alla chetichella com'era venuto, e già vedevamo verso Sud accumularsi molte nubi che profittavano della sua assenza per dare l'assalto al cielo.

Intanto noi, cammina cammina come canta Mefistofele incalzando Faust sulla via del Sabba, arrivammo alla Capanna Gianetti. Dove la notte cominciò un tempaccio d'inferno (e un diavolo, infatti, pareva si fosse intromesso fra di noi) che seminò di neve creste e pareti.

Così fu il giorno dopo e anche il successivo, che il cielo sputava sempre verso la terra. Il

brutto minacciava di stabilire lassù un suo regno, sia pure effimero, quanto bastasse a mandare in pezzi tutti i nostri piani; e il cuore nostro era più nero delle nubi.

Comunque, quattro e forse cinque giorni si resistette. Poi prendemmo la dura risoluzione di tornare alle nostre case. Pelosi e accigliati come briganti per la barba di una settimana e il dispetto, non sapevamo proprio dove ripescare ancora la pazienza.

Ma chi poi ci avesse visti sul tardi, molli di pioggia, passare lungo la strada motosa della valle fra i monti incappucciati, avrebbe avuto forse un palpito per noi che tiravamo via sotto l'acqua scrosciante, mogi mogi, come pecore tostate.

Vecchie usanze cognensi

Giuliano Calosci

Cogne è ben nota. Perché ha una miniera di ferro di grande importanza, perché è frequentata stazione climatica estiva e base di bellissime ascensioni, perché, infine, sulle sue montagne vivono gli ultimi stambecchi di tutta la catena alpina.

Non altrettanto noti sono usi e costumi della sua popolazione. Questa vive appartata, dedita al lavoro dei campi o delle miniere, nelle sue case basse e fumose. I villeggianti conducono a Cogne la solita vita di tutti i villeggianti di questo mondo: vanno nel bosco, arrivano fino agli stambecchi del Parco, ammirano le cascate di Lillaz e si beano della vista della Testa della Tribolazione, convinti che sia la vetta del Gran Paradiso, invisibile dal paese. Si fermano un mese o due, tornano alla città senza nulla conoscere della vita dei «cognesi», salvo qualche esemplare di simpatico cretino spesso gironzolante per le vie, ed il balletto in costume eseguito in piazza per ferragosto.

Non parliamo poi degli alpinisti. Per chi ama salire le vette, le ferie sono sempre troppo brevi. E vengono giustamente sfruttate fino all'ultimo giorno. Gli alpinisti giungono spesso con la comigera del pomeriggio ed alla sera dormono già ad un bivacco od in una casa di caccia. Dopo cinque, sei, sette giorni discendono, appena in tempo per l'ultima corsa. Al mattino hanno ancora salito una cima ed a sera saranno già tornati in città. Come trovare il tempo per interessarsi del folklore? Impossibile! Peccato, però. Perché anche a Cogne vi sono vecchie abitudini interessantissime. Oggi purtroppo i giovani le disdegnano e le deridono. Convinti forse che essere attaccati alle tradizioni dei padri sia cosa indegna dei tempi moderni.

Qualche abitudine sussiste e non sempre delle più belle, come, ad esempio, quella di non accompagnare all'ultima dimora le salme delle persone più care. Altre tradizioni, magari più gentili, sono irrimediabilmente perdute.

Anche il costume sostituito dalle giovani con abbigliamenti... moderni, di gusto assolutamente disastroso, va scomparendo, relegato in qualche vecchio cassone da cui vien fuori, modificato in molti particolari, per qualche sagra folcloristica. Acquistando in modernismo, il costume ha perduto molto in interesse ed originalità.

Come le case. Rimpulzite e rifatte, le caratteristiche architettoniche della vecchia casa di Cogne son state assolutamente scordate e neglette. Anzi si è voluto rendere i nuovi fabbricati meno montanari possibile, col brillante risultato che troppe costru-

zioni ricordano quelle case tanto malinconiche delle periferie cittadine.

Ma, questo, è un altro argomento. Passiamo, invece, in breve rassegna alcune delle più originali abitudini cognensi.

Fino al 1916, Cogne non ebbe alcuna celere comunicazione col fondo valle. La strada carrozzabile, tutt'altro che degna di così bel paese, fu costruita in quell'anno dai prigionieri di guerra. La popolazione, per secoli e secoli, dovette sopporre ad ogni propria necessità vitale ed ebbe scarsi contatti con altre genti. Come in ogni popolazione montanara, le feste più osservate e più celebrate furono sempre quelle religiose e le solennità familiari, che a Cogne si svolgevano con caratteristiche del tutto particolari.

Al battesimo si dava grande importanza anche per quanto riguardava la futura vita del piccolo. Infatti, si conservava gelosamente il cero battesimale, per accenderlo qualora il bimbo cadesse ammalato. Quella luce doveva rischiarargli la via della guarigione. Se la malattia fosse stata letale, più breve per l'anima innocente sarebbe stata la via del paradiso. Ciononostante la cerimonia del battesimo è sempre stata semplicissima. Ancor oggi, il padrino porta il neonato in chiesa senza alcun seguito ed a piedi. Chi viene dalle frazioni, generalmente lo depone in una minuscola culla di legno, caratteristica per le incisioni e per gli intagli delle sponde, nei quali viene passato un grosso nastro colorato, che assicura il corpicino avvolto in candide bende. Chi, invece, doveva fare poca strada, usava, nei tempi passati, una grande coperta bianca, legata al collo con due nastri, che avvolgeva il neonato e copriva anche le spalle di chi lo portava. Le campane suonano in tre riprese se si tratta di un maschio ed in due trattandosi di una femmina. Il padrino e la madrina, dal momento in cui accettano questo incarico, si impegnano per tradizione antica a fare una offerta in derrate ai genitori del neonato. Questa offerta, composta da quantità stabilite di burro, uova, zucchero, cacao ecc., viene consegnata dalla moglie del padrino o, se questi è scapolo, dalla sorella. In questa occasione si usa fare un pranzo nella casa che è stata allietata dalla nascita del bambino.

Appena la puerpera è in grado di uscire e di camminare, si reca in chiesa, coperta da un velo bianco ed accompagnata da un'amica. Si inginocchia, prima, a pregare sul sacro, indi entra per ricevervi una speciale benedizione.



INTERNO DI UNA CASA COGNENSE

Dis. L. Ferreri



Nei tempi passati, qualora un giovanotto si fosse invaghito di una giovane senza conoscerla, incaricava un comune amico di chiedere ai genitori ed a lei se poteva essere presentato. In caso affermativo, era ancora compito dell'amico introdurre nella casa della ragazza il simpatizzante, presentarlo e poi... squagliarsela discretamente! Il pretendente appena entrato, si prendeva cura di offrire ai vecchi una presa di tabacco da fiuto.

Il giorno in cui un giovanotto si decideva a chiedere la mano di una ragazza era uso scambiarsi un dono assai singolare: un fazzoletto da naso!

Per le pubblicazioni, chiamate dai cognensi « fidanzamento », che si facevano e si fanno tuttora con molta frequenza, di domenica, i promessi sposi offrivano doni a tutti i familiari. Agli uomini, generalmente maglie e cravatte, ed alle donne, fazzoletti da testa in seta od in lana.

La prima colazione del giorno di nozze si faceva in casa della sposa, a base di burro, miele, fontina e « motsetta » (carne salata e seccata).

Il corteo tradizionale era preceduto dai padri degli sposi. Seguivano i padrini. Poi veniva lo sposo coi testimoni e tutta la fila degli uomini, i quali si ornavano gli abiti ed i capelli con nastri e fiori finti. La sposa con una donna che l'accompagnava apriva la sfilata femminile. Ancor oggi, le madri non assistono mai alle nozze. Anzi, si appartano, consolate dalle amiche, come fossero state colpite da grande disgrazia! Particolare assolutamente originale e strano della cerimonia nuziale è questo: le campane suonano anche a morto. La ragione di questa usanza, non troppo allegra, è liturgica. Infatti, il sacerdote recita, durante la funzione, il « Libera me » per i trapassati. Gli sposi ricordano così, in quel giorno di festa, i loro defunti. Molti, invece, credono erroneamente che il funebre rintocco delle campane significhi la fine della gioventù e l'inizio della vita di sacrificio. Certamente, il concetto pessimistico della vita postmatrimoniale è molto radicato a Cognac, come dovunque l'esistenza sia difficile e sacrificata. Perfino la forma dei rapporti esteriori tra marito e moglie cambiava dopo il matrimonio. Infatti, gli sposi abbandonavano il confidenziale « tu », che usavano da fidanzati, per

Dis. L. Ferreri

DONNA DI COGNAC

Per i giovanotti di Cognac sarebbe stato un grave affronto se una ragazza si fosse sposata con un giovane di altra parrocchia. Non erano neppure troppo frequenti i casi di matrimoni tra abitanti di diverse frazioni!

Come in ogni piccolo centro, giovanotti e ragazze si conoscono tutti. Si trovano da bambini a scuola, poi al pascolo, nei campi, alle veglie. Non si deve, però, fraintendere il significato di questa parola. Non si tratta infatti di un ballo notturno, come si potrebbe pensare. La « veglia » a Cognac non è che una riunione serale di giovanotti e ragazze in una casa dove sieno stati invitati a far due chiacchiere, ridere e scherzare. Particolare curiosissimo, ancora assai in uso, è quello che se vi sono giovanotti di altre frazioni ed il numero delle ragazze risulta inferiore, sono quelli della frazione dove la veglia si svolge che, per dovere di ospitalità, vanno complacentermente... a prender aria!

trattarsi coll'austero « voi »! Ma ciò non toglie che le campane suonino a morto per ricordare i defunti degli sposi e non per altra ragione.

Il pranzo si faceva in casa dello sposo. La sposa riceveva nella sua nuova dimora gli invitati. Porgeva la mano agli uomini ed abbracciava le amiche. Dopo il pranzo, un giovanotto offriva ad una ragazza che doveva presto sposarsi un mazzo di fiori, nel quale dovevano risaltare tre colori: il verde, la speranza; il rosso, l'amore ed il bianco, l'innocenza.

La festa si chiudeva col ballo. Questo è già noto perchè vien spesso eseguito in piazza, durante la stagione estiva. Ad ogni modo la « monferrina » che eseguono adesso i giovani, non è il vecchio originale balletto di Cogne, che ormai solo i vecchi e gli anziani ricordano. Al ballo di nozze, però, la musica non era mai accompagnata dal tradizionale tamburo di pelle di camoscio, ornato di nastri multicolori. Questo, col quale viene ritmato il tempo battendovi le nocche, fruscandovi violentemente le dita e facendo tinnire i campanelli di cui è munito, faceva la sua gradita comparsa ad ogni pubblico ballo in piazza e soprattutto allietava ed allietta tutt'oggi, i coscritti durante la loro festa. In questa occasione il suonatore batte per tante ore che spesso le nocche delle dita si spellano ed il sangue macchia tutta la pelle dello strumento. Ed ancora a proposito di coscritti: usanza caratteristica degli abili al servizio militare è quella di inalberare sul cappello un originale ciuffo di fiori finti, detto il « boschetto », sormontato da una spropositata penna di fagiano reale.

La domenica dopo le nozze, a messa grande, la suocera accompagna la nuora all'inginocchiatoio di famiglia. Atto di pubblico riconoscimento che riveste molta importanza, anche perchè tutti possono ammirare la sposa novella.

Ai funerali già ho accennato. Sussiste l'uso che i parenti stretti non accompagnino la salma. Anzi, in tale dolorosa circostanza tali parenti venivano spesso ospitati dai vicini di casa. Vegliano il morto un gruppo di ragazze ed un mendicante, cui viene offerto da mangiare a mezzanotte ed al mattino, al termine della veglia. Al mendicante veniva donato anche un abito del defunto. Una volta le salme venivano messe nella cassa con l'abito più bello: le donne con il costume nuziale e con tutte le gioie che di esso facevano parte.

I parenti portano il lutto: nero per lutto stretto che dura tre anni, viola e verde per mezzolutto. Molte famiglie, stando alla tradizione, non vanno a visitare le tombe dei propri cari fino al giorno dei morti dell'anno in cui questi sono deceduti. Una volta in questa triste ricorrenza si preparavano in tutte le case cibi per i defunti e si faceva un banchetto funebre. Nell'anniversario di una morte, la famiglia usa tuttora fare la carità ai poveri.

Strane tradizioni che in alcuni particolari hanno un certo sapore di irriverenza per i trapassati, irriverenza assolutamente inesistente nell'animo del cognense. Tradizioni di cui sarebbe interessantissimo poter ritrovare e studiare le origini.

Queste le principali vecchie usanze cognensi, delle quali è difficile precisare quali siano in disuso e quali no, perchè vi sono famiglie più e meno conservatrici.

Da diversi anni, l'incremento dato alle miniere ha richiesto l'intervento di molta mano d'opera forestiera, stabilitasi definitivamente in paese. Ciò ha contribuito e contribuirà non poco a disperdere gli ultimi avanzi di tutta una tradizione antichissima. Ed è un peccato. L'animo montanaro, per principio conservatore, anche se intelligentemente conservatore, non può non rimpiangere la progressiva scomparsa di un patrimonio folcloristico così interessante, vario ed originale.

Il "senso cinematografico" della montagna

Franco Monaco

Alla pittura non addebiterei in modo reciso ed assoluto, come fece Thovez, di trovarsi quasi impotente, e alla poesia di sentirsi spesso disarmata di fronte alla montagna.

Ma alla più giovane delle arti, al cinematografo, non credo si possa negare, rispetto alle altre, una capacità maggiore di conquista spirituale ed estetica di questo grande elemento della natura.

Perchè se la poesia ha la facoltà di trattare con più sottile lirismo certi motivi umani e la prosa di scandagliarli con più completo lavoro psicologico, la drammaticità del rapporto fra l'uomo e la montagna non c'è che il cinema a poterla ricreare con un massimo di potenza obbiettiva e di verità di accenti.

Ora il poema cinematografico della montagna non potrà essere che il poema di questo rapporto: dell'antagonismo cioè fra queste due grandi forze della Creazione, della loro lotta, della loro comunione agognata e raggiunta.

In sostanza, ogni poetica non ha che questo motivo: cozzo drammatico o adesione lirica, con una conseguenza ultima e costante di elevazione e sublimazione spirituale. Nel caso della montagna, i termini si tendono al massimo e vengono ad assumere necessariamente una purezza di linee e una essenzialità di sviluppi, partecipi quasi della cristallinità atmosferica.

A ben considerare, la sfida della vetta inviolata, le sue aspre lusinghe, cui fanno riscontro il puntiglio di salde tempere e l'odio amomoso di cuori risolti non è che un motivo squisitamente romantico. E l'alpinismo, come esigenza spirituale, germinata e alimentata in un ambiente tanto realistico e con mezzi così assolutamente materiali è appunto il portato originale di un romanticismo sano e vigoroso.

Uno dei moventi più degni e più adatti ad impegnare le risorse migliori del cinematografo.

Il cinema infatti ha già fatto in questo campo alcune delle prove artistiche più certe e luminose della sua breve, ma dinamicissima, storia. Da Fank e Trenker, a Leni Riefensthal, al nostro Elter con « Scarpe al Sole », ad altri autori di saggi minori ed occasionali.

Ma se l'alpinismo, come ragione di vita, come necessità interiore, è qualche cosa di diverso dallo sport puro e semplice, è evidente che la maniera con la quale va guardata cinematograficamente la montagna, debba essere tutta particolare.

Quella di Fank fu, sotto questo aspetto, una posizione inadeguata. Partito con un'intenzione programmatica di studio, di critica, la sua fu una ricerca estetica e una costruzione esteriormente drammatica più che un'intima com-

penetrazione. Fank pensava che soltanto l'uomo estraneo alla montagna potesse scoprirla, perchè nessuna incognita essa può riservare per un montanaro: fu il suo errore.

Egli, uomo di città, seppe vederla con l'intelligenza e il gusto di un naturalista, ma non seppe entrare nel suo mistero spirituale. Il suo ideale si aggirò fra i termini troppo superficiali della brillante scenografia sciistica e della personificazione brutale delle forze cieche della natura. Ora, dunque, fredda presenza decorativa, ora Nemesi scatenata in valanghe, gelo e tormenta.

La montagna è evidentemente qualche cosa di più. E il suo fascino cinematografico non può essere che nella rappresentazione della sua entità simbolica in stretta relazione con la sua entità naturale: nel realizzare cioè l'ascesa materiale ricca di valori morali, nel concretare in immagini il progressivo purificarsi dell'essere attraverso lo sforzo fisico della salita. La mèta è quasi l'ideale identificazione con l'altare extra-umano delle più pure altitudini.

In altri termini, si tratta di concretare uno stato che può toccare gli estremi del misticismo, ma può risolversi degnamente anche nella modesta rappresentazione di buoni fattori psicologici e ambientali.

Il primo caso non è scevro, naturalmente, di pericoli: poichè è facile sconfinare da una tendenza d'immedesimazione, come quella suddetta, in una raffigurazione simbolistica e scarsamente umana. E' un po' il caso di « Das Blaue Licht » (« La bella maledetta », in edizione italiana) di Leni Riefenstahl.

In questo film, però, la fantasiosa leggenda della fanciulla Judna aveva, nella sua allucinata e rabbrividente astrattezza, il senso vero della montagna. Un senso, o meglio, una sensorietà panica e patologica, ma diffusa nelle intime fibre del racconto, nella limpidezza ir-reale delle indagini, nella conclusione tragica della vicenda.

Il secondo caso, come si è detto, è quello di film mossi da un'ispirazione più tenue e limitata, e volti a risultati artisticamente minori.

« Lettere d'amore dall'Engadina » di Trenker, ad esempio, è una commedia leggera, a base sentimentale. Ma c'è anche in essa una piena padronanza spirituale, oltre che tecnica, della materia. E il manovrare dell'autore con sci e racchette, con funi e piccozze, fra vette e crepacci, solari beatitudini e paurose tormenti, seppur nasca da un compiaciuto esibizionismo, si sviluppa per una forza di espressione genuina, di sincera convinzione, di contatto affettuoso e sensibile con la montagna, con la sua voce, le sue bellezze, i suoi capricci, i suoi tranelli, insomma la sua vita vera.

Gli altri saggi di Trenker rientrano tutti nel primo termine della nostra distinzione: dal « Figliuol prodigo » al « Cavaliere della montagna », ad alcune sequenze de « L'Imperatore della California » a « La grande conquista ».

E' qui che in una visione larga e profonda, luminosamente plastica, l'autore imprime distintamente la sua impronta spirituale ed estetica: il suo autoritario caratterizzarsi come l'uomo delle vette, dei grandi orizzonti, dell'aria d'alta quota respirata a pieni polmoni,

della confidenza assoluta con la grande « signora ».

In sostanza, quello di Trenker è un tendenziale panteismo: chè egli mira istintivamente ad una superumanizzazione della sua personalità, ed è in continua ascesa verso il piano di potenza delle forze elementari, e sente le sue possibilità morali e fisiche perfettamente all'altezza di questa conquista.

Nè sarebbe difficile tacciarlo di uno sconfinato orgoglio se non fosse più interessante ammirarne lo sconfinato amore.

Rispetto a questa sua posizione etica e sentimentale la trama e gli accessori drammatici assumono nei suoi film una fisionomia del tutto secondaria.

Quello che sovrasta, anche qui, è veramente « il senso » della montagna.

Eppure fra le espressioni artistiche del cinematografo anche questa è certamente una delle più ardue: e di fronte ad essa ogni abilità registica non sostenuta da un'ispirazione autentica scade e si annulla.

Resta in quest'ultimo caso il pittoresco del paesaggio, senza aria e senza voce. Cioè quella che, in gergo pubblicitario, è l'« avvincente trama (quasi sempre d'amore) sullo sfondo meraviglioso » o « nella cornice grandiosa di un paesaggio alpino »: luogo comune ancora troppo vegeto sotto ogni latitudine e a qualsiasi altezza sul livello del mare.

E' allora che l'attore comune è chiamato a portare con professionale naturalezza il volto abbronzato, il portamento pesante e cadenzato, le maniere rudi e decise, mentre ad una compiacente controfigura si affida qualche ripresa alpinistica di maggior impegno tecnico e stilistico.

Artifici che non resistono a lungo: il falso figlio della montagna si scopre non tanto in una incontrollata espressione quanto nella mancanza di quella vitale interiorità che deve esprimersi dalla sua presenza come da ogni altro elemento del film.

E' « il senso della montagna », senza del quale ogni fotografico bagliore di nevi o profilo di roccia o incalzare di cime non è che la maschera beffarda di una sdegnosa e inafferrabile personalità.

Vedi ill. fuori testo a pag. 297

Soci !

Fate propaganda !

**Il socio che procura in un anno
4 soci della propria categoria, o
della categoria superiore, oppure
un socio vitalizio, HA DIRITTO
ALL' ABBUONO DELLA
PROPRIA QUOTA SOCIALE
PER UN ANNO.**

Tributo alla memoria di Cesare Battisti

Luciano de Tisi

La terra ha denudati i suoi visceri e bianchi li espone al sole.

Una pietraia sconvolta che dopo un venticinquennio serba vivi e orrendi i segni indelebili della più aspra battaglia.

Due cippi di rozza pietra battuta: un grande incancellabile ricordo.

... ecco Monte Corno.

Sacro, perchè a cento e cento, incalzando e incalzati dal nemico sono caduti arrossando di sangue le zolle brune, uomini che leoninamente hanno lottato per il tricolore.

Sacro ancora, perchè è stato la prima tappa del martirio e del sacrificio supremo di quelle due eroiche figure di italiani e di soldati i cui nomi sono segnati nel cuore di tutti gli italiani: Battisti e Filzi.

E da allora, or son venticinque anni, il Monte Corno ha mutato il suo nome e s'è chiamato il Corno Battisti.

Il martire di Trento ora riposa nel suo colonnato sacrario sotto un po' di terra e molto cielo. Ma quassù Egli ha vissuto quello che forse è stato il sogno più alto ed eroico della Sua nobile vita.

Compiuto il sacrificio, prima di iniziare il Suo Calvario, egli, che nella vita aveva conosciuto solo lotte e ardimenti, da questo luogo volle ancora una volta alzare gli occhi a contemplare l'immensità del cielo: forse un'alta serenità traluceva dal Suo sguardo nella coscienza certissima che la Sua suprema ed ultima offerta a quella Sua Italia che Egli aveva amata con ardore fanatico, sarebbe stata la face che raccolta da altri eroi avrebbe guidato un popolo generoso e forte verso alti destini di gloria.

E per certo, quando l'alba del gran giorno brillò nella chiarezza freschissima dei cieli, e l'ultima stella cessava di splendere sulla vetta nera dei monti più distanti, lo trovò cogli occhi grigi fissati a guardare lontano, sicuro di non avere sciupata la vita a vil prezzo e con quella fede che fino all'ultimo gli fece sembrare che il suo sogno continuasse.

Oggi, verdi corone di lauro e di quercia sono state deposte sui cippi. L'omaggio che si rende ai poeti e ai vittoriosi: agli Eroi.

E tutta una folla in ginocchio ha reso il più fervido e devoto tributo di gloria alla memoria del Grande.

Filzi, discepolo e compagno... è nella sua stessa luce; Egli che volle raggiungerlo vestito del panno del soldato per essergli vicino e vivere al Suo fianco le lotte e le speranze di ogni giorno.

Angelo Manaresi e don Pietro Bertoldo, l'eroico cappellano alpino, hanno evocate e materiate le due figure gloriose ed hanno detto che...

essi hanno creato oltre loro stessi, con la generosa offerta della vita, la coscienza che

il dovere e il privilegio di servire fino all'estremo questa nostra Patria cara, questa Italia bella, ha più alto prezzo che non la vita stessa;

sono stati i vindici dei più alti e nobili sentimenti di cui è capace la nostra gente;

sono stati la invisibile guida di quello stuolo folto e splendido di puri e ardenti spiriti che col loro sangue durante un ventennio ha segnate le successive tappe della nostra ascesa nazionale: di quei giovani che sotto tutti i cieli per ogni sacrosanto diritto di vita e di libertà hanno versato sangue vermiglio ed hanno sollevata la riconoscente ammirazione di tutto un popolo in lotta.

A Donna Ernesta Battisti ed a Mamma Filzi è stato rivolto un pensiero in cui era tutta la devozione, tutta la riconoscente gratitudine per il contributo immenso che i loro cari Morti hanno dato alla grandezza d'Italia seguendo inesorabilmente sino alla fine la loro Idea e per quella sacrificando le preziose vite.

Vivificate dalle parole le due grandi Anime hanno aleggiato nell'aria tra i vessilli e le bandiere chinate nel saluto, e le mille persone impietrite dallo squillo che ha comandato l'attenti.

La commossa voce di Manaresi ha quindi ordinato l'appello di quelli altri Morti che generosi e pieni di fede e ardimento in questi ultimi mesi di guerra hanno gettata la loro giovane vita in combattimento prodigando le loro anime da grandi perchè la Patria sia più forte e unita.

Erano presenti tra la folla salita al sacro luogo dei Cippi Battisti e Filzi combattenti di tutte le guerre d'Italia. Tra questi la Medaglia d'Oro Mario Rigatti ed una giovanissima medaglia d'argento degli alpini che coll'ardimento e col sangue hanno fatta la loro prima offerta alla Patria ed anelano ora di tornare al combattimento. Autorità, squadristi, Camicie Nere di tutta la Provincia. E ancora numerosi e rudi lavoratori della terra e delle officine che rappresentano una parte di quello stuolo numeroso e prezioso di italiani che lavorano ora con dura disciplina per rendere possibile il conseguimento della nostra suprema Vittoria.

Sono stati benedetti due vessilli: quello del C.A.I. - S.A.T. di Rovereto e quello del Dopolavoro Lancia di Bolzano. Questi due drappi di seta ricamata in oro saranno cari a tanta gioventù che cercherà di portarli in alto, cercherà di rendersi degna più che mai, perchè ogni volta che su di essi poserà gli occhi rivivrà questa breve ora di oggi nella quale i ricordi e le parole hanno rinfrancati tutti i cuori.

Così la cerimonia si è chiusa serena e austera, nel puro silenzio della montagna suscitando nel cuore di tutti i presenti pensieri e

sentimenti che non lasceranno mai più in tutta la vita.

Bandiere e vessilli spiegati nel cielo contro il sole, carezzati dalla brezza alpina... mille petti protesi e mille braccia levate nel saluto, mille gole inneggianti alla Maestà del Re, al Duce, all'immancabile vittoria che attende quale coronamento del sacrificio che i migliori dei nostri giovani compiono ora servendo con onore e fedeltà la loro Patria.

Ancora un momento, e sotto la serenità del cielo un palpito lieve dell'aria porta una lontananza di canti: belli e coloriti canti alpini; quelli che ravvivano lo spirito orgoglioso e tanto caro alla gente dei monti. Quello stesso spirito che vale ad infondere il coraggio sovrumano e l'incrollabilità assoluta che raggiungono la loro apoteosi nella suprema dedizione, quella della vita, alla Causa Sacra.

Battisti e Filzi... e tutti gli Eroi rivivono, e ci sarà per loro anche una resurrezione quando squilleranno le diane della Vittoria.

Il Presidente Generale del C.A.I. e Comandante del 10° Alpini, Cons. Naz. Angelo Manaresi, ha scritto dal Rifugio Lancia le seguenti lettere alla Signora Battisti Dott. Ernesta, a Mamma Filzi e alla Signora Lancia, in occasione della cerimonia al Corno Battisti, il 13 luglio 1941-XIX:

A Donna Battisti,

Celebrando, a Monte Corno, il venticinquesimo annuale del sacrificio eroico, presenti i giovani che, nella guerra recente, hanno rinnovato nel sangue e nel valore, la meravigliosa tradizione della gente trentina ed accolto il comandamento del vostro Grande, Vi abbiamo ricordata e Vi preghiamo di accogliere il nostro saluto.

Angelo Manaresi

Cara Mamma Filzi,

Vi vogliamo tanto bene e, celebrando il sacrificio del vostro eroico figlio, Vi abbiamo sentita accanto al nostro cuore.

Angelo Manaresi

Gentile Signora Lancia,

Nel venticinquesimo annuale del martirio di Battisti e di Filzi, maestranze e dirigenti della Lancia di Bolzano, unitamente ai giovani di queste terre, ai lavoratori delle industrie della zona, partendo dal magnifico rifugio che reca alto il nome di Vincenzo Lancia, si sono recati a Monte Corno a celebrare il sacrificio dei nostri Eroi. Vi abbiamo sentita accanto a noi e Vi abbiamo ricordata con viva riconoscenza.

Accogliete il saluto mio, del C.A.I., del X Alpini e di tutti i camerati quassù convenuti.

Angelo Manaresi

NUOVE OPERE DEL C.A.I.

I rifugi del Piano quadriennale Alpi Occidentali

Rifugio "Monte Nero", m. 2000 circa, nella Valle della Ripa

Sistemazione generale interna e notevoli riparazioni.

Il Rifugio « Monte Nero » fu costruito nel 1929 dalla Sezione di Susa del C.A.I. E' un fabbricato in muratura a due piani (terreno e piano superiore); dimensione esterna dei muri perimetrali m. 7,35 per 5,40. Tetto di legname, ricoperto di lamiera zincata.

UBICAZIONE

Alpi Cozie Settentrionali; Provincia di Torino; Comune di Cesana Torinese; alta Valle della Dora Riparia, Vallone della Ripa, a monte delle Bergerie Gravière.

Carta dell'I.G.M., scala 1:100.000, Foglio 66.

ACCESSI

Da Cesana Torinese, m. 1358, per carrozzabile fino a Salice di Cesana, m. 1531 (Km. 7), poi per rotabile militare fino al rifugio; ore 3,30 da Cesana.

ASCENSIONI E TRAVERSATE EFFETTUABILI DAL RIFUGIO

a) Ascensioni:

Monte Appenna, m. 3004; Monte Barifreddo, metri 3027; Punta della Capra, m. 2946; Punta Vergia, m. 2990; Cima Roudel, m. 2993; Punta del Gran Mioul, m. 2993; Cima Frappier, m. 3001; Grand Queyron, m. 3061; Pic Charbonnel, m. 2951; Rocce del Montone, m. 2840; Punta Ramlière, metri 3304; Punta Marin, m. 3202; Punta Tre Merli, m. 3247.

b) *Traversate* a Perrero, Praly, Abriès per numerosi valichi.

L'interesse turistico della zona è notevole perchè

collegata a quella di Sestriere e di Claviere. Lo stesso dicasi per l'interesse sciistico: sono possibili numerose gite con gli sci fino ad alta quota.

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Guida delle Alpi Cozie Settentrionali, vol. II, parte I, di E. Ferreri; carta I.G.M., scala 1:100.000, fogli 66 e 67; tavolette 1:25.000, foglio 66, I, S.E. e foglio 67, IV, SO.

CATEGORIA, CUSTODIA, PERIODO DI APERTURA

Categoria: B. Il rifugio è chiuso a chiave: queste sono depositate presso la Sezione di Susa del C.A.I. e presso il custode Francesco Manzoni, Salice di Cesana.

OPERE ESEGUITE

La parte muraria era, complessivamente, in buone condizioni. Occorrevano invece notevoli riparazioni o rifacimenti delle porte e delle finestre, e la completa revisione del tetto con la sostituzione della lamiera.

Al piano terreno, che precedentemente era costituito da un unico locale adibito ad ingresso, cucina, refettorio e dormitorio su tavolato, venne ricavato un ingresso separato e con porta d'accesso al refettorio, mentre, con un leggero restringimento del dormitorio, si poté dare maggior respiro al settore cucina e refettorio. Nella cucina furono praticati alcuni modesti lavori di abbellimento.

Nel dormitorio, a due piani sovrapposti, al tavolato in legname vennero sostituite cuccette a rete metallica.

Il dormitorio al piano superiore è stato pure convenientemente sistemato.

All'esterno del rifugio venne costruita una latrina. L'arredamento di utensili e di coperte, benchè modesto, è attualmente sufficiente.

La spesa complessiva fu di L. 14.653.



FORNITORE DELLA CASA
DI S.A.R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE



FORNITORE DI S.A.R.
LA DUCHESSA D'AOSTA MADRE



FORNITORE DI
S.A.R. IL DUCA D'AOSTA



FORNITORE DELLA REAL CASA

Ettore Moretti

MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

TENDE DA CAMPO · MATERIALE PER ATTENDAMENTO